BIBLIOTECA DELL' «ARCHIVUM ROMANICUM»

DIRETTA DA GIULIO BERTONI

Serie II. Linguistica Vol. 11.º

PROFILO STORICO DEL DIALETTO DI MODENA

(CON UN' APPENDICE DI «GIUNTE AL VOCABOLARIO MODENESE»)

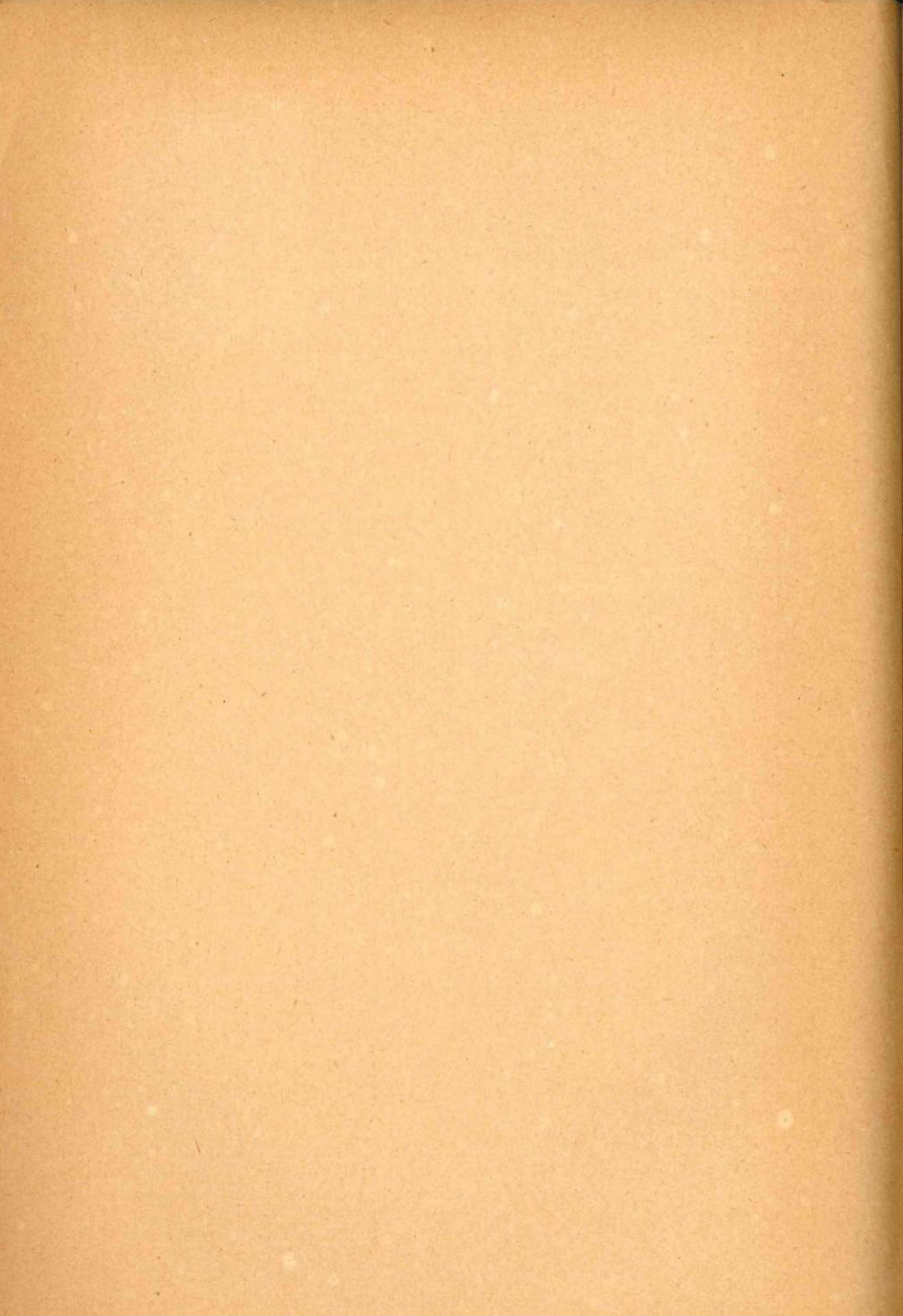
DI

GIULIO BERTONI

GENÈVE

LEO S. OLSCHKI - ÉDITEUR

1925

Indice

Prefazione

In questa sommaria descrizione di un dialetto, al quale ho rivolta la mia attenzione sin dagli anni della giovinezza (*Il dialetto di Modena*, Torino, Loescher, 1905), non mi propongo che di applicare alcuni principi da me svolti nel mio *Programma di filologia romanza* («Biblioteca dell'*Archivum romanicum*», S. I, vol. 2°, Genève, 1924). Non miro perciò alla completezza, ma soltanto aspiro a dare un esempio pratico del modo come si può esaminare un dialetto in sèguito ai nuovi orientamenti della nostra disciplina. Ogni paragrafo potrebbe essere sviluppato con molte discussioni, che di proposito trascuro, premendomi per il momento più il fine metodologico che ogni altro fine. Intendo dimostrare che non occorre per ogni nostro saggio dialettologico seguire schemi fissati dall'Ascoli o da altri insigni studiosi per l'esame di altri dialetti, ma che assai giova lasciare che dalle viscere stesse dell'argomento preso a trattare sorga, volta a volta, il metodo adeguato all'argomento stesso. Poichè, come ho detto e ripetuto in più occasioni, il metodo non è una veste buona per tutti i corpi, un cappello per tutte le teste, ma è, esso medesimo, «conoscenza». L'Ascoli, che è stato il maggiore dei linguisti italiani, foggiava nuovi schemi ogni volta che mutava argomento. E ho ragione di pensare che lo infastidissero alquanto le ripetizioni inutili e le imitazioni pedisseque e dannose di ciò che egli doveva stimare adatto per uno scopo determinato, inadatto per altri scopi. Questa varietà o molteplicità di metodo o di forma, entro cui passa la materia trattata, non genera nè confusione nè perturbamento; anzi giova alla chiarezza, poichè vale a mettere in vedetta i veri e reali tratti importanti delle parlate, che facciamo oggetto delle nostre indagini e che si differenziano sempre, l'una dall'altra, avendo caduna una sua peculiare fisonomia, la quale importa cogliere e fissare nelle sue caratteristiche essenziali.

Così, ogni testo ha la sua storia e deve avere la sua adeguata trattazione; ogni opera letteraria ha la sua grammatica («estetica»); e non può un tipo invariabile di grammatica valere per tutti i casi. Allo stato delle mie conoscenze, la s t o r i a d e l d i a l e t t o d i M o d e n a può essere

disegnata, a parer mio, secondo lo schema che nelle pagine seguenti troverà la sua applicazione. Domani, approfonditi meglio i problemi, questo schema dovrà mutare, in rapporto a nuove e più estese conoscenze. Oggi stesso, se mi proponessi di esaminare il medesimo dialetto da altro punto di vista che quello della sua storia, adotterei un altro schema. E in questa vicenda, che è la vita stessa degli studi, si dissolve e risorge ogni sforzo verso un ulteriore progresso, che deve essere, com' è, anche in linguistica svolgimento e perfezionamento metodologico. L' accumulamento, la constatazione e la catalogazione dei fatti e l' analisi di essi, se non si compiono entro una visione sintetica, corrono il rischio di rimanere sterili, anche quando non sono senza grande utilità. So bene che si hanno cultori di glottologia, pei quali questo discorso è superfluo, pel fatto che la loro opera appare inspirata al concetto che con le nostre conoscenze varia anche la metodologia linguistica. Da questi, in particolare, mi aspetto il conforto di discussioni e di critiche, di cui farò tesoro.

Ho soltanto da esprimere un desiderio: che, cioè, non mi si imputi a colpa l' aver negletto taluni fenomeni, che (posso dire senza jattanza) non ignoro punto e che ho trascurati perchè non rientravano nel mio quadro [1]). Questo vuol essere un piccolo saggio più sintetico che analitico, un profilo, un abbozzo, e non un disegno compiuto in ogni sua parte. Con questa raccomandazione, mi sottopongo volentieri al giudizio dei compagni di studio.

Torino, lì 8 Febbraio 1925.

G. B.

[1]) Presuppongo la conoscenza delle notizie principali acquisite alla scienza e muovo, nel mio esame, dal punto, al quale conduce il mio citato *Dialetto di Modena* (1905) integrato dalla recensione di C. Salvioni, nello *Jahrbuch* del Vollmöller, IX, 1, p. 113 sgg. Tratto il dialetto nel suo sviluppo storico e non m' indugio a ripetere cose note o a fornire lunghe serie di esemplari, che si possono trovare nei due ricordati lavori. Nei quali, così nell' uno, come nell' altro, non mancano errori, a correggere alcuni dei quali provvede, se non m' inganno, il presente profilo.

Introduzione

(Profilo storico del dialetto di Modena)

1. Il nome della città. La denominazione latina è *Mutina*, ma la forma volgare, dalla quale conviene partire, è *Mọ́dna* (italianizzato in *Módona*, *Módana*, *Modena*), che col suo ọ́ nostra di risalire a una base con un ọ́ in sillaba chiusa, poichè nè un *ụ́*, nè un *ų́* avrebbero dato un ọ́ (cfr. *pọ́lga* pulce, *kǻdga* cotica). Il nome volgare, adunque, non proviene direttamente dal lat. *Mutina*, il quale, a sua volta, deve essere invece un latinizzamento della denominazione originaria. Inoltre, la voce stessa volgare *Mọ́dna* non può essere derivata da un *Mọt-* *(Mọ́tina)*, perchè abbiamo bisogno di una sillaba chiusa. Onde ci si affaccia il sospetto che si debba risalire a un *Mọ́tt-ina*, che sia divenuto *Mọ́tna*, donde poi *Mọ́dna* per la ragione che, avutosi il lat. *Mutina* (ricavato approssimativamente da *Mọtna*), potè accadere che quest' ultimo influisse, a sua volta, entrato nel dominio del popolo, sulla denominazione popolare. Ora al *-t-* latino rispondeva un *-d-*. E se si pensa che i parlanti conoscevano la forma dotta, a cui erano portati a riallacciare il nome volgare, si può capire come *Mọ́tna* divenisse *Mọ́dna*.

Se questo ragionamento è giusto (e non ne vedo altro migliore), *Mọ́dna* risale de un lato a *Mottina* e dell' altro a *Mutina*. Base del nome della nostra citta dovè essere un radicale *mọtt-* prelatino, la cui diffusione è già stata studiata: emil. ven. lomb. *mota*, terra ammucchiata; mucchio; friul. *mote* poggio in mezzo a una pianura, lad. *muota* colle, ant. prov. *mota* collina, ant. franc. *motte*; eppoi: piem., fr. prov. *mota*, forma di formaggio, ecc. ecc. Si sa che la pianura e la collina emiliana, nei dintorni di Modena, sono sparse di *motte*, cumuli o elevazioni di terreno che si hanno nell' alto modenese (Montale, S. Zenone, Corticella, ecc.), nel basso modenese (Ganaceto, Cannetolo, Montalbano, ecc.), nel carpigiano (S. Croce, Gargallo, Budrione, ecc.), nel nonantolano (Navicello, Cervarezza; Bibitula), ecc. ecc. Modena stessa è sorta sopra una «Motta».

Sulle motte gli uomini fissarono le loro abitazioni e talora a sommo di questi ammassi di terreno abbiamo le così dette *terremare*, che sono reliquie delle stazioni di popoli avvolti anch' essi nell' ombra della preistoria.

2. La «terramara». La stessa voce *terramara* ci riconduce a tempi lontani, poichè risale a *-marna* (dial. *márna*, *teramárna*, *marnẹ́ra*), tra-

sformato in *-mara* da due studiosi (il Pigorini e lo Strobel) nel 1862 [1]), la cui inutile innovazione ottenne più favore di quello che meritasse. *Marna* risale al celt. margila, che ha dato al franc. *marne*, dal quale non so se sia proprio necessario trarre (come vorrebbe il Meyer-Lübke, *REW.*, n°. 5354), l'ital. *marna*, e insieme il moden. *märna*.

3. Il Panaro e la Secchia. Modena siede fra il *Panaro* (all'Est) e la *Secchia* (all'Ovest). Il primo di questi affluenti del Po da Strabone fu chiamato *Σκουλτάννας* (5, 1, 12) e da Plinio *Scultenna* (3, 118), denominazione, quest'ultima, che troviamo anche in Paolo Diacono, laddove nella sua storia è questione della battaglia di Rotari (c. 642). Il nome *Scultenna* vive tutt'ora per designare il corso inferiore del fiume sino a Vignola *(Scoltenna)* e si rinviene, per tutto il fiume, in documenti degli anni 948, 1026, 1112. Tuttavia, *Panarius* si trova di già in atti del sec. IX. Non v'ha dubbio che *Σκουλτάννας*, *Scultenna* sia la denominazione originaria, la quale può dirsi ibero-celtica, mentre *Panarius* deve essere una designazione derivata dalla sinuosità del corso del fiume, che formava come un «paniere», incurvandosi nei pressi di Modena. E iberico può anche considerarsi il nome della *Secchia*. Questa è chiamata *Situla* nelle carte a cominciare dal 1160; ma prima è sempre detta *Sicula*, *Siccula*, *Sigla*, *Secies* e *Secula* nell'iscrizione degli imperatori Valeriano e Gallieno. Plinio la chiama *Gabellus*. L'opinione comune dei linguisti (opinione, che io ho pur condivisa per molti anni) è che *Sicula Siccula* ecc. sia una ricostruzione o regressione analogica e che *Situla* sia la forma primitiva, donde sarebbe venuto: *Sitla* > *Sicla* > *Sečča* > *Sáčča*. Poichè il n. com. *situla* ha dato *sáčča*, era naturale che da *Säčča* si risalisse a *Situla*. Ma chi ci assicura che quest'ultimo sia veramente l'etimo del nostro vocabolo? Quando si pensa che *Scoltenna* ha un'origine prelatina e che d'origine iberica era il nome *Silarus* per un fiume emiliano (Philipon, *Les Ibères*, Paris, 1909, p. 104), vien fatto di chiederci se non forse *Situla* sia una falsa ricostruzione e se l'antica denominazione non fosse *Sicula*, che sarebbe un adattamento di un ligure *Sikelos* (Philipon, pp. 103 e 108). In un placito nonantolano dell'a. 888, S. Pietro in Elda è detto *Vico Siculo*. Del *Gabellus* di Plinio (oggidì *Gavél*, Cognento) dirò che ritengo che esso sia una voce celtica (glosse: *cavell*, paniere; Glosse di Cassel: *cauuella* 120, 124) [2]); e, quanto a *Situla*, vorrei affacciare l'ipotesi che, ottenutasi *Sáčča*, avesse contribuito l'aspetto del

---

[1]) A. G. Spinelli, *Le motte di Castel crescente nel modenese*, Pontassieve, 1906, p. 11, n. 1.

[2]) Il nome *Gavellus* (ricostruito in *Gabellus*) sarebbe, dunque, da confrontarsi, quanto al significato, a *Panarius*. A Borgo S. Donnino *gavél* vale «paletta del fuoco».

corso del fiume a ricavarne il nome latino della «secchia» che conveniva dal punto di vista della fonetica, poichè agli scrittori delle antiche carte non doveva essere difficile istituire un' equazione come questu: *véća*: vetula; *sáćća*: situla. Insomma, *Situla* sarebbe anch' esso un adattamento latino approssimativo di un vocabolo prelatino, come *Mutina* da Móttina o Móttena.

4. Sono voci prelatine: *žátta*, bevanda del porco (jụtta), che abbiamo nei *Testi ant.*, p. 186: *zotta; lelza*, carretta per la neve; *lušnár*, lampeggiare (*lǫšna*, lampo); *bǫrda*, spauracchio, [*scagaborda*, paura *Testi ant.*, p. 29); *Burdana* befana]; *patája* camicia (Jud, *Bull. de dial. rom.*, III, 77). Fra i nomi di luogo prelatini cito quello di *Carpi*. Abbiamo un suff. prelatino in *kalánk*, storpio. Il senso originario dovè essere «scosceso, dirupato» detto di terreno (cfr. in una carta dell' Arch. Cap. del 1158, E. 10, CLXXVII: *in prato Calanco*).

5. Celtiche sono la voci *berr* cernecchio, *lagár*, lasciare (ant. franc. *laier*), che ancor viveva nel sec. XVI (nei Testi ant., p. 99: «e ti *laghò* li lu», p. 103: «ch' s' *lagò* far»; p. 122: «*lagars* la cappa»; p. 270: *lagadi*, lasciate). Anche *ládga*, pantano, può essere qui ricordato, poichè è seducente, ma oltremodo dubbia, l' etimologia del Flechia, che pensava a lidiqua (per *liquida*) e incerto è l'etimo ted. *letto, leddo*, argilla, creta. L' irl. ha *ledhja* fango. La voce d' origine celtica più nota è *téža*, fienile. Ma qui andrà ricordato anche il vocabolo *sgoiba* (gulbia, REW 3911) in un inventario del 1347 da me edito negli «Atti d. Dep. di St. P. per le prov. moden.». S. V, vol. VII (1912), no. 13: «una *sgoiba* gra[n]de e uno modelo gra[n]de da copi») Posso ora aggiungere da un documento del 1327 (Arch. Notarile, *Memoriali*, ad ann. no. 2171): «unum *gulbiolum* de fero de uno bracchio», Celtico è anche il nome loc. *Carriago*, anche se la base gentilizia è latina.

6. Alla conquista romana dobbiamo, com' è naturale, la massima parte del patrimonio idiomatico di Modena, quale brevemente si studia nel suo svolgimento e nel suo accrescimento nelle pagine seguenti. La gran massa dei nomi di luogo è d' origine latina. Dai «fondi gentilizi» vengono le molte denominazioni, che ancor si conservano, in *-ano* e *-iano* (p. es. *Jano*, cioè *Alliano*, dal n. Allius; *Cadiane*, cioè in antico *Cadiano*, Catilianus dal n. Catilius; *Bažžano*, negli ant. docum. *Badianum*; *Antognanum; Agullianum* e numerosissimi altri nomi [1]), che si possono

[1]) *Scandiano*, cioè Scandilianus, ha il suff. lat. *-anus* e viene da uno *Scandilius*, che è un nome d'origine probabilmente etrusca latinizzato. Il nome Scandilius si trova nel «Corpus Inscr. Lat.» XI 2241, 2425; e di uno Scandilius parla anche Cicerone, Verr. 3, 135. Nel Vallese si hanno nomi di luogo che mostrano di provenire, come ha mostrato il Muret, *Romania*, XXXVII, 32,

trovare nel «Diz. topografico estense» del Tiraboschi e che qui, per ragione di brevità, non enumero. Ricordo, però, *Frignano* (*Frennius* CIL., XI, 66877; VI, 18593) e *Garfagnana* (*Carfanius*, V, 1140). Il lat. *aqua* ha dato *Quaria*, *Aquaretum*, *Aqualonga*, eppoi *Cavidola* (A q u a v i v - u l a, *Aquaviola* in un docum. del 978), *Aquaria*; nomi di piante latini hanno dato: *Arvrẹ* (Rovereto), *Castagneto* (1158; E. 9. CLXXI), *Meleto* (a. 1144; D. 25. LXXV), *Nogareto* (1157; E. 7. CLXIV), *Pignetum* (1154; E. 3. CXLIII), *Querceto*, *Verdeta* (1148; E. 2. CXXXII), ecc. ecc.; voci designanti certe particolarità del suolo hanno dato origine a denominazioni, quali *Fratta* (1155; E. 4. CXLIX), *Carara* (1158; E. 2. CXXXII), *Avríga*, (a p r i c a), ecc, ecc. Alla d e c a n i a (località a cui era preposto il *decanus ecclesiae*) si riattacano le denominazioni *Degania* (1137; D. 19. XCIII) e *Tegáña*, fra Modena e Maranello; a numerali latini si riallacciano *Nonantola*, *Cognento* («in villa *quinguente* in loco qui dicitur *quarantine*» 1157; E. 8. CLXX), *Sessanta* (*in loco sesanta* 1157; E, 7. CXLIV), ecc. La fossa *Pudixia*, *Podisia*, presso Nonantola, sarà p u t i d i a (Olivieri, *Atti d. R. Ist. Ven.*, LXXV, pi 1506); *olobia*, *Obbiola*, *Lubiola* in carte dei secc. VIII e IX rappresenteranno un a l l u v i e s (Olivieri, *N. Arch. Ven.*, XXXVI, 190). Insomma, la maggior parte dei nomi locali nel modenese è di origine latina.

7. S v o l g i m e n t o d e l d i a l e t t o. Il dialetto di Modena si svolge con tutti insieme i dialetti italiani, in modo che riesce impossibile staccarlo — come un elemento di un sistema — e studiarlo in sè, indipendentemente da tutti gli altri elementi con cui forma un tutto. La sua vita si inserisce nel processo dell' intera Italia dialettale, partecipa delle sorti delle altre parlate (e, in particolare, di quelle più vicine) e non si sottrae, a datare da un dato momento, dall' influsso del dialetto toscano, quando quest' ultimo assurge a dignità di lingua letteraria. Circola, in esso, come negli altri dialetti, un unico pensiero, che s' individua in forme determinate dappertutto e si disindividua costantemente, perennemente, per determinarsi di nuovo storicamente: qua assumendo un aspetto, là configurandosi in modo diverso. L' infinita molteplicità non esclude una fondamentale, assoluta unità, dalla quale non è possibile prescindere.

Ond' è che con tutti i dialetti italo-gallo-ladini il modenese ha comuni fenomeni importanti di stampo emiliano, mentre per altri non meno preziosi si ricollega alle parlate centrali. Ha comuni coi primi, in maggiore

---

da S c a n d i l i u s, cioè: *Chandolin* (Sion), *Chandolin* (Sierre), ecc., dove la terminazione *-in* parla per $j +$ *-anu* o *-inu*. Chi ha pensato che S c a n d i l i u s sia d'origine etrusca è stato W. Schulze, *Zur Gesch. latein. Eigennamen*, Berlin, 1904, p. 226. Comunque sia, certo è che il nome passò nel latino, e dal latino noi dobbiamo partire per ispiegare il nostro «Scandiano».

o minore misura, alcuni fenomeni di fondo celtico, che gli conferiscono una fisonomia settentrionale, come:

1. Il dilegno delle vocali atone finali, salvo l' *-a*, per cui l'Emilia si riattacca al Piemonte a alla Lombardia (ma non alla Liguria).
2. Tendenza all'espunzione delle vocali protoniche, come nel piemontese, ma in iscala maggiore.
3. Il palatalizzarsi di *á* in sillaba lunga. L' *ų́* si conserva come *u*, dato che non si sia avuto *ü* in antico, poichè si noti che abbiamo *ü* a Sestola.
4. Il digradamento delle sorde intervocaliche.
5. La metafonesi.
6. Reiterazione del pronome: tu-te-cantas.

Fenomeni che riattaccano, d'altro canto, il modenese al toscano sono:

a) La maggior resistenza delle dentali intervocaliche, nel senso che la sorda digrada sino a *d* e resta. La sonora ha sorte varia (forse scomparve e in varie parole fu introdotta per infl. toscano).

b) *ct* volge a *t* (e non a *jt*, nè a *ć* come rispettivamente in Piemonte e in Lombardia).

Questi tratti sono comuni, si può dire, salvo alcune riserve, ai dialetti emiliani. Ma della parlata di Modena si potrà avere un' idea piú adeguata, se esamineremo con attenzione i fenomeni seguenti che la caratterizzano in particolare o caratterizzano insieme i dialetti che più le sono vicini.

8. I fenomeni più antichi. 1. Ci si affaccia subito il volgere di *a* in *ä* in «sillaba forte» [1]), un *ä* che a Modena (e sopra tutto a Bologna)

[1]) Nella descrizione, che segue, partirò dallo studio delle sillabe e delle vocali in condizioni romanze, bastandomi, per il mio esame sommario, muovere dalla catena sillabica odierna. Chiamerò, cioè, sillabe lunghe tutte le sillabe con vocale tonica, e sillabe brevi quelle con vocale atona, e non distinguerò i gradi maggiori o minori, in particolare, delle sillabe brevi, essendo tutto ciò inutile per il mio scopo. Per ogni ricerca occorre un metodo adeguato. Le sillabe lunghe dividerò in:

a) sillabe forti (o lunghe) propriamente dette, quando finiscono per vocale (per es. ital. *brę́/ve; tę́/la*, o per liquide *r*, *'l* (p. es. *par/la; mal/va*). Muta più liquida forma nesso; onde: *ma/dre*, ecc.

b) sillabe ultraforti o ultralunghe, quando finiscono per consonante (p. es. *lę́t/to; tę́t/to*).

Non introdurrò altre distinzioni; chè paionmi bastevoli, queste poche, per i miei fini. Altre distinzioni, invece, sarebbero consigliabili per uno studio diverso dal mio. Qui porterebbero un inutile ingombro; epperò sarebbero dannose. Essendo la durata un attributo di tutta intera la sillaba, resta che alle vocali si attribuisca in proprio il timbro, poichè la lunghezza e la brevità sono condivise insieme dalle consonanti e dalle vocali.

Le vocali dirò aperte o chiuse (p. es. ital. *bręve; tęla*) e chiamerò estese quelle in sillaba propriamente forte e rattratte quelle in sillaba

tende ormai a confondersi con *ẹ*, sicchè riesce talora difficilissimo distinguere un *kuäl* (quale) da un *kuẹl* (covelle), qualcosa. Nelle campagne, invece, la distinzione perdura. La bella antichità di questo fenomeno, che non si può staccare dall' *-é* (-áre) piemontese nè dell' *-è* che guizza dalle sorgenti dell' Adda e della Mera sino all' aretino e all' umbro (anche nell' alto ticinese, p. es. *ẹra*, ala, da Rossura e Faido sino a Bedretto e a Ronco, e *ẹra* a Personico, ed Olivone e a Campo), si può dimostrare in questo modo:

In sillaba forte primaria *a* si palatalizza (*ä*), come in *gräda* (crates -a), *räva, strädа, mädra*, madre ecc.[1]). I gruppi *-rj-* e *-sj-* si sono ridotti in antico a *r* e *ś*; perciò l' *a* precedente è venuto a trovarsi come in sillaba lunga: *pära* (parja), *bräśa* (brasja). Anche: *bärba, mälva*, (rust. *mäjva*), ecc.; *äter*, invece di *älter*, altro, forse per dissimilazione con l' art. (*l'älter*). In sillaba ultraforte primaria l' *a* resta: *pasta; kar*, carro; *sas*, sasso, ecc. Abbiamo *a* conservato nella sillaba forte secondaria, cioè sviluppatasi da una ultralunga primaria quando ormai s' era svolto il fenomeno di *a* in *ä* (p. es. *zápa*, zappa, *pñata*, pignátta, ecc.) e abbiamo, per contro, *ä* nella ultraforte secondaria, cioè sviluppatasi da una lunga primaria in sèguito alla caduta delle atone finali (p. es. *čäv* chiave, *näś* naso, *läg* lago, ecc.). Le sillabe proparossitone e le ossitone primarie sono trattate come ultralunghe primarie (*salvádeg, jádga* [uva] lugliatica, *sta, da*, ecc.), a meno che non si abbiano, per le prime, le condizioni che permettono

ultraforte (per es. è esteso l' *ẹ́* di *brẹ́ve*; è rattratto l' *ẹ́* di *lẹ́tto*, esteso l' *ẹ́* di *tẹ́la* e rattratto l' *ẹ́* di *tẹ́tto*, ecc.).

Io confido che apparirà dimostrato, se non presumo troppo, dalle pagine seguenti che con l' intervento della nozione della sillaba, parecchi problemi ricevono (per lo meno nel dialetto modenese) una soluzione soddisfacente, illuminati da luce nuova, mentre sono rimasti sinora oscuri, malgrado gli sforzi di molti linguisti, come il Piagnoli per il dial. di Parma (1904), il Malagoli per quello di Novellara (1913), il Bottiglioni per quello di Imola (1919), lo Schürr per l' ant. e moderno romagnolo (1918—19), per non ricordare che gli studiosi, che si sono affaticati di recente intorno a parlate emiliane e emiliano-romagnole, e per non citare gli studi meritori del Gaudenzi, del Gorra, del Restori e del Trauzzi.

[1]) La più antica traccia di questo palatalizzamento di *á*, l' abbiamo nei testi del sec. XIV, nei quali qualche rarissima volta il copista si è lasciato sfuggire l' *è* del dialetto, come, per venire a un esempio, in un *caldera* («signum *caldere*»), che ho trovato in un ms. dell' Arch. Com. di Modena (an. 1309). Dicesi infatti: *kaldära*, 'caldaja', con *-ära* da -ária, non da -*ẹ́*ria. Così, ho da un inventario del sec. XIV *romedio*, armadio. Una traccia meno sicura, in causa dell' oscurità del passo, si ha in un *andeta*, se significa 'andata', di un docum. notarile del 1341 (Arch. Not. Mem. del 1343, II, n°. 137): «per casone di bene e de l' *andeta* e de la sucessione». Ma sono incerto sul senso di questo vocabolo. V. p. 57, l. 7.

la lunga (muta + liq., *r*, *l* + cons., *g* + *m*, e *ś*): *lägrma*, lagrima, *mälmer* marmo, *säǵma* sagoma, *späśem*, *äśen*, ecc. Le ossitone si fanno più rattratte: *stä dä*, ecc.

In conclusione, il fenomeno di *a* in *ä* è anteriore così allo scempiarsi delle consonanti lunghe (o geminate), come alla caduta delle vocali finali. Ma questo fenomeno, diversamente da ciò che avviene a Bologna, non ha luogo dinanzi a *n*: *lána*, *kampana* ecc., o perchè per il passato a Modena si dovè avere: *ra*ⁿ*na*, *kampa*ⁿ*na*, ovverosia perchè, avutosi *lana*, *kampäna* ecc., queste voci subirono l' influsso letterario e ridivennero *lána*, *kampana*, ecc. La voce *rana* é certamente letteraria. Gli ant. testi dànno *ráina*, plur. *rain(i)*; e a Pavullo ancor oggi dicesi *rèjęn* (rane). Lo sviluppo mosse dal plur. *rani*, donde *rájni*, *rájn*, su cui fu rifatto il sing. *ráina*.

2. Altro fenomeno antico, anteriore alla caduta della vocali finali, è la scomparsa della vocale postonica non finale. La dimostrazione può essere data, prendendo a considerare i riflessi di voci come *pòrdeǵ* portico, *mándeś* mantice, *pérseǵ* persico, i quali col loro *d* e col loro *ś* postulano un *pòrtgu* < *pòrdgu*, *mańtśe* > *mándśe*; *pérsgu* > *pérśgu*. Senza il contatto con la sonora *-ǵ-* e *-ś-*, il *t* di 'portico', e di 'mantice', e l'*s* di 'persico', non sarebbero divenuti *d* e *ś*.

3. Un terzo fenomeno antico fu il dittonganento di *ę* ed *ẹ* e di *ǫ* ed *ọ* in sillaba forte, ridottisi tutti in sèguito ad *ẹ* ed *ọ*. Possiamo dare la dimostrazione di questo fatto movendo appunto dall' osservazione, enunciata testè, che l'*ę* e l'*ẹ*, l'*ǫ* e l'*ọ*, in sillaba forte primaria si fondono nella parlata attuale rispettivamente in *ẹ* e in *ọ*: *tẹra* fila di pani attaccati l' uno all' altro, *tẹla* tela; *fọra* fuori, *gọla* gola ecc. Ma l'*ę* e l'*ǫ* dovettero passare, in sillaba forte, risp. per le fasi: *ię íę* (*ía*)[1] *ié ẹ* e *uǫ úǫ* (*úa*) *uó ọ*, e l'*ẹ* e l'*ọ* per le fasi *ẹi ẹ́i ẹi ẹ* e *ọu ọ́u ọu ọ*. Ciò é dimostrato non soltanto dalle grafie degli antichi testi (*fuog* 27, 1, *riesa* heredice -a figlia 27, 11, *linuoʒa* (= *linǫga* colà 29, 45, *meis* mese 63, 97 ecc. ecc.) ma ben anche dai fatti seguenti, che conferiscono attendibilità alle antiche grafie:

a) in jato *ę*, si fa *i* e *ǫ* si fa *u*, quando lo jato non è palatale: *mia* (cioè: **mięa *mię́a*) *tua* *tǫa (che non é forma letteraria, come pensa il Malagoli, p. 64), cioè: **tuǫ́a *túǫa tua*; donde poi l' usato (**tuva*) *tavva*; *sua* e *savva*.

b) nell' ossitonia secondaria o romanza, abbiamo: *mẹ* mio (**mię*), *tọ* tuo (**tuǫ*), *dedrẹ* di dietro. E per l'*ẹ*, si notino le forme rustiche *aśẹi*

[1]) *ia* già nei testi antichi: *dria*, dietro ecc. come *ua* per *uo*, *fuag* fuoco, ecc. Ora abbiamo *ua* in una zona del Frignano. Mirandola ha *fog*, ma nelle campagne: *fúag*. In B. Castaldi si ha *fug* (da *fúǫg*). Vedasi la nota seguente.

aceto (in città *asę́*), *sę́i* sete (in città *sę́*), che mostrano ancora il ditt. di **asęid* **sęid*. La voce *anvǫ́* nipote è **anvǫud*. (Negli ant. testi: *Mundie* monte di pietà, di Dio, 130, 2).

c) sotto palatalizzazione, con cui mettiamo la metafonesi, si ha: *bę* belli, **bięi*; *mę* miei, *tǫ* tuoi, *inkǫ́* oggi, *fiǫ́* figliuoli, *bǫ* **buoi* bovi (sing. *bǫ* e *bǫ* rifatto sul plurale, cfr. rum. *boŭ* sul plur. *boĭ*), *vǫd* (**vuoid*), ecc [1]). Aggiungi *lę* lei, *sę* sex. Negli ant. testi: *tassie* 'tasselli', soffitti, ecc.

Anche qui, naturalmente, *-rj-*, *-sj-* non rendono la sillaba ultraforte. Onde si ha: *zręśa* ciliegia, *vę́ra* ghiera, ecc. E così *fę́vra* febre, ecc. Ma *r*, *l* + cons. non provocano per la vocale precedente effetti così limpidi come per l'*a*. Oggi si ha *ę́rba* a Modena, ma *pǫ́rta*. Però nel dial. rustico (p. es. a Freto, Cittanova, ecc.) si ha anche (accanto a *ę́rba*) *pǫ́rta*, come se la sillaba fosse stata trattata come forte (indizi di dittongamento dinanzi a *r*, *l* + cons. in Goidànich, *Ditt. rom.*, 201) e come se *pǫ́rta* fosse secondario. Ma potrebbe essere, per contro, che secondario fosse *ę́rba* (Novellara ha *ę́rba*). E allora? Allo stato delle nostre conoscenze, la questione è insolubile. In sillaba ultraforte primaria, il dittongamento non ebbe luogo: *ę* e *ǫ* rimasero invariati (*vręspa* vespa, *kǫ́sa* coscia, *lęt* letto, ecc., l'*ę* e l'*ǫ* si apersero (cfr. ant. franc. *vęrt*, franc. mod. *vęrt*), come è anche mostrato dagli ossitoni *mę*, *tę*, me, te, ma si rattrassero prima di giungere a un grado tale di apertura da confondersi con *ę* e *ǫ*, e si ridussero a *ȧ̊* e *ȧ* provocando un allungamento della consonante seguente, che si era già scempiata. Onde si ebbe: *strȧlla* stella (da *stręla*, con un *ę́* da tenersi distinto da quello, p. es., di *vręspa*), *krȧssta* cresta, *stȧppa* stoppa, *źȧtta* (jutta), bevanda del porco, *kȧvva* (= *kova*, *kǫva*) coda, ecc. Dell'età, a cui si possono ascrivere questi *ȧ̊* e *ȧ*, parleremo in seguito (v. § **18**, «influssi letterari»). Abbiamo *ę* e *ǫ* conservati in sillaba forte secondaria, cioè sviluppatasi da una ultralunga primaria (*ǫ́ć*, *vę́ć* vecchio [*ǫ́ćć(u)*, *vę́ćć(u)*], *pę́la* pelle, *mǫ́ta* motta) [2]) e abbiamo per contro *ẹ ọ* in sillaba ultralunga secondaria, cioè svoltasi da una lunga primaria (*vọś* voce, *nọ́v* nuovo, *dẹ́ś* dieci, ecc.) in seguito alla caduta delle atone finali.

Conclusione: il dittongamento di *ę* e *ǫ* e di *ẹ* e *ọ* è anteriore allo scempiarsi delle consonanti lunghe (si aveva, p. es. *miela*, donde

---

[1]) I bologn. *fiû* figlioli, *vedî* vitelli possono risalire a *-úa*, *-ía* (cfr. *agunía* agonia, *û* uva) o anche a *ǫ* chiusosi in *û*.

[2]) Per le sillabe ultraforti con *ę* e *ǫ*, come si è detto sopra, non si ottiene una forte secondaria nel dialetto attuale, per ragione dell'allungamento della consonante. Onde si ha *sȧ̊kka* secca, *bȧkka* bocca, ecc. Per il passato si dovè avere *sę́kka sęk(k)a*; *bǫkka bǫk(k)a*, ecc. Nel masch. *sȧ̊kk*, ecc.

męla miele, quando ancora si aveva *pélla*, donde *pęla* pelle) e alla caduta delle vocali finali. La quale dovè aver luogo in età non molto antica, perchè la tonica non si rattrasse, ma si estese.

4. Metafonesi. La metafonesi meriterebbe uno studio approfondito, per tutti i dialetti dell' Emilia, fondato sull' esame degli antichi testi. Sono abbastanze note le condizioni modenesi moderne (Bertoni, *Dial. di Mod.*, p. 29). Qui vorrei aggiungere che anche l' *-i* del plur. femm. esercitò per il passato un influsso, che nell' odierno dialetto è scomparso. Gli antichi testi hanno: *frizz* freccie, *biss* biscie, ecc. mentre *pjǫć*, pidocchio, deve pur essere un plur. metafonetico passato al singolare. Ma sopra tutto vorrei fare un' osservazione, che parmi di molto rilievo. E l' osservazione, cui alludo, è la seguente. La metafonesi deve avere acquistato una ragione profondamente morfologica, per la quale gli esemplari metafonici si sottraggono a sviluppi fonetici, che sarebbero da aspettarsi nel nostro dialetto. Così, *quist* questi (sing. *quåst*), *tri* tre ecc. non hanno il passaggio di *é* ad *ę*, che coglie nei secc. XIV—XVII gli *į* in sillaba ultralunga e ossitona (vedi § 15), certo per la ragione che la metafonesi acquista il valore di segno morfologico, cioè vale per distinguere il singolare dal plurale o la prima pers. del perf. o la seconda pers. sing. dell' ind. pres. di un verbo dalle altre persone: *chign* dovei (Testi ant., pass.)[1]) *critt* credetti, *vign* venni (Testi ant.), ecc. Ancora P. Ferrari ha *cri* credi (mod. *crådd*), che ora resta solo in *crīt* (credi-tu?). Così: *vi*, vedi, mod. *vådd*. Sia poi notato che -llj volge e *-j* dopo gli effetti della metafonesi (*kaváj* cavalli, di fronte a *kanę* canali, ant. mod. *que* quali).

5. Nasalizzazione parziale (I[a] fase). Di *a* seguito da *n* abbiamo già discorso e abbiam detto che è assai probabile, se non del tutto sicuro, che in questa condizione l' *a* in sillaba lunga non si sia palatalizzata nel modenese, altrimenti da ciò che ebbe luogo nel bolognese. Qui diremo che avendosi, nel dialetto moderno, per *ę*, *ẹ* e *ǫ*, *ọ* dinanzi a *m* e a *nas. + cons. son.* o a doppia nasale, rispettivamente *å* e *á* (*tånda* tenda, *pånna* penna, *zåndra* cenere, *nám* nome, *fánd* fondo, *lång* lungo), mentre si ottenne *ęi* e *ǫu* din. a *n* o a *nas. + cons. sorda* (*bęin* bene, *tęimp* tempo, *kadęina* catena, *kurǫuna* corona; *dęinter* dentro; *męinta* menta, *bǫuna* buona; *trǫunk* tronco), conviene ammettere 1°) che la nasale abbia, in ogni modo, chiusa la vocale precedente; 2°) che *n*

---

[1]) Il Salvioni, *Krit. Jahr.*, IX, I, 115 interpretava erroneamente: «convenne»; ma il verbo è usato personalmente (*am chign* «dovei»), p. es. *i chegnaran* dovranno 264. 47, *a m' ho chgnû* ho dovuto 188. 10, ecc. Anche in ant. romagn. *chegn* devo (Schürr, *Romagn. Mund.* I, 53), *chegna* deve (con infl. di «bisogna»).

e *nas. + cons. sorda* abbiano in sèguito provocato *ẹi* e *m* e *nas. + cons. sonora* abbiano aperta la vocale chiusa con ogni probabilità prima dello sviluppo di *ẹ* ed *ọ* in sillaba ultraforte in *å* e *å* (*såkk*, secco; *ståppa*, stoppa). Di questi due fenomeni, il primo è antico, il secondo moderno o relativamente moderno, non anteriore ai primi influssi della lingua letteraria sul dialetto modenese (vedi, più oltre, il paragr. **18** sugli «influssi letterari»). Insomma, in un primo tempo, nella parlata più antica, abbiamo avuto per *ẹ* ed *ẹ*, *ọ* e *ọ* tócchi da nasale semplicemente *ẹ* e *ọ*. Gli altri sviluppi sono meno vetusti, come vedremo a proposito di *i* e *u*.

6. Gli sviluppi di *-kl- -gl-* sono antichissimi, come anche quelli di *cons. + j*. È importante la falsa ricostruzione *Secies* (per il fiume Secchia) nell'Itinerario Gerosolimitano (che pare appartenere agli ultimi anni di Costantino). Le voci *źnọć* ginocchio e *fnọć* finocchio risalgono a genọclu e fenọclu. *Pjọć* è, come si disse, un plur. passato al singolare con la conservazione degli effetti della metafonesi. La sillaba che precedeva *cons. + j* (salvo *sj, rj*) è stata trattata come ultralunga. Un *mẹź* risale a un *mẹzz* (mejju), *ráź*, com'è mostrato dalla conservazione di *á*, risale a un *ráźź* (rajju). Probabilmente *źnọć, fnọć* ecc. risalgono a *źnọćć, fnọćć*, ecc.[1]), mentre la storia di *påzz, nẹzz* ecc. (puteu, initiu o mitiu) sarà: *pọzz* > *pọz* > *påzz*; *nizz* > *niz* > *nẹzz*.

7. La caduta della vocale postonica non finale non ha luogo per tutte le parole nel medesimo tempo. Lasciando da banda i casi, in cui questa caduta si ascrive, come si usa dire, al latino volgare, osserveremo che sarebbe erroneo studiare tutte le voci sdrucciole insieme, mentre la loro storia è complicatissima, intralciata (come vedremo) dagli influssi della lingua letteraria. Questa storia non potrebbe essere narrata senza esaminare insieme gli altri dialetti emiliani e senza uscire dell'Emilia. Epperò la escludo da questo profilo, rimandando al Salvioni e al Malagoli già citati (p. 2, n. 1 e p. 8).

9. L'influsso germanico. Mentre i Goti lasciarono poche vestigia della loro conquista nella storia di Modena, i Langobardi, sopra tutto a tempo di Liutprando, richiamarono in città i fuorusciti e iniziarono un periodo di relativo splendore. Liutprando eresse un castello a Cittanova, del quale ci è stata conservata la lapide commemorante la fondazione. Un'iscrizione dei tempi di Desiderio, veduta e copiata nel sec. XVI da G. M. Barbieri, è andata perduta.

[1]) Si deve avere avuto, insomma, se le mie riflessioni su questi fenomeni non sono state indarno, una non antica semplificazione, come abbiamo avuto in *stağ, fağ, rağ, dẹğ*, che risalgono sicuramente a *stağğ, fağğ, rağğ, dẹğğ*. In *dẹğğ* (si badi) si sente ancora la consonante lunga, salvata da *ẹ*, che non ha ancora perduto il carattere di *ẹ* svoltosi tardi da *į* (cioè è rattratto).

D' origine gotica sembrano essere *butiçare* colpire (Laudario dei Battuti, 1371) e *tatariuole*, cosette da nulla, che troviamo nei *Testi ant.*, p. 270 e che proviene dal primitivo *tàtter* (plur.) che con senso analogo era vivo ai tempi del Muratori. Germanici sono i vegeti *bardèla* sgabello (Bertoni, *Elem. germ.*, p. 96); *bẹrvàr*, scottare (Testi ant., p. 42: «e' l piant al *bruova*»); *bjoss* (*pan bjoss*, pane secco, senza companatico); *dzèssa* tordela (mont. modenesi), che deve essere una corruzione della voce donde vengono ad Arbedo *dris* tordo maggiore, a Voghera *drèssla* tordela, e Milano *dressìn* «turdus iliacus», *gàida*, pezzo di vestito, che si trova in un testo del sec. XIV («de la gonella se traçeva una *gayda* ad uno lato») ma che, secondo me, non è voce propriamente modenese; *galọ̀ria*, baldoria; *gu- guidàz*, santolo; *grinta*, ceffo, viso sporco; *gọ̀va*, che ebbe il senso di «legno forcuto» (Testi ant., p. 227) ed ora, nelle montagne, significa una specie di scopa di grossi stecchi con là quale si agitano nella bigoncia le castagne; *guerz*, ragazzo, artigiano (*Testi*, p. 39). Sia anche notato *magón* ventriglio, dolore, crepacuore; *sgrišọ̀r* brivido; *zac(c)ón* «bastone», che abbiamo due volte nei *Testi ant.*, pp. 42 e 231 e che oggidì non si ode più (ma cfr. berg. *zakú*, canav. *sakún*, cioè lang. zacken REW. 9587), per non fermarci ad altre voci, comuni alla lingua letteraria, che qui si tralasciano di proposito. La *prẹ̀da ringadọ̀ra*, sulla quale si esponevano e si punivano gli usurai, sarà stata la «pietra dell' arengo».

Nomi di luogo d' origine germanica sono: *Amola*, *Valdiàmola*, *Lama fraularia*, ricordati dal Tiraboschi; *Baggiovara* (*Baçoaria* in carte del 1137, 1157, ecc.); *Bràjda* (villa presso Sassuolo), al qual proposito dirò che si ha *Braia* in una carta dell' Arch. Cap. del 1029 (B. 15. LV) e un *Johannes de Braida* in un' altra carta del 1162 (CCXXXIV, E. 21); *Fara* (*in loco Fara* 1015); *Freto* (scritto sempre *Fredo* nelle antiche carte; ed oggi esiste una strada detta *Rua Freda*, una delle più antiche di Modena); *Gaggio* (lang. gahagi), che mi ricorda il *Gaium lamense* ricordato dal Tiraboschi (in un dipl. del 753). L' etimo di *Guastalla* è ben noto. In una carta del 1157 è ricordata *Curtatone* (*in Curtatone et in la strata*, Arch. Cap. E. 8. CLXVIII). Questa località trovasi anche nominata in un documento del 984 e in un altro del 995 (*Curte Atoni*). Siamo ad *Atto*, *Azzo*, di cui si veda: *Romania*, XXXIV, 213.

Questo nome locale mi invita a trattare dei nomi di persona. In un epigrafe cristiana del sec. VI (Bertoni, *Atl. paleogr. del Duomo di Mod.*, tav. I) abbiamo il doppio nome proprio: *Gundeberga qui et Nonnica* [1]).

---

[1]) Per la prima parte del nome, cfr. in Portogallo *Gundiradus*, *Gundemirus*, *-rona*, ecc. (Meyer-Lübke, p. 33). Per *-berga*, si cfr. Waltemath, *Die fränk.*

Numerosissimi sono poi i nomi propri d' origine germanica nelle carte dei secc. VIII—XI. Anzi, questi nomi presentano tratti interessanti. Alcuni trovansi con due suoni diversi: *t* o *z* indifferentemente. Così abbiamo *Teutoni* (a. 989, Tirab., *Cod. dipl.*, p. 148) accanto a *Teuzoni* (a. 991, p. 148), e ancora *Teuzoni* (a. 1036, Arch. Capitolare C. 4. CII); abbiamo un *Liutus notarius* (1057, Arch. Capit. C. 15. CLVI) e un *Liutoni* (a. 989, *Cod. dipl.*, p. 148) accanto a *Liuzoni* (a. 984, *Cod. dipl.*, p. 145; a. 1030, Arch. Cap. D. 17. LXII) e per il femminile: *Liuta* (Confraternita moden., Bortolotti, *Vite di S. Geminiano*, p. 122) accanto a *Liuza* (Nonantola, II, 247 e a. 1024 Arch. Cap. B. 11. XXXI). Ora, è certo che anche qui la scrittura con *z* rispecchia fedelmente la forma e la pronuncia longobarda. Il Bruckner ha infatti avvertito che in longobardo *z* trovaso «zur Bildung von Kurznamen, z. B. *Alpizo, Amizo, Liuzo, Pozzo* u. a.». E aggiungerò che anche nei documenti modenesi si ha l' alternativa *Azus* (a. 1154, Arch. Capit., E. B. CXLIII) e *Atoni* (a. 989, *Cod. dipl.*, p. 148).

Come già appare dagli esempi citati, abbiamo qui la declin. *-o, one* o *-us -one*, in ordine alla quale dirò che i documenti modenesi collimano con quelli, già studiati, d' altre regioni. Procedendo cronologicamente e insieme ragunando nomi germanici e nomi latini identicamente trattati, abbiamo: *Gisus «episcopus»* in un' iscrizione detta di San Marone (791—813), e poi nelle antiche carte: *Petro, Urso* a. 811 (*Cod. dipl.* p. 14) gen. *Lupuni* 813 (p. 14), *Marione* 813 (p. 14); *Lusiune* abl., *Lupuni* (gen.) 816 (p. 16), *Lamerioni, Laumoni* 816 (p. 16), *Lupuni* 816 (p. 18), *Augustuni* 816 (p. 18), *Petro* (ego qui supra *Petro*), acc. *Petrune*, dat. *Petruni*, abl. *Petrune* 816 (p. 18); *Petroni de Gambaritico* 822 (p. 20); *Launo* 822 (p. 20); 823 (p. 23), 830 (p. 26); *Guidoni* (gen.) 840); *Euroni* 904 (p. 87), *Gaidoni* 911 (p. 94), *Caelestoni* «qui Amizo vocatur» 914, *Wido* e *Widoni* 980 (p. 143); *Ingezoni* 980 (p. 143), *Liuzus* 983 (p. 144); *Petroni* 984 (p. 145), *Manno*, *Mannoni* 984 (p. 145), *Ursoni*, *Sigezoni* 998 (p. 147). *Atoni*, *Teutoni*, *Liutoni et Petri Sevatoni* 989 (p. 148); *Lupo*, *Luponi* 991 (p. 149), *Petroni* 995 (p. 151); *Mauroni* 995 (p. 151), *Gottezoni de Benedelli* 996 (p. 153), *Amezoni* 998 (p. 161), *Ingezone* 1138 (Arch, Cap. D. 20 XCIX), *Widus* 1141 (Arch. Cap. D. 23. CXII), *Guidoni* 1141 (Arch. Cap. D. 23. CXIII), *Ugonis* 1143 (Arch. Cap. D. 25. CXXI), *Liuzonem bolgatium* 1148 (Arch. Cap. E. 2. CXXXVI), *Azus* 1154; ecc. ecc.

Elem. in der franz. Sprache, Paderborn, 1885, p. 45; Wrede, *Über die Sprache der Ostgoten in Italien*, Straßburg 1891, p. 64; Bruckner, *Die Sprache der Langobarden.* Straßburg, 1895, p. 233.

Ai maschili in *-o* (*-us*), *-one*, corrispondono femminili in *-a*, *ane*, anche negli antichi documenti modenesi. In una carta dell' Arch. Capitolare dell' a. 1019 (B. 9 XXV) si legge «Signum manib. Martini vasalli et *Teuzane* iugalibus». Nella stessa carta la medesima persona è chiamata *Teuza* e *Teuzane*. Nella carta della citata Confraternita, edita dal Bortolotti, p. 122, l. 19 si ha il nome *Teuza*; e un *Ugo de Teuza*, cioè figlio di Teuza, abbiamo in una carta dell' Arch. Capitolare del sec. XI, segnata: B. 19. LXVII.

In un documento dell' a. 811 c' è poi un *Ursini* (*filio quondam Armati*) [1]) che dovrà ben essere considerato — e tosto lo vodremo — come un errore in luogo di *Ursoni* (da *Ursus* o *Urso*); sebbene la carta originale dia chiaramente la finale *-ini*. Prima di ammettere che si tratti di una svista del copista, mi sono naturalmente domandato se questa forma possa altrimenti spiegarsi; ma la risposta non mi si è fatta molto aspettare. È vero che la decl. germanica in *-o* ha il seguente paradigma *hano*; g. *hanin*, *hanen*; d. *henin*, *hanen*; acc. *hanun*, *-on*; onde s' affaccia facilmente il sospetto che *Ursini* possa rispecchiare, in un documento dei primi anni del sec. IX, un caso obliquo, che non sia l' accusativo; ma io non so vedere come e perché questo caso avrebbe finito coll' introdursi in questo solo nome. Oltre a ciò, abbiamo, per la forma *Ursoni*, l' accordo degli altri antichi doc. italiani, che danno *Ursonis*, *Ursoni*, *Ursone*, *-une* (*Romania*, XXXV, 243). Credo poi che sarebbe del tutto fuori di strada chi pensasse che il nome fosse stato attratto, per false ragioni analogiche, che non sarebbero tuttavia chiare, da quelli appartenenti alla decl. delle carte medioevali in vocale sottile (*e*, *i*) non estranea ai documenti modenesi, come subito vedremo. Cosicchè bisognerà definitivamente ammettere che *Ursini* sia un vero errore dell' amanuense.

Qualcosa dirò anche della declinazione in vocale sottile. Il Salvioni ha già messo in evidenza uno *Stavelini* in un documento da me edito [2]), ma altri non pochi nomi possono essere aggiunti per Modena. Anche qui li dispongo per ordine cronologico: *Donarine* 813 (p. 14), *Lupareni* 816 (p. 16), *Williareni* 816 (p. 16), *Williarine* 830 (p. 26), *Gausarini* 816 (p. 18), *Anserini* 840; *Illareni* 871 (p. 45), *Gausapeni* (forse *Gausareni* con un *r* scambiato per un *p*) 887 (p. 61), *Audini* 904 (p. 87),

---

[1]) Tiraboschi, *Cod. dipl.* cit., I, p. 12.

[2]) Lo stesso nome in un documento dell' a. 813 (p. 14), e dell' a. 1034 (Arch. Cap., a. 1034, B. 29. LXXX). Su *Stavile* vedasi anche, benchè io non approvi l' opinione ivi espressa circa l' origine del nome, Tamassia, *Una professione di legge gotica in un documento mantovano*, in *Arch. giuridico*, N. S., vol. IX, p. 417. Gotico è certamente Totila in una carta di Nonantola dell' 896 (Bortolotti, *Opusc. relig. e morali*, S. II, vol. VI, p. 191).

Elino e *Elini* (980, p. 143 e 1056, Arch. Cap. C. 13. CL), *Agini* e *Agino* (1056 e 1057, Arch. cit., C. 15 CLXVIII), *Gambarini* (a. 1068, Nonantola, II, 181)[1]).

10. Fenomeni antichi, ma non anteriori alle invasioni germaniche. 1. Vi sono buone ragioni per ritenere che il digradamento delle consonanti sorde intervocaliche non sia anteriore alle invasioni germaniche. Inoltre, esso pare essere posteriore alla invasione langobarda, poichè abbiame *bardęla*, sgabello, che risale a un *bredęla* e che proviene dal lang. *pr- britil.* L' età della sonorizzazione deve essere stata il sec. VIII. Il primo documento, in cui trovasi "*t*" in *d*, è dell' anno 813: *strada* (Tiraboschi, *Cod. dipl.*, p. 14). Questi digradamenti sono anteriori alla semplificazione delle consonanti lunghe o geminate, poichè queste non si sono sonorizzate (*kavî* capello, ma *kapęl* cappello) quando si abbreviarono. Caduta del *-d-* primario intervocalico. In alcune voci il *-d-* è stato reintrodotto per influsso letterario o per regressione (*radîś* radice, accanto a *raiś -a*; *rudéa* pisello), ma la caduta nelle voci più antiche è attestata da *pjǫć* pidocchio, *pjuśęl* verme dei legumi e anche «piccolo animaluccio della rogna» (Mur.) e verme del formaggio; *rajga* radice (radica), donde *ragäñ* specie di fungo, *śgrazlär*, gridare delle galline (gracidulare), *pzęin* piedino (pediccino), *kävva* coda, *skuvajär*, muovere la coda, *bjäva* biada, *reśe* (ant.) figlio, *caír* cadere, *caí* caduto, *cąi* cadi, cade (Testi ant., 31, 42, 61, 97. 108), *niél* nido (Testi ant. 13, 6), n. l. *Pavǫll* Pavullo (Padule), *i padǫj* (le paludi). La caduta è posteriore alla scomparsa delle atone (cfr. *pdäñ*, pedaneu, asse sopra un corso d' acqua; *arkpdäñ* arcobaleno).

2. Caduta delle vocali finali. Posteriore al dittongamento di *e* e di *o* e al volgere di *a* in *ä* in sillaba lunga è la caduta delle vocali atone finali. Inoltre, questa caduta e posteriore al digradamento dalle consonanti intervocaliche e alle modificazioni di *ę* e *ǫ* in *ạ* e *ā* in sillaba ultralunga. L' antichità del fenomeno è tuttavia sicura, attestata com' è dalla sua grande estensione nelle parlate italo-gallo-ladine, poichè in fenomeni di questa natura a una maggiore estensione corrisponde una maggiore antichità. Nei secc. IX – X, insomma, la caduta delle finali aveva già avuto luogo. Per tutti questi fenomeni, i dialetti italo-gallo-ladini (e il modenese con essi) mostrano di riattaccarsi all' antica Francia,

[1]) Io ho, però, molti dubbi sull' origine germanica di questa declinazione Nel CIL. XII (Gallia Narbonensis) trovo: *Natalini* 4907, *Suavini* 3929. Nel vol. III, Suppl. II (Inscr. Orientis et Illyrici): *Herculeni* 10837, *Callistini* 13037, *Leonini* 2587, *Zozimini* pass., *Partenopini* 9004, *-eni* 3549, ecc. ecc. Nel vol. V (Gallia Cis.): *Natalini* 2269, *Phoebini* 1205, *Vitalini* 3803. E potrei continuare per un pezzo.

costituendo con essa un tutto organico in continuo svolgimento. La caduta della vocale semiprotonica deve essere anteriore al digradamento di *-c-* e di *-t-*, p. es. *baltär* (*arbaltär*) vallitare, *bakär* pestare ad alcuno i piedi (vadicare).

3. Sviluppo del dittongo *áu*. È posteriore alla caduta di *'g* + *u* [*trǫl* tragulu, *frǫla*, fragola (nelle montagne)] e allo sviluppo di *'b(v)* + *u* [*tǫla* tavola (ant.)]; *gǫlta* (gavita) ant., *kǫl* cavolo (camp.), *pjǫla* plavula (plallula, planula), *kǫ* (caput). È pure posteriore all' influsso più antico germanico (*rǫba*) e allo svolgimento di *al* + *cons.* in *ol* e *au* [talpa: *tǫpa*, ant. *cólto*, cassetto (calatu)]. Nel periodo di questo sviluppo, sorge da *au* prim. *ol* (*cǫlder*, chiudere una siepe), *gǫlder* (moderno *gǫder*), *frǫldo* (sec. XIV, non *fioldo*, come ha per errore il Veratti), *cǫld* chiodo (claudu), *loldo* (Mem. 1347, n°. 137), *lolda*, loda, *old* ode (negli ant. testi *luldár*, *holdì* udito). *Sfiǫpla* risale a un flaupula (*Zeitschr.*, XXV, 742). È anche posteriore alla sonorizzazione o digradamento delle cons. brevi intervocaliche: per es., *rǫba*, *pǫka* pauca, *tǫpa*, *schiosso* (ant.) exclausu, *cǫssa cǫnsa* (causa), donde: *cunslẹ́ina*, cosellina, *pussäda* e *punsäda* posata. Il sost. *rǫk*, rantolo del moribondo, è raucu. Incostro di un docum. del 1305 è incaustru. La voce *gultón* e *gultú* (plur.) orecchione -i viene da *gǫlta*, gota. Insomma, *al* + *cons.* in *ol* e *au* si può ammettere si sia svolto nei secc. VII—VIII; *au* in *o* nel sec. IX o poco prima.

Per l' ant. modenese, si possono ricostruire così le condizioni di *l* + *cons.* In origine il fenomeno era duplice: *l* + *dent.* > *u* + *dent.* e *l* + *gutt.* e *lab.* > *i* + *gutt.* e *lab.* Le campagne hanno: *mäjva* malva, *sójk* solco, *ójem* olmo, ecc., ma *pjǫ́tla* ciabatta (plautula), ecc. Però, la presenza di *tǫpa* mostra che non si ebbero, come altrove, distinzioni esatte (a meno che *tǫpa* non sia voce d' accatto).

4. Svarabhakti. In seguito alla caduta delle vocali atone, abbiamo la formazione d' una nuova sillaba, con vocale epentetica, quando il gruppo è impronunciabile o difficilmente pronunciabile. Nelle sillabe postoniche la vocale svarabaktica è quella che sorge dalla vocalizzazione delle liquide (p. es. *salvädeg*, come *älber*, ecc.). In sillabe protoniche, *r̥* volge a *ru-* in contatto con labiale: p. es. ervilia > *rvéja* > *ruuéja* > *ruéja* > *rudéja* e *rudéa*, pisello; animella > *anmélla* > *arméla*, quindi con *a-* agglutinato coll' articolo, *r̥mẹla* > *rumẹla*, nocciolo di un frutto. Si ha *ar-* in numerare > *rumenare* > *r̥mnär* > *armnär* ammassare. La voce *rudẹl*, orlo, può essere un orulellu con *-l-* dissimilato; *rugǫl*, ramarro, è luc-oriu (lucerta per lacerta); *kerpär*, se non viene dal letterario *crepare*, avrà avuto la metatesi prima del digradamento di *-p-* intervocalico. Interessanti le risoluzioni dei gruppi consonatici dopo caduta:

škukmáj sopranome (costumalia); *skmẹ́inza*, semente, -za; *tñásser* accanto a *kñásser*, conoscere; *pámm dãñ* cotogno; *tméin* comino. Epentesi in *brọ́ś* accanto a *msós*. amoroso; *ambrälla*, midolla; *bskój* miscuglo, *bránda*, merenda; *bránd*, mesto, infelice, se è verendu. Abbiamo nel carpigiano *dvinèl*, piccolo imbuto, accanto a *bvinèl*, grande imbuto da botte. Dato un *s'd*, in moden. si ha spesso la metatesi, mentre in bologn. si ottiene la risoluzione *ǵ* (p. es., moden. *dśméśdẹg*, *dśmindgár*: bol. *ǵmingár*). Tuttavia, in un caso, per lo meno, il moden. ha *ǵ*, come il bolognese, cioè in *ǵiva* (= **d' śiva*, diceva), bol. *ǵeva*. Ma si ha sempre a Modena *śdgrazia*, non mai *ǵgrazia* (Bologna). Interessante è anche nel modenese *sv* in *sf*, sia in *sferna*, già conosciuto come un vero e proprio *sverna*, foraggio invernale («Krit. Jahr.» IX, 117). sia nel n. pr. *Sféra* «Severi». Da avvicinarsi a questo fenomeno è naturalmente *spr-* in *sfr-* in *sfronbatú* (a spron battuto, «di corsa»). Ad età tarda (posteriore, ad ogni modo, di molto a *cl* da *tl*) è da ascriversi *rt'l* in *rl* nel sost. *marlëtta*, «saliscendi dell' uscio», come credo, da *martelletta*, se non forse da *merula*, come da altri si è pensato.

5. Risoluzione delle liquide sonanti. Per la caduta delle atone, il dialetto ebbe talora le liquide sonanti, che nei secc. XIV—XVI si risolsero: *nvọ́d* divenne *anvọ́(d)*, *rmnár* (numerare) divenne *armnár*, ecc.

6. Caduta di consonanti riuscite finali. Le dentali riuscite finali caddero in taluni casi, ma caddero tardi: *ni* da *nid*, *di* da *did*, *anvó* (da *anvód*), *aśẹ́* (da *aśẹ́d*) aceto, *sẹ́* sete, ecc. Ciò appare dai testi antichi, che hanno ancora *-d* nel sec. XVI. Questa caduta è posteriore all' allargamento di *ẹ́ ọ́* ossitori da *ẹ́* ed *ó* (*tẹ́*, poi *tẹ́* te; *żọ́* poi *żọ́* [deorsum], *movẹ́* guarda, modo vide, *pẹ́* poi *pẹ́* piede).

7. Caduta di -i. Fu l' ultima vocale finale a cadere definitivamente, com' è mostrato da *lẹ́* lei, *dọ* due (masch.), *lọ́* lui, i cui *ẹ́* e *ọ́* non si apersero. Ma il processo di caduta fu lungo, poichè in vos nos la caduta ebbe luogo prima: *vọ́ nọ́* (da *nọ[i]*, *vọ́[i]*). Negli ant. testi: *nu* e *vu*. Ma abbiamo: *fiọ́*, *fradẹ́* (-ój, -éj), figliuoli, fratelli, *bọ́* buoi, ecc.

11. L'uso del volgare nei documenti compare assai tardi. Soltanto nel sec. XIV troviamo atti redatti decisamente e completamente in volgare. Il più antico è del 1326 (*Mem.* del R. Arch. Notarile, 1326, n°. 3177), già da me pubblicato. Esso non ci fa conoscere il vero e proprio dialetto con le sue caratteristiche municipali, ma, com' è da aspettarsi, una specie di lingua illustre, senza contorni decisi, quale usavasi nell' Italia superiore. Qui mi limito a qualche osservazione. Non voglio lasciare nell' ombra l' avv. *insemellemente* e neppure l' accenno del notaio all' epistola del divo (*divio*) Adriano. Anche *là o* (illac ubi) dev' essere qui ricordato, e insieme non va dimenticato

quell' *obligandone*, che può dar da pensare per contenere un *ne*, in cui si deve forse riconoscere, piuttosto che un *inde*, il pronome *nos* affievolitosi all' atona. L' epitesi di *-e* è fenomeno ben noto negli antichi testi volgari della nostra regione. Il nostro documento, oltre a casi come *die* (di), *Martedie*, *nue*, *soe* (suo), *oe* (ho) ecc., ha un *die*, per la preposizione *di*, nelle frasi: *Ançillino die Ançillino*, e *die Bergonçini*.

Nell' ordine fonetico e morfologico, voglio citare *mobie* («mobile» plur. per «mobie») e *inmobie* riferito a *bene*, che mostra, anch' esso, un plur. in *-e* per *-i*. I fenomeni che si hanno nei vocaboli *resse* (figli) *chonsse* (cose), *ayturio* (aiuto), sono ormai troppo noti, per aver bisogno d' illustrazione. Il primo è ancora alquanto oscuro per ciò che concerne la sua storia, ma non v' ha dubbio però che nella forma di *rese* e di *resse* rappresenti la voce «erede» e significhi «figlio». Se è un h e r e d i c e, come tutto porta a credere, vi avremo un altro esempio di soppressione di *-d-* intervocalico (cfr. *pjọć*, pidocchio; *ragañ*, r a d i c a n e u, specie di fungo, ecc.). Registro poscia un *gie* (*gi*, gli) per «illi», un *quolo*, che potrebbe essere uno scorso del copista per *quelo*, se pure non si tratta del propagarsi fra noi di una forma che si trova in piem. *col*, quello, e uno *scripsse* (*scripsi*), notevole per la sua finale *-e*.

Il vocabolo *nusança* (= usanza) richiede infine qualche chiarimento. Vi vedremo il semplice *usança* con l' *n* dell' articolo indeterminato concresciuto. Mi basti ricordare il bologn. *nebbio* (ebulum), per *ebbio*, tra i diversi esempi, che potrei citare, di così fatto fenomeno.

Il Pullè non ha tratto partito nella sua «Letteratura del dialetto di Modena» (Bologna, 1891) dei documenti, che stanno sepolti nei *Memoriali*. Non ho fatto uno spoglio completo di questa preziosissima serie di atti modenesi quasi tutti in latino; ma posso indicare i seguenti atti in volgare:

Memoriale dell' a. 1327, n°. 1524.
» » 1342, vol. I, 1018.
» » 1346, II, n°. 140.
» » 1349, I, 44.
» » 1353, II, nn^{i}. 18. 19.
» » 1358, I, 191; e II, 22.
» » 1384, nn^{i}. 85, 360, 361, 412.
» » 1385, nn^{i}. 148, 188, 357.
» » 1386, n. 526.
» » 1387, n°. 21; II, 5, 132.

Allo stesso sec. XIV appartengono, in volgare: una parafrasi dei Salmi (Arch. Capitolare O. I. 18); un codice di laudi scritto nel 1377 de Gio-

vanni de Galerijs (Beih. zu Zeitschr. f. rom. Phil., n°. 20, Halle, 1909) e un' iscrizione sepolcrale per la tomba di Francesco Roncaglia (Malmusi, *Museo lapidario*, 1830, p. 104):

> *Eio · fue · quello · che · tu · e · e · tu · sera · quelo · che · e · sum · mi · la · morte · s' aspeta · ogni · di · prega · dio · per · mi · che · eio · lo · pregaro · per · ti.*

Sono in latino, ma contengono alcune voci degne di nota gli *Statuta civitatis Mutinae* (editi da C. Campori), che utilizzerò nelle «Giunte» in fondo a questo profilo (p. 36 sgg.).

12. Anche per il lato linguistico, è importante per questo periodo un codicetto membranaceo degli Statuti della Corporazione dei Fabbri, che reca la data del 1244, mentre fu scritto dieci anni dopo, e che ci oltre parole volgari sotto un leggero travestimento latino. Purtroppo, non possiamo servirci della edizione datane da Vittorio Franchini, perchè non immune di inesattezze e di errori [1]).

Così, è veramente peccato che un interessante vocabolo nel nostro testo compaja ogni volta sfigurato nella stampa, sì da renderlo irriconoscibile. Voglio dire il vocabolo *schinipus* (e *schinipatus*) che designò un coltello: un coltello detto «de pane» nei nostri Statuti. È evidente che laddove il Franchini legge *qui faciat cultellos schimpatos vel de pane* (p. 76, l. 23) e: *cortelaçum manariam schimpum sive cultellum de pane* (p. 77, l. 11) e anche *cultellus schimpatus* (p. 78, l. 8) il manoscritto deve avere, come ha di fatto, *schinipatus* e *schinipum*.

Nel «Libro» di Uguçon da Laodho e nel suo rimaneggiamento fiorentino compare lo *schinipo*, come arma d' offesa d' un cavaliere che è anche armato di mazza. Nel rimaneggiamento leggiamo:

> Con gran rigoglio viene ala piaça
> Con lo sscinippo e colla maça
> (c. 7.°).

Ciò fa pensare che la voce «schinipo» abbia indicato non soltanto un coltello per il pane, ma un coltello in genere, e che poscia il significato del nostro termine sia venuto restringendosi in qualche luogo. Che il senso dovesse essere, in origine, molto vago e determinato, è cosa confermata dall' etimo, in quanto il vocabolo si congiunge al radicale germanico *sknipp-*, *schnipp-*, che significa «tagliare» e che si presenta nel riflesso italiano con *sk-* conservato e con l' inserzione di *i*.

---

[1]) Si veda una mia nota negli *Atti e Mem. d. R. Dep. di Storia Patria per le prov. moden.*, S. V, vol. IX (1914).

In uno dei tre punti in cui si parla dello *schinipus* o *cultellus schinipatus*, e precisamente nella c. 26[b] (p. 76, n. 6), è questione di due ordegni, le cui denominazioni sono state cancellate dall' amanuense con un frego di penna: la *çapam* e, secondo il Franchini, la *çumotam*. Ma in verità, quest' ultima voce non esiste. Chi osservi attentamente il codice, s' avvede che il vocabolo incomincia con un *g* chiarissimo, che l' *o* è un *e* quasi chiuso (forma usata dall' amanuense) e che il *t* è invece .... un *r* (simile a quello che compare poco sopra nella voce *arte*). Insomma, non esito a leggere *gumeram*. Abbiamo in *guméra* un vocabolo importante corrispondente all' odierno *gméra* «vomere» o degno di essere registrato per la bella forma dialettale pienamente sviluppata. Altre voci degne di essere ricordate sono: *afaytatus* (*cum pede afaytato*, detto del cavallo che ha avuto l' opera del fabbro, dal franc. *afeitier*), *affinatus*, detto del discepolo alla scuola del maestro; *grimaldellum*; *ad porticandum, vel trebeça[n]dum, seu plaçiça[n]dum; ramum, mercadandia, blaudum* (biada, vettovaglia, cfr. *Paudum* per *Padum*, il Po, p. 50, l. 18).

Quanto ad *affinatus*, credo che questa designazione importi l' idea di «società» o per lo meno di «interessenza» fra maestro e discepolo e non si riferisca soltanto al perfezionamento di quest' ultimo alla scuola del primo. S' io ho ragione, come credo fermamente, dovremo risalire ad *affinis* piuttosto che al b. lat. *finus*. Il passo che contiene le voci *porticare*, *trebeçare* e *plaçiçare* getta qualche lume sulla storia del costume, in quanto si tratta di un divieto, nei nostri statuti, di perdere il tempo sia in liti, sia in passeggiate sotto i portici, sia in convegni chiassosi fra persone che non siano eguali.

13. Primi influssi francesi. Ai primi del sec. XII cominciano a comparire nei monumenti i nomi portati in Italia dalle leggende di Francia. Modena poteva dirsi sulla strada del pellegrinaggio a Roma, e benchè la via più breve volgesse, poco lungi da Parma, a traverso l' Apennino pel colle della Cisa, è certo che molte turbe di devoti francesi percorrevano la via Emilia per un buon tratto ancora. Se in un archivolto del Duomo, cioè dell' edificio popolare per eccellenza ed eretto per volontà del popolo, si scolpirono eroi brettoni coi loro nomi, è chiaro che le fantasie del ciclo di Artù non dovevano essere ignote a Modena, come non furono sconosciute altre leggende epiche francesi, alcune delle quali poterono esservi appunto portate dai pellegrini. Parla assai eloquentemente il fatto che in antichi documenti compaiono i seguenti nomi: *Rolandus* (a. 1137), *Isebardus* (a. 1139, Arch. Cap. D. 21. CIII) ovvero *Isinba[r]dus* (a. 1147, Arch. Cap. D. 23. CXI), *Uspinellus* (a. 1158 Arch. cit. E. 10. CLXXX), *Turpinus* (a. 1174, Arch. cit. E. 19. CCXXII).

In questo periodo penetra *źan, -a* giallo, -a dal franc. *jalne* (galbinu), con *l* + *cons.* risoltosi in *o* + *cons.* (in età in cui lo sviluppo per *u* + *cons.* erasi compiuto, cfr. in un atto not. del sec. XIV *faso* ricavato dal lat. *falsu* per via semi-dotta, od. *fäls*). Questa voce *źan* trovo ancora nel sec. XVI (salciccia *zana*), ma oggi è stata sostituita da *źal* (giallo) e vive unicamente nel composto *źambǫun* 'giallo-buono' detto di una specie di mela grossa, che ingiallisce maturando.

Parecchi francesismi si riscontrano nel «Laudario dei Battuti», p. es. *baldore* gioia (38, 76), *desduto* piacere (13, 27), *fereri* frati 4, 162 (Biadene, *Studi di fil. rom.*, VII, 126), *guederdon* guiderdone (52, 103), *da guaydon* di nascosto (57, 115), *laidura* bruttura (34, 58), *utriare* concedere (52, 130), *tença* indugio (41, 41), *dalmaço* danno, ecc. Di *broilo* verziere (47, 19) è difficile dire se si riattacchi al celtico (brogilu) o se venga direttamente dall' ant. francese. *A bandone*, senza ritegno (52, 379), è pure un gallicismo e non viene per via immediata dal germanico. Pure dal francese dipende *cota* cotta (16, str. 3). Parecchie voci si hanno, nel medesimo testo, col suff. *-anza*. Alcune provengono con la loro base dal francese (p. es. *falança*), altre, come *irança, bramança*, mostrano un' estensione notevole del suffisso.

In un inventario dell' a. 1347 (Mem. dell' Arch. Not. ad ann. II, 137) si legge *pioxore* e *piuxore* (un francesismo rispondente all' ant. ital. *plusore*). Anche vi si legge un *sasie* (*la quale coltre foe sasie*), che riflette direttamente un *saisi, -e* francese (ant. ital. *sasina* possessione, ant. franc. *saisine*). Vi si legge, infine, un enigmatico *calaone de lacto*, che vorrei emendare in *çalaone de lecto*, vedendo in *çalaone* la ben nota voce franc. *Chaalons* (*Châlons*), nome di città celebre per la fabbricazione di coltri dette negli ant. testi italiani *zalaone, cialone*, ecc.

14. Influssi veneti nel sec. XIV. Nei secc. XIII—XIV si venne formando nell' Italia superiore un volgare illustre, della cui esistenza non è più lecito dubitare: una lingua, che, indeterminata, indecisa, mirava ad assurgere a nobiltà letteraria e che rispondeva da un lato al bisogno pratico di farsi capire oltre in confini regionali e dall' altro alla esigenza di una espressione più adeguata a un pensiero più elevato. Era come un ideale irraggiungibile, che sembrava potersi attingere, sia latinizzando il volgare, sia ricorrendo a dialetti divenuti insigni per l' opera di scrittori di grido, sia contemperando spontaneamente le fisonomie diverse di diverse parlate, accettandone qualche carattere fonetico o qualche voce peculiare. Gli elementi locali non il mancavano in questa lingua aulica, ma vi perdevano la loro vivezza sotto una vernice, che variava da paese a paese, anzi da scrittore a scrittore. Sopratutto il veneto ebbe ad influire sull' emiliano in questo periodo. Ed il tratto più saliente di questo in-

flusso è costituito dall' apparire di *-g-* in luogo di *-j-* (da *-lj-*) come in *mugere* (m u l i é r e), *bugente*, *tagente*, *gi* (illi), ecc. nel «Laudario dei Battuti» e in alcune voci degli atti notarili in volgare del sec. XIV. Ad es., *duos sogios*, due mastelli (oggi *sọj*) in un atto del 1321 (Arch. Notarile, *Memoriali*, ad annum, n°. 480). Anche abbiamo *egio* (io) da *eio* (e o), p. es. in un documento del 1327, nel «Laudario» e in altri antichi testi.

15. F e n o m e n i   r e l a t i v a m e n t e   m o d e r n i (secc. XIV—XVII).

1. In sillaba ultralunga primaria le vocali *ị* e *ụ* si rattraggono e si convertono in *ẹ* e *ọ* (*vẹsta* vista, *ọvva* uva con-*vv*-), mentre restano invariate in sillaba lunga (*vída* vite, *múda* muta) e dinanzi a *-rj-* *-sj-* e a *r*, *l* + cons. (*fílza*, *púrga*) e in ultralunga secondaria (*fig* da f i g(u) e *mur* muro, da m u r(u), *rud* terriccio, ecc.). La proparossitona è trattatta come ultralunga primaria: *rẹdder* ridere, *fẹddeg* fegato, ecc. Anche l' ossitona è ultralunga: *sọ*, *pjọ*; *sẹ*, *lẹ* (lì) da *sẹ*, *lẹ*. Questo mutamento di *í* e *ú* in *ẹ́* e *ọ́* è tardivo e non certamente anteriore al sec. XIV. Non ve ne sono tracce nei testi del sec. XVI; ma nel Laudario del 1377 troviamo *vesta* (vista) 52, v. 282.

2. Sviluppo della nasalizzazione (§ 8, 5). Il fenomeno di *í* e *ú* in *ẹ́* e *ọ́* si ha anche din. a nasale. Un solo caso nei testi del sec. XVI: *mesquelén* broncio, p. 254. Questi *ẹ́* e *ọ́* si confondono con *ẹ́ ẹ́ ọ ọ́* divenuti dinanzi a nasale *ẹ́* e *ọ́*. Poi *n* e *nas.* + *sorda* provocano dappertutto *ẹ́i ọ́u*, mentre *m* e *nas.* + *son.* riducono *ẹ́* e *ọ́* (da *é* e *ó*) ad *á* e *á*, mentre conservano gli *ẹ́* e gli *ọ́* derivati da *i* e *u* (*tánda* tenda, *lẹ́mma* lima, *ọ́ndeś* undici, ecc.). L o   s v i l u p p o   p e r *ei*, *ou* è   d u n q u e   p o s t e r i o r e   a l   p a s s a g g i o   d i *í* e *ú* i n *ẹ́* e *ọ́* i n   s i l l a b a   u l t r a l u n g a; e la nasalizzazione di questi *í* e *ú* si compie quando sta chiudendosi quella di *ẹ́*, *ọ́* [1]).

3. Nell' ordine sintattico, è da osservare l' uso frequente di *sì* (s i c), come in ant. franc. e prov. e in ant. italiano, dinanzi ai verbi, uso, che non è del tutto scomparso nelle campagne emiliane (Piagnoli, *Fon. parmigiana*, p. 79) e che ancora si riscontra abbondantemente nei testi bolognesi del sec. XVII. Ecco qualche esempio ricavato dalle poesie modenesi del cinquecento: *e s' avv sta vintura*, e sì ebbe questa ventura, p. 19; *e s' dsiva*, e sì diceva, p. 119; *e s' fazz al pat*, e sì faccio il patto, p. 124; *e s' tnigva*, e sì teneva, p. 153; *e s' gh' tira*, e sì gli tira, p. 166, ecc. Quasi scomparso del tutto è il *lọ* (neutro) in locuzioni

[1]) La voce *cenque* dell' inscriz. ferrarese del 1135 è sospetta. Si badi: 1°) che il ferrarese non ha *i* in *e* din. a nasale (*vin*) nè in ultralunga (*vista*); 2°) che il facsimile del Borsetti, che per il primo verso e mezzo ha non minore valore di quello dello Scalabrini, ha *cinque*.

come: *l' è vera lọ* (Testi, p. 116: *l' è al vera lu*), che si ode ancora nelle campagne ed è frequente, a ragion d' esempio, a Novellara. Sono fenomeni, di cui rimangono pocchissime tracce, ma che furono comuni nell' antica parlata (p. es. in un documento del 1358 [*Mem.* ad ann. II, 32]: *e sì ge prometo; sì ò scrita; sì ò dito*, ecc.; 1384, nº. 412: *sì è lo me testamento; sì lasso*, ecc.), mentre nell' odiermo dialetto vanno perdendosi in conformità di ciò che è accaduto e accade in altre regioni.

16. Cominciano in questo periodo, o poco prima, i testi più sinceri in volgare modenese, che appartengono al sec. XVI e sono costituiti dalle poesie del Pincetta, di Tarquinia Molza, di Giulio Bertani, di Gio. Francesco Ferrari.

Del Pincetta, il miglior poeta vernacolo modenese del cinquecento, ha discorso di recente con molto garbo il Cavazzuti [1]), al quale, come a tanti altri, il nostro cantore è parso un personaggio misterioso [2]). Gli studiosi mi saranno grati di produrre qui alcune notizie d' archivio, le quali gettano qualche luce sull' oscuro poeta, che fu, tra le altre cose, come si vedrà, uno del bel numero degli amici di Gio-Maria Barbieri [3]). Non fosse che per questo titolo, egli meriterebbe già d' essere tolto dall' oblio, in cui da troppo gran tempo giace; ma per fortuna altre ragioni abbiamo per rinfrescarne un poco la memoria. E queste sono offerte dalle qualità del suo canzoniere per molti rispetti rilevante, personale, e degno di nota non soltanto per la molta importanza linguistica, che ha, ma anche per il suo valore letterario [4]).

Il «Pincetta» non è altri che Ippolito Pincetti, uomo di lettere e d' affari, che ebbe, per così dire, un piede a Modena, e l' altro a Ferrara. Superiore come poeta al Bertani, (poeta vernacolo modenese di qualche importanza [5]) ci ha lasciato una copiosa silloge di rime (sonetti e capitoli), che ci fanno conoscere le sue cospicue relazioni. Egli indirizzò infatti alcuni parti della sua musa al Sigonio, a Giacomo Cavallerini, a Paolo

---

[1]) Cavazzuti, *Poesia dialettale modenese*, Modena, 1910, p. 10 sgg.

[2]) Vedasi *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXII, p. 448.

[3]) Nel mio volume sul Barbieri (Modena, 1905), non ho parlato, neppure di sfuggita, del Pincetta pel fatto ch' io non ero ancora riuscito a identificare il poeta.

[4]) Il suo canzoniere é stato pubbicato da F. L. Pullè, *Letteratura del dialetto di Modena*, Bologna, 1891, pp. 75—271; ma ciò che il Pullè scrive (pp. LI—LIV) sul nostro autore, attingendo sopra tutto al Tiraboschi, è erroneo.

[5]) Nulla si sa di lui. Lo si ritiene a ragione figlio della poetessa Lucia Bertani. Io posso aggiungere che nacque verso il 1540 e morì il 28 aprile 1591. Nel *Registro dei morti* (Arch. comunale), c. 152 leggo: «Li 28 aprile 1519. Il Mag. Sig. Giulio Bertani, d' anni 50 in circa morse e fu sepolto in S. Domenico.» Aveva due fratelli, Ercole e Ottavio.

Grillenzoni, a Claudia Rangoni, a Tarquinia Molza, e ad altri personaggi noti nella repubblica delle lettere e nella politica. Era un benestante. I documenti ci fanno sapere che aveva possessi nella villa di Magreta e d' altro canto un sonetto al suo «mezzadro» viene a confermare, per sua bocca, questa notizia. Per i molti rapporti, che aveva in Ferrara, e per la considerazione, in cui era colà tenuto, la Comunità di Modena lo elesse a suo patrocinatore e quasi rappresentante in una gran lite con i Pio di Sassuolo per le acque del Secchia. Era una grossa questione, oltremodo complessa, della quale ebbe, per ragioni d' ufficio, ad occuparsi lungamente il Barbieri, perchè essa scoppiò appunto durante il periodo del suo cancellerato [1]). Nel 1566 il Barbieri e Ippolito Pincetta furono eletti a recarsi a Ferrara, nella qual città si dibatteva la causa; e, secondo una nota autografa dello stesso Barbieri (Arch. Com., *Vacchette*, 1566, c. 104), partirono i due la sera del 22 giugno. Qualche anno dopo, trovandosi il Pincetta a Ferrara, ebbe dalla Comunità l' incarico ufficiale di occuparsi della lite e di valersi, in tale occasione, delle sue amicizie. Il Barbieri gli scriveva il 18 febbraio 1570 ch' egli era stato eletto e deputato a sollecitare et «hauer cura della lite» per la buona opinione, che si aveva della sua «fidelilà et sufficienza». Il Pincetta rispondeva tosto che, dovendo stare a Ferrara «per suo interesse», si sarebbe presa a cuore «l' impresa». Non saprei dire quanto egli abbia cooperato al buon esito della causa; sta il fatto che la lite fu vinta dalla Comunità modenese, per la quale aveva raccolto documenti e notizie storiche lo stesso insigne provenzalista, allora «magnifico perpetuo segretario» del Comune di Modena. Ippolito Pincetta non volle essere ricompensato per i suoi servigi, perchè — scriveva il Barbieri — egli era «più che mai desideroso di servire la patria, per quanto «potranno pontare le sue forze» [2]).

Col Barbieri il nostro poeta dialettale ebbe grande dimestichezza. A prova di ciò, posso citare una lettera indirizzatagli da Ferrara il 5 dicembre 1569 [3]), nella quale lo stile è così libero e anzi così scherzosamente e sfacciatamente osceno, da togliermi il gusto di riprodurla anche parzialmente.

Ippolito Pincetti, figlio di un Giordano, ebbe un fratello, Alfonso, canonico della Cattedrale, e morì il 29 marzo 1595. Sopravisse dunque di parecchi anni a Gio. M. Barbieri.

---

[1]) La storia di questa lite, che ebbe parecchi strascichi anche nei secoli posteriori, è stata narrata da T. Sandonnini, *Cenni storici sopra i canali e le acque di Secchia*, Modena 1896, p. 25 sgg.

[2]) *Vacchette*, 1470, c. 97. La Comunità gli aveva offerto, del resto, un meschino compenso. E tale lo riteneva, rifiutandolo, il Pincetta.

[3]) Arch. comunale. *Ex actis*, 1569.

Proprio nel sec. XVI, la questione della lingua agitava gli spiriti dei più colti modenesi. Non mancava chi contrapponeva all'invadenza toscana le bellezze del dialetto modenese con un tono faceto,. come usava un anonimo in suo capitolo a Servilio Grillenzoni (scritto nel 1561):

Desìm un poch a mi: al più pell parlar
Che sia ne n'êl al griech? Mo qual s'accosta
Più a lu? — Al noster! . . . .

Il Pincetta, pieno di galanteria scherzosa, amante dei lazzi e delle piacevolezze argute, inviava al Sigonio un sonetto dialettale per dolersi seco lui che egli scrivesse libri in latino, e non «int'al bon nostar linguaz», nel quale avrebbe scritto Aristotele, se fosse nato a Modena! Ma, intanto, il toscano s'infiltrava sempe più nel dialetto e ne veniva mutando la fisonomia. E vani erano i lagni del Pincetta.

Molto meno ci dànno i secoli seguenti. Il sec. XVII non può certo gareggiare col secolo precedente per l'eccellenza dei suoi poeti modenesi. Oltre alla traduzione della *Secchia Rapita* di C. Cimicelli[1]), ricordo uno scherzo comico, edito nel 1650, *La Menga* o *Zia Tadeja*, fatto per servire d'intermezzo all'*Aminta* del Tasso e di mediocrissimo valore[2]). Il Conte Marcello Masdoni scrisse una satira della società aristocratica con interessanti critiche alle dame avide di fasto e delle lusinghe di sfaccendati corteggiatori. Poco valore hanno altre poesie composte in quel secolo, salvo una canzone sopra la moda delle donne e salvo i versi di Bellerofonte Castaldi. Nessun pregio ha pure quella *Canzòn in lengua mudnèisa* edita nel 1750 e stampata dal Biondelli (p. 380). Son conosciuti una farsetta vernacola (Cod. Campori, γ. V, 2, 28) e un sonetto di Don Giuseppe Ferrari da Castelvetro (1720—1773) che incomincia: *Alto là, cosa fav? Innanz suldà*, e che fa parte di una sua raccolta poetica nota sotto il nome di Tigrinto Bistonio. Di Giovanni Andrea Palmieri si ha nel codice Campori n.° 1498 (α, K. 2, 16) un brioso sonetto in vernacolo modenese, onde traggo l'ultima terzina:

A me mo am pias, a dirla in verità,
E sta ben tutt attent a ascultar,
La me cara e pastosa libertà.

A Don Gaspare Carbonari si deve un componimento di 342 ottonarj: *Relazion d'un carbonar per la malattia e arsanazion d' Munsgnor Giusef Maria Fujan degnissim Vescov d' Modna*, in Modna 1784.

---

[1]) É conservata nell'Archivio Forni. Precede una lettera dedicatoria in vernacolo al Duca Francesco II con la data 1.° genaio 1687.

[2]) Le cronache del Lancilotto (sec. XVI) e dello Spaccini (sec. XVII) sono meno sincere. Le utilizzerò nelle «Giunte» alla fine di questo volumetto.

Nel Carnevale del 1767 furono recitate in Modena dalla Accademia dei Fanatici poesie sì in italiano come in vernacolo, le quali ci sono state conservate in uno zibaldone della autografoteca Campori scritto dalla mano di Uranio Archelejo (Ab. Flaminio Bastardi). Per il secolo XVIII ricordo anche una raccolta «d' sunett in dialett Mudnes» dovuti a Federico Giannettini [1]), Nicola Bernardoni, G. B. Vicini, Francesco Zavarisi ed altri (cod. Campori, n.° 2710). Anche un certo Nasi, per istigazione del poeta Luigi Cerretti, si diè a verseggiare, in quel tempo, in modenese.

Fra tutti gli scrittori in vernacolo nel sec. XIX si distinse Paolo Ferrari con *La medseina d' ónna ragaza amalèda* (Modena, 1865) e con *La Butega dal caplèr*, edita, tra l' altro, in *Strènna pr' al teimp ed la vigilatura*, Modena, 1852 [2]). Allo stesso tempo del Ferrari appartiene una poetessa dialettale di molta garbatezza, Teresa Bernardi Cassiani-Ingoni. Rimandando, per altre informazioni alla *Trivella* (1877—1884), periodico ormai spento, dedicato in parte al vernacolo modenese [3]), dirò che la lira modenese tacque durante la prima metà del sec. XIX, ma si risvegliò più tardi, toccata dalle mani gentili di due poeti, che hanno lasciato dolcissimi versi dialettali, melanconici e sospirosi, Oliviero Baccarini Leonelli ed Enrico Stuffler.

17. Influssi tedeschi. La dominazione austriaca ha lasciato germanismi recenti. Si può dubitare di *gat* «marito ingannato» (che potrebbe essere semplicemente la voce «gatto»), ma non di *tartáifel*, chiacchierone (der Teufel). La voce *gat* non è attestata che per tempi non anteriori agli Austro-Estensi (1815).

La voce *búbel*, fanciullino, compare già nel sec. XVIII. *Bẹzi*, danari, è parola largamente diffusa. *Trabant* significa oggi: uomo male in arnese.

18. Influssi letterari. Questo degli influssi letterari è uno dei capitoli più interessanti della storia del nostro dialetto. Se si nota che le proparossitone sono trattate come le ultralunghe, bisognerà ammettere che *távved* tiepido, accanto al rust. *tẹ́ved*, altro non sia che un adattamento di 'tèpido' penetrato prima che ẹ in sillaba ultralunga passasse ad *á*; mentre *mẹ́der* mietere, *sẹ́der* 'sédere' (per sedere) sono stati rifatti

[1]) Di Fed. Giannettini è conosciuto un sonetto a stampa per la morte del Muratori, che incomincia: *Ma! Muratori è mort; pur tropp l' è andè!*

[2]) *Strènna pr' al temp ed la vigilatura vel' a dir La Butèga dal Caplèr, comediola int' un at ed* P. Ferrari, *I Birichein d' san Peder, scunzòbbia d' sunett ed* Teresa Bernardi Cassiani. *La Sgnora Zvana e al sgnòr Zemian altra comediola come sopra tòtt in Mudnés*, Modena, 1852.

[3]) Si vedano nella *Trivella* del "77 le *Memorie sul dialetto modenese*, a pag. 31 sgg.

su *mẹ́d* miete e *sẹ́d* 'siede' [1]). La stessa storia di *tävved* è quella di *dáddeś* acc. a *dọ́deś*, dodici. Una volta, per ispiegare forme come *vädd*, vedo, *krädd* credo, ricorrevo agli infiniti *vädder*, *krädder*, in cui l' *ä* è giustificato; ovvero ricorrevo al pres. sogg. *vezza*, *krezza* (v i d j a m, c r e d j a m) scomparso poi dal dialetto, che ora ha *vädda*, *krädda*. Tutte ipotesi ingegnose, alle quali vorrei sostituire qualcosa di meglio. Noto, intanto, che i testi antichi modenesi sinceri (le poesie, cioè, dialettali del sec. XVI) dànno concordemente per la prima persona dell' ind. pres. le forme *vez* (28, 35; 30, 86, ecc.) e *crez* (8, 19 e 22, ecc.), nelle quali, data la brevità della sillaba, l' *ẹ́* volgeva ad *ä* e ne traggo la conclusione che le forme *väd* e *cräd* possano risalire a un *väz* e *cräz* sposatisi al letterario *vedo* e *credo*, da cui abbiano ricavato il loro *-d*, mantenendo intatta la vocale. L' antico modenese, dunque, postulava non già v ẹ d o e c r ẹ d o, ma, per così dire, un v ẹ d j o e un c r ẹ d j o. E se oggi abbiamo altre forme, la ragione sarà da ricercarsi nell' efficacia dell' «italiano».

È pur d' origine letteraria *radíś* e *radíśa* radice (accanto a *raíś*, *raíśa*), com' è mostrato forse dalla conservazione del *-d-* (cfr. *pjọ́č* pidocchio, *pjuśẹl* verme dei legumi, p e d u c e l l u e la voce *rájga*, radice, delle campagne e montagne modenesi, voce, che sta appiattata nel diffuso *ragáñ* (r a d i c a n e u), nome di una sorta di fungo mangereccio, che cresce a cesti ai piedi dei vecchi alberi). Le ripercussioni di influssi letterari del genere di *radíś* e *raíś*, in cui il vocabolo è acconciato più o meno alla fonetica locale, generano fenomeni notevolissimi, come avviene in *rudẹ́a rudẹ́ja*, pisello, dove il *-d-* è secondario, prodotto da regressione, poichè la forma dovrebbe ossere *ruvẹja*, *ruẹja* (e r v i l i a, cfr. *Rubẹra* e r b a r i a). Il. nl. *Roteglia* è un italianizzamento di *rudẹja*.

La voce *tola*, tavola, è scomparsa per lasciar posto al termine italiano, il quale, per fonetica istintiva, è divenuto *távla*. Così, *lávər*, alloro, «lauro», ha soppiantato l' indigeno *lor*, che soppravviveva nel nome di una strada modenese detta dapprima *mlor* (m e l u m l a u r i) e quindi, perdutosi il senso originario, *malọ́ra*. E altrettanto si dica di *kávəl*, cavolo, di fronte al bologn. *kol* (ant. bologn. plur. *cuoli*, cavoli). La voce *tòpa*, talpa, perde ogni giorno terreno e viene sostituita dal letterario *tálpa*.

Le consonanti brevi delle voci di origine letteraria si allungano penetrando nel dialetto, p. es. *pẹ́ppa* pipa, *vẹ́tta* vita, *kumätta* cometa, ecc.

---

[1]) Ovvero, sono gli ital. *mièteve* e *sièdere* (per *sẹ́dere*) penetrati dopo l' *ẹ́* in *a* (a *ẹ ie* lett. risponde il moden. con *ẹ : brẹv : brève; lẹv* polmone (*lièvc*). E cosi: *rọ́da*, ruota, ecc.

Víver, vivere, è di origine recente, poichè il dialetto usava e usa ancor oggi *kampär*, campare.

Anche *ǵ-*, laddove il dialetto dovrebbe avere uno *ź*, sarà una spia che tradisce l'importazione letteraria, p. es. *ǵọ́rn*, giorno, *ǵardẹ́in*, giardino, ecc.

Sarà pure un addattamento del vocabolo letterario *pizọ́un*, piccione. Gli antichi testi hanno soltanto *pivioń* [1]).

Il livellamento che la coniugazione è andata e va compiendo tuttora sui perfetti tende a fare scomparire i perfetti forti e a sostituirli con forme deboli. Così *habuit* dava una volta *áve* ed ora dà: *avè*; *veni* dà ora *gnè*, ecc. Soltanto presentano una maggiore resistenza i perfetti in *s*, e può dirsi anzi che se qualche perfetto forte ancora è salvo, devesi al fatto ch'esso è stato attratto nell'analogia dei perfetti in *s*. Vero è che anch'essi vanno scomparendo, sicchè non sarà mal fatto registrarli qui, perchè non è improbabile che fra qualche secolo tutti saranno scomparsi e la nostra serie diventerà allora una preziosa reliquia.

---

[1]) Meritano d'essere presi in considerazione i termini *cọ́śa*, ma proton. *csa*, cosa, e *incosa*, qualunque cosa. Occorre dare la ragione dell'aversi *s* son. in *cọśa* e *s* sordo in *csa* (p. es. *csa diśel*? cosa dice?, ma invece: *dir una cośa*). E la ragione parmi da ricercarsi unicamente in questo: che *cọśa* sia una forma entrata per via letteraria, o dotta, nel linguaggio comune; mentre la forma *incosa* (ogni cosa) e quella sincopata hanno mantenuto il loro bell'*s* sordo, confacente al genio del dialetto. È infatti uso nella nostra parlata, come nell'Alta-Italia, di rendere per *ś* tutti gli *s* latini intervocalici; ma dopo *au* o una cons., o all'iniziale, si verifica per *s* cioè che accade per altre consonanti: abbiamo, cioè, la sorda (p. es. *piota*, *oca*). Abbiamo, dunque, nel nostro dialetto: *famọś*, *mẹś*, *ćuś* (clūsu); ma *sunär*, sonare; *fäls*, ecc. Soltanto, è da osservarsi, con l'Ascoli, *Arch*. XVI, 182, che *-aus-* viene ad essere in una condizioni assai vicina a quella di *-ans-*. Si spiegano così *arpunsär* (repausare), *arpóns*, *consa*, che è comune agli antichi testi. La pron. *consa* esistette adunque a lato a *cosa* e quest'ultima forma accade di trovare nel vocab. manoscritto del Gherardi *qualch cossa*, ove *ss* è *ç* (*s*). Appunto dal regolare *cosa* si sviluppò l'atono *csa*, che rimase all'odierna parlata, mentre il primo fu soppiantato dalla voce letteraria. Sia poi qui ripetuto che l'emiliano rende per *ś* ogni *s* intervocalico, anche nelle voci di accatto, senza riguardo se esso sia toscanamente sordo o sonoro (*marcheśe*, *famośo* dirà un emiliano, parlando la lingua letteraria, secondo la sua fonetica, in omaggio alla quale pronuncierà anche chiuso l'*e* di *viẹne*, *tiẹne* ecc. e aperto l'*é* di *perchẹ́*, *chẹ́*). Un toscano *cosa* doveva dunque essere reso per *cośa*, mentre il lat. *causa* era stato reso normalmente per *cosa*. L'influsso letterario finì col trionfare nella lotta che dovè aversi tra *cośa* e *cosa*; mentre questa lotta era impossibile per *csa*, *cunsléna* e *incòsa*, per non esistere le voci in toscano o per trovarsi in una forma da rendere impossibile la lotta e l'accatto.

misit ormai è stato soppiantato dal debole *mitè*. Resta tuttavia un raro *mes*.

risit. Si ha ormai soltanto il debole *ridè*.

dixit. Resiste ancora: *des*, ma è già quasi sostituito del tutto dal debole *gè*.

planxit. Si trova nelle stesse condizioni di *dixit*. È più comune *pjanzè* di *pjáns*.

strinxit. Ormai *streins* sta per morire soprafatto da *strinzè*.

unxit. Più comune *unzè* di *uns*.

scripsit. Si ha: *scrivè*, ma anche, un po' più raro: *scres*. Essendo, questa in *-s*, la serie più resistente dei verbi forti, è naturale che essa abbia invaso le altre, ed è naturale che soltanto per effetto dell' acquisto di un *-s* anorganico alcuni perfetti forti si siano salvati:

tens = io tenni, accanto a *tgnè* (*tñę*).

vens = io venni, accanto a *gnè*.

vols = volli, accanto a *vlè*.

mors = morii, accanto a *murè*.

cors = corsi, accanto a *curè*.

pers = perdei, accanto a *perdè*.

moss = mossi, accanto a *muvè*.

19. Altri sviluppi. Le sostituzioni di parole — sostituzioni provocate de ragioni, che vanno studiate caso per caso — sono in modenese frequenti. È certo che il termine *bvinęl*, imbuto, non è anteriore al sec. XV o, tutt' al più, al sec. XIV. Un inventario di farmacia del 1305 mi dà ancora: *turturolus*. E in un documento dal 1406 (Arch. Not. *Memoriali*, ad ann. n.° 118) leggo: «item bivinellos sive torterolos ab oleo de ramo»). La voce *bvinęl* non si può dunque ricongiungere, come vogliono alcuni, a *pletria*, ma è una voce di formazione romanza che si riattacca al verbo bévere. Da bevere si formò *bevina* (ogge *bvína*), imbuto grande di legno per versare il vino nelle botti, e poi da *bevina* si ebbe il nostro vocabolo. In un atto del 1330 (Memoriali, n.° 1365) trovo già: «unum viçolum (piccola botte), unam *bivinam*». Altretanto si dica di *bęga*, ape, che altro non è che un *bęg* baco (bombyce), che ha soppiantato in tempi recenti un *äva* (vivo ancora poco lungi da Modena) e ha assunto il genere di quest' ultimo vocabolo (nel sec. XVI trovasi ancora: *avita* ape, e nel sec. XVIII *logr* (sing. anal. di locora) *degl' äv* significò «alveare». Non meno interessanti sono altri casi rappresentati da un esempio come quello di *sęva*, *zéda*, *zéśa* «siepe». La prima di queste voci ha vittoriosamente sostituito le altre: *zéda* si ode, però, ancor oggi nelle montagne modenesi; *zéśa* è dato dagli antichi testi. La sopravvivenza di *sęva* è stata favorita dall' omonima, o quasi

omonima, voce letteraria *siepe*. Nel modenese confluivano tre correnti, si incontravano tre aree. Ha finito col trionfare la voce, che aveva il valido appoggio della lingua toscana o che forse era entrata dal toscano in tempi antichi (con metaplasmo), anteriormente al digramento delle consonanti intervocaliche.

20. Svolgimenti peculiari per ragione di omofonia. Che il linguaggio procuri di evitare le omofonie, affinchè non abbia a prodursi una fastidiosa confusione di significati, è cosa ben nota. In modènese la voce picem deve aver dato *pęś* o, con metaplasmo, *pęśa* (come si ode nelle montagne). Ma poi, per scansare gli omofoni *pęś* (peso) e *pęśa* (luogo dove si pesa, e anche: «peso»), si ricorse all'ital. *pęgola*, che ha dato *pęgla*. Dunque la base di questo vocabolo non è picula, che vive invece nel termine *pàćća* «seconda buccia delle castagne, morbida e attaccaticcia», ma semplicemente: «pęgola», il vocabolo letterario. L'ital. *vita* ha dato *vętta*, sostituendo il termine latino, forse perchè la voce vita si sarebbe confusa con i succedanei di «vite» (*vida*) e con la «vite», detta sempre in modenese *vida*. O, fors'anche, perchè anzichè a vita in Emilia si ricorse in tempi antichi a tempus (infatti *téimp* per *vętta* si usa ancora in varie locuzioni nelle campagne).

Non sarebbe difficile allungare la serie di questi esempi; ma quelli citati basteranno a questa mia sommaria descrizione. Ora, accanto a questa tendenza differenziatrice sarà bene ricordarne un'altra: quella, cioè, per cui, dati, a ragion d'esempio due vocaboli di quasi identica forma ma di origine e significato diversi, l'uno di essi si adagi o si accomodi nell'altro, assumendone del tutto l'aspetto esteriore. Ciò accade quando, per effetto dello speciale uso dei vocaboli, non possa avverarsi nessuna confusione di senso. È il caso dell'odierno *ǫndeś*, guardanidio, uovo fradicio, accanto all'antiquato *ęndeś* (indice), che ormai a Modena si può dire non esista quasi più. Altrettanto può dirsi di *lucręzia*, liquerizia, che suona come il n. pr. Lucrezia. L'espressione *fär flanęla*, perdere il tempo, scaldare la seggiola, si riattacca al franc. *flâner*, ma non v'ha dubbio che abbia subito l'influsso di «flanella», che non vanta che una somiglianza esteriore causale (e che è pure d'origine francese).

Due casi importanti di questo fenomeno sono dati dalla denominazione della «fonte d'Abisso» (nella piazza detta reale), che viene da «fonte *dęl bis*», cioè delle «biscie» (oggi *bęssa* e plur. *bęs*, ma in antico *biss*, Testi ant. 59) e dal nome della *Bunęsma* «Bonissima», la famosa statuetta in Piazza grande intorno a cui è fiorita la leggenda di una pia signora caritatevole, tutta data ad opere di misericordia. Questa statua (della fine del sec. XIII) era l'emblema dell'ufficio della «buona opinione», che sor-

vegliava il mercato, l'esattezza delle misure, la vendita, le compere di vettovaglie, ecc. L'ufficio dovè chiamarsi *bóna ẹ́šma* (dev. da *aestimare*, cfr. ant. ital. sett. *esmar*, ecc.), donde: *bonẹ́šma*, quindi *bonẹ́sma*, cioè: «bonissima». Esiste in veneziano la frase «andare al *Potamò*» col senso di «morire» gr. *ἀποθαμός*, morte (G. Meyer, *Zeitschr.*, XVI, 523). Ora, in modenese abbiamo *andär a pután*, finire malamente, nella quale locuzione io vorrei vedere la stessa frase veneziana trasformata, perchè non compresa. Sono, questi, adattamenti consigliati dalla forma dei vocaboli, di che ogni lingua offre esempi.

21. Il pensiero si rinnova incessantemente, e col pensiero si rinnova la lingua. Molti vocaboli scompaiono, ed altri sono ad essi tosto sostituiti per virtù dell' energia creativa del nostro spirito e per le necessità d' ogni ora. Ma nei dialetti, col trionfo della coltura e col prevalere delle lettere, sempre più manifesto appare un fatto, su cui molti eruditi hanno richiamata l' attenzione del pubblico: le voci perdute vengono surrogate bene spesso dalle corrispondenti letterarie o da espressioni anch' esse letterarie. Questa sostituzione si compie con un relativo adagiarsi del nuovo vocabolo nella fonetica istintiva del dialetto, il quale, a ben guardare, si svolge per reazioni e controreazioni sotto l' influsso continuo, incessante e gagliardo della lingua letteraria. Anzi, nasce da cosiffatto influsso una vitale forza, un energico slancio, per cui è reso possibile ai dialetti di svilupparsi e di risorgere ad ogni ora in forme nuove d' esistenza, senza cristallizzarsi o senza fossilizzarsi. Ma, intanto, una parte genuina e preziosa della storia delle nostre regioni si disperde e scompare a poco a poco, sopraffatta dall' invadente letteratura. E vocaboli meravigliosi per evidenza e perspicuità e quindi per bellezza si staccano dalla memoria degli uomini, piombando nell' oblio, mentre altri sorgono non meno (sebben diversamente) interessanti.

Chi dice più a Modena oggigiorno *adracà* per «debole, mal fatto di corporatura»? Eppure, questa splendida voce «adarcato, cioè: curvo, come arco» viveva, vegeta, sino a poco tempo fa. Ora è in procinto di scomparire, di fronte alle intrusioni letterarie. E il vocabolo *aluvrì* «goloso», desunto con vivace imagine da «lupo», non è forse ancor esso scomparso? E se apriamo gli antichi glossari manoscritti (v. p. 36), quante mai parole ci si affacciano ordinate secondo l' alfabeto, che sono o perdute o invecchiate o che stanno per disparire! Eccone qui alcune [1]:

[1]) Le trascrivo con la grafia che trovo nei vocabolari, senza emendamenti, quando non ho potuto raccogliere la voce dalla bocca di nessuna persona da me interrogata. È da notarsi che l' *-ar* degli infiniti era pronunciato, già al tempo dei nostri vocabolaristi e molto prima (§ 8), *-är*, mentre essi scrivevano *-ar* per influsso dotto.

anguanen, vitello d' un anno (cfr. tosc. *uguanno*, *unguanno*, e *avannotto*), che ormai non s' ode che nelle campagne; *appiffiar*, dare ad intendere; *arbuttin*, ciabattino; *arghensia*, orgoglio; *arguttarsi*, rannicchiarsi; *asiol*, fanciullo irrequieto; *assaigà*, mal fatto, sbilenco; *attavanà*, uomo incollerito; *aradgh*, delirio; *avrodgh*, acerbo; *avanzón*, maggese; *balaran*, gaglioffone; *bdscar*, essere scillinguato; *begra* (anche ora *bégra*) fanghiglia; *bezla*, trave piccola per i tetti; *ber*, cernecchio [cfr. Schuchardt, «Zeitschr. f. rom. Phil.», IV, p. 126]; *buja*, lite, confusione; *burdana*, befana; *burdnal*, grossa trave; *cherchnela*, moto disuguale; *dema*, piega (endema); *dnevd*, uomo svogliato; *dsnum*, soverchia delicatezza; *elza*, carretta per la neve, senza ruote; *frangena*, burla; *fraza*, brina grossa [ferr. *fraza*]; *gargantilli*, vari ornamenti e impropri che le donne pongonsi talvolta sul capo; *gargatton*, gola, gozzo; *gherzola*, allegria, eccitamento; *ghirigai*, grandezze, allegrezze; *ghirra*, cosa da niente; *giavra*, bufera; *gorgia*, allegrezza; *imbulgiar*, intascare, cioè «imbolgiare»; *inarmintirs*, incoraggirsi; *mlicat*, delicatuccio; *mlichen*, carezze; *munzria*, cosa da niente; *orianar*, vagare; *oximbox*, scartafaccio; *prizzar*, cercare minutamente; *pscoja*, vino sul fondo; *regn* (*star regn*), stare contento a qualche carezza; *sachen*, pulcino [che non a vedere con *sacca-pinnuto*, pipistrello, a Calvi, Corsica, Forsyth Major, «Zeitschr. f. roman. Phil.», XVII, 158 e Schuchardt, ib. XXIX, 226]; *sagradona*, gran fame; *sbarzolaj*, tristo, derelitto; *sburbar*, urtare; *scagaborda*, paura; *scalancon*, ineguaglianza di piano in una strada, o buco; *scadzar*, beffare (*scadzón*, beffardo); *scavusson*, pezzo di legno e si dice dei denti guasti; *schnibbi*, persona macilenta; *scompuzl*, uomo a cui nulla piace; *sfalzon*, bilenco; *sfindacc*, fessura; *sgalliar*, togliere, involare; *sgamaitton*, pezzo di vincastro (*sgamaittunar*, percuotere con vincastro): *sgavdagnà*, storto; *sguaitar*, guardare di nascosto, *sguanzl*, guancie (sostituito da *massèla*); *smareng* (*andar a smareng*), vagare oziosamente; *spargujar*, disperdere; *spartora*, ordigno di legno, entro il quale s' impasta il pane, *strabaldar*, disperdere; *surblón*, goffo; *tolfa*, astuto; *tragondr*, inghiottire, *zancada*, angolo; *zanchion*, incivile; *zarabigh*, miseria estrema; *zarzagla*, frammento di veste logora; *zirra*, cosa da niente, ecc., ecc.

Un grande scoramento ne assale, quando pensiamo ai tesori perduti e quando vediamo sfuggire inevitabilmente alle nuove generazioni i bèi termini natii, che fiorirono sulle bocche dei padri e che avvizziscono e muoiono, a poco a poco, senza quasi lasciar traccia, umili resti (e preziosi) della nostra ricchezza lessicale più vera e genuina.

Si pongano sotto gli occhi, non dirò a un linguista, ma a un curioso qualunque di dialettologia, queste voci perdute, o in procinto di perdersi, salvate da antichi vocabolaristi, e si vedrà che un medesimo sentimento

si farà strada nell' animo dei lettori: qualcosa di noi scompare, con i nostri vocaboli, qualcosa di intimo e domestico, che non possiamo non non invidiare alle generazioni passate. Esaminando alcune delle vecchie parole, cadute in disuso, ci avvediamo che un' unità lessicale, più salda e compatta di ciò che ora accade, avvinceva l' una all' altra le nostre regioni, nelle quali ancor sopravvivono, qua e là, parecchie voci abbandonate per sempre dal popolo modenese. Chi dice più, per «vinco», *vinz*, adoperando un bel plurale passato in funzione di singolare? Chi usa mai più a Modena il vocabolo *bebia*, per «discorso lungo e noioso»? Oggi lo si sente invece nel Veneto e in Lombardia e anche altrove [1]). E così: *bios*, solo (ted. *bloss*); *frua*, «frutto delle vacche» [2]); *inghirola*, vaso da dar da bere alle galline [3]); *clebs*, cioè «eclissi» per indicare una gran quantità (p. es. di uccelli) [4]); *dsesa*, cioè «discesa» per «infreddatura»; *ngotta*, niente; *gaibola*, «intrico» [cfr. milan. *gabola*, affaraccio; *gabolar*, gabbare]; *gain*, furbo [milan. *gaijnon*, furbaccio]; *impajulada*, donna che à partorito [5]); *induttl*, sorta di salame [romagn. *andrugla*, salsiccia matta, Salvioni, *Nuove post.*, s. *inductilis*]: *mazzaglar*, andar vagando [ital. *mazzaculare*, franc. *machecouler*]: *pgnuc*, goffo [ital. *gnucco*, perfido, caparbio], *prcantla*, favola; *teiga*, baccello, t h e c a (ven. *tega*); *tattar*, mobiglie di poco valore, *zisór*, forbici (cesoie), *zibega*, «uom che poco vede e dicesi anche di uom risentito» [ital. *cibeca*, Horning, «Zeitschr.», XXI, 453], ecc., ecc. — sono tutte voci che in modenese furono (e più non sono) adoperate. Alcune vivono ancora umilmente nelle campagne e risuonano nei casolari più lontani dal rumore della vita cittadina; altre sono ancor floride, per fortuna, in alcune parlate (nelle quali sono state

---

[1]) Vedansi ora le belle ricerche dello Schuchardt, «Zeitschr. f. rom. Phil.», XXXI, 464.

[2]) Vivo ancora, per lo meno, nel Veneto.

[3]) Cfr. piem. *ighera* e *lighera*, boccale, brocca d' acqua.

[4]) Voglio ricordare qui, in nota, il termine bolognese *schnebbi*, frotta, infinità; quantità. Trovo questo vocabolo nell' Ungarelli (p. 244) il quale aggiunge che forme più antiquate ne sono *clebbi* e, presso gli scrittori dial. del sec. XVII, *clibi*. La Coronedi-Berti dà anche le forme *cleb* e *clebs* con lo stesso significato, forme che erano, dunque, anche proprie dell' ant. modenese (sec. XVII).

L' etimologia che dà fra parentesi l' Ungarelli non si può prendere in considerazione ed è inutile citarla qui. Si tratta certo di una parola dotta o semidotta, come è mostrato dalla conservazione di *cl* in *cleb(s)* e *clibi*, cioè: *eclipsis*. Con l' *s-* rinforzativo si ebbe *sclebs*, *sclebb* o *scleb* (a cui fu aggiunto un *-i* di appoggio come in altre voci, p. es. *ligámbi* «soga, corda»). Poi il gruppo *scl-* divenne *skn-* con riduzione di *l* a *n* (donde *schnebbi*), riduzione che ebbe luogo per essersi ormai chiusa la norma della palatalizzazione di *cl*.

[5]) Cfr. a Bellinzona *pajolanca*, puerpera. Salvioni, «Studj di filol. rom.», VII, 231.

notate e studiate da altri eruditi), sia nel Veneto, sia nella Lombardia, sia nel Piemonte, sia infine in qualche parte dell' Emilia e della Toscana. Furono un tempo proprie anche di Modena e percorsero ininterrottamente gran parte dell' Italia, mentre oggidì fan capolino qua e là, come poveri avanzi d' una rovina ineluttabile e continua.

L' influsso letterario costituisce la maggiore tragedia dei dialetti. Per fortuna, questo influsso che è la stessa forza, che li consuma, sveglia in essi un nuovo fermento di vita. La loro sorte è di essere assorbiti dalle lingue letterarie, ma di risorgere sempre grazie a una palingenesi, che è la loro morte e in pari tempo la loro rinàscita. Ond' è che, malgrado lo scampanellare a morto degli studiosi e le esequie che si è usi cantare sul loro prossimo estinguersi, essi saranno eterni. Moriranno in una forma, ma risorgeranno — senza mai raggiungere la quiete — in un' altra, cioè in una forma diversa per ogni individuo, pur tendendo a raccogliersi, entro certi limiti di spazio e di tempo, in ischemi tipici, che gli uomini, parlando, si sforzano di costruire per ragioni sociali, e che gli eruditi procurano di fissare astrattamente e alla meglio nei loro prontuari o nelle loro grammatiche.

Giunte al «Vocabolario modenese»[1].

[Le voci, che seguono, sono state da me raccolte (rispettandone la grafia) da un vocabolario ms. del Muratori (***Mur.***) nell' autografoteca Campori, K. 1, 15, da un altro, pure ms., del Gherardi, amico del Muratori (Arch. muratoriano, filze 44, n.° 22), dai *Testi* editi dal Pullè e da vari documenti citati a loro luogo. Inoltre, ho aggiunto voci delle campagne e delle mont(agne) modenesi. Non mi sono proposto di illustrare tutti i vocaboli, ma solo alcuni, e ho tralasciato di toccare di quelli, il cui etimo i linguisti già conoscono, e di altri, intorno ai quali nulla di nuovo avevo da dire. Ho messo tra virgolette la voci antiche, non più in uso.]

«*abbragà*, *grass abbragà*, si dice di cosa grassa assai» (Mur.). Cfr. tosc. grasso bracato (Giusti).

«*abersacca* (*d' un suldà*) zaino» (Gher.). Voce non del tutto scomparsa.

abertunär, agg. il senso di tagliare le orecchie ai cavalli.

«*abrangular*, brancare» (Gher.).

«*abussar*» dei tini che si inumidiscono con acqua prima di servirsene pel vino (Mur.). Oggi: *bussär*.

«*accambrars*, si dice del licore, che incomincia ad agghiacciarsi o quagliarsi» (Mur.).

«*accobiatarsi*» accomiatarsi (Spaccini).

«*accumdar*, compitare» (Gher.).

«*accurà*, *fred accurà*, freddo intenso» (Mur.).

«*adrachà*» curvo (Testi ant. 93); «debole, mal fatto di corporatura» (Mur.); «*adracar*, accasciare» (Gher.). Cfr. regg. *adrakärs*, indebolirsi, accasciarsi. Ant. bologn. *adracare*, stancare.

«*affelebrí*» indebolito (Testi ant. 183).

agatiär, inviluppare (detto della stoppa e del filo).

«*aggabianars*, intorbidarsi, farsi nuvolo» (Mur.).

«*aggaffar*, pigliare con le unghie» (Mur.)

«*agherlì*» intirizzito (Testi ant. 183). Oggi: *ingerliras*, intirizzire.

«*agn cosa*» ogni cosa (Gher.); «*agn muot*» ogni modo (Testi ant. 95): «*agn ment d' che*, ogni momento» (Mur.); «*agn om*» ogni uomo (Testi ant. 50).

---

[1]) Per «Vocabolario modenese» intendo il patrimonio linguistico raccolto da [E. **Reggianini**], *Mille voci modenesi*, 1827; da **G. Galvani**, *Saggio di un glossario modenese*, 1868; e da **E. Maranesi**, *Voc. modenese-italiano*, 1895.

«*agoím*» aquilino, antica moneta modenese (*Memoriali*, a. 1384, n.° 412, ecc.). Voce scomparsa, con lo scomparire della cosa. Era, l' *agoín*, una piccola moneta, cioè l' «aquilino». La parlata moderna non ha, per *aquila*, che la voce letteraria; ma l' ant. modenese dovè avere il termine **aguia*, attestato nell' ant. dialetto di Bologna (*Diario del Nardi*, p. 187). Oggidì si sente *ágola* nell' Ap. emil., accanto a *aquila*, e colà si hanno nomi locali, come le *Agolare*, la cui base è appunto: aqu(i)la. Da **agoia*, *aguia* proviene *agoín*, che rinvengo in un doc. dell' a. 1349 (Arch. Not. di Modena, *Memor.*, *1349*, n. 44): «libr. dosento di modenese in *aghuini vecli*», e in un altro atto dell' a. 1384 (*Memor.*, ad ann., n. 412): «sì lasso a la Lena mia moiere fiola de Rigo di Omondo la dota soa chi è L. doxento d' *agoim*». E più sotto: «sì lasso a mia madre Madona Zecha fiola chi fo de ser Rolandim da Castregnan la dota soa chi è L. cento d' *agoim*». Lo Zanetti cita da un testo del sec. XIV gli *aguglini* (Zanetti, *Moneta e Zecche d' Italia*, II, 418), e Cecco Angiolieri ricordò due volte (son. XLI e LXXVII, ediz. Massèra) l' *aquilino* (*Rev. d. dial. rom.*, III, 184).

«*agrest, far agrest*, avanzare per sè nello splendere per altri» (Gher.); altro senso nel passo seg.: «quî burdie me fenn squas menar l' *agrest*» (Testi ant. 198).

«*agripignar*» raggrinzare (Lancillotto, sec. XVI, vol. I, 50).

«*aghrzar*. istigare» (Mur.) Rappresenta un «agreggiare». V. s. *gherzola*, che ne è una derivazione. Cfr. ora Salvioni, *Rev. d. dial. rom.*, IV, 103.

«*agurar*, *agurazz*» augurare, cattivo augurio (sec. XVI).

«*aguvatirs*, rannicchiarsi col corpo» (Mur.).

«*aidar*» aiutare (Testi ant. pass.); «*maidé*» mi aiuti Dio (Testi ant. 7).

«*aier*» aria (Testi ant. 30).

«*aiolla*; turtlin d' *aiolla*» (Testi ant. 61).

«*aira*» aria (Cimicelli).

«*airosa*: in gorga sì sutil e qusì *airosa*» (Testi ant. 50).

«*albaré*» alberelli (degli speziali) Testi ant. 200.

«*alinou*» grido di festa dei ragazzi per l' anno nuovo (Testi ant. 194, 283); voce non del tutto scomparse nelle campagne, dove si ode quando il 31 Dicembre si brucia, come si dice, l' anno vecchio, appiccando il fuoco a cataste di legna e di paglia. Nient' altro che *ani-nov*, anno nuovo. *REW.*, 487.

«*aloghèr*» nascondere (Testi ant. 97). È il moderno *lugär*, nascondere.

alojár, dicesi dell' allegarsi dei denti, mangiando frutta acerbe (Mont. mod.).

«*alschirs*, adescarsi» (Mur.).

«*altera*, lettiera» (Gher.).

«*aluvrì*, molto goloso» (Mur.). È singolare questo vocabolo in causa del *r*, che si trova chiara nella mia fonte, mentre ci si aspetterebbe *aluví*. Cfr. franc. *alouvi*, prov. *alobit*. Potrebbe essere che si trattasse di un errore di copista. L' ital. ha *allupato*.

alvadẹ́in, enfiatello.

alvarọ́la, correggia che lega le corna dei buoi al giogo.

«*amanovare*, preparare» (Mur.); «*amanovare*» (Laud. del 1377); «*amanvar*» (Testi ant. 192). Lo Spaccini usa *amenevamento* e *manevamento* col senso di «preparativo».

ambrígul lombrico (a Montecreto).

«*amilla*, duo amilla anici» (*Memoriali*, a. 1347, II, n.° 137).

«*aminzunar*» menzionare, celebrare (Testi ant. 19; «*minzner*» id. 28).

amulär, mollare, lasciar andare («*amular*» Testi ant. 108).

«*anadrazzar*, andar come fa l' anitra» (Mur.).

ancün -a, nessuno -a (a Montecreto).

«*ancuodì*» oggi (Testi ant. 13).

«*andaven*, piccolo stradello, vicolo» (Mur.).

ándra, anitra (a Pavullo).

«*androna*, sive canaletum» scolo (Stat. di Modena del sec. XIV). La voce si trova negli *Statuta civitatis Mutinae*, Parmae, 1864, p. 581: «*androna* sive canaletum» e in un documento modenese volgare del 1353: «uno caxamento con la chaxa e cum l' edificio sovrestagando e con un orto . . . ameça[n]doghe l' *a[n]drona* posito in la cità de Modena». Nel censo di «scolo cittadino» la voce, ch' io sappia, non è stata usata che nella nostra regione, chè altrimenti *androna* è definito da Johannes de Janua uno «spatium inter duas domos». E infatti Vitruvio VI, 7 e Plinio Ep. II, 17, 22 danno al vocabolo il senso di «passaggio tra due muri». In causa del significato, che ha in latino, è lecito dubitare che questo vocabolo sia venuta dal greco, cioè de ἀνδρών, che vuol dire «stanza destinata agli uomini». Vitruvio ci dice: «Graeci enim ανδρῶνας appellant 'oecos quod eo mulieres non accedunt'.» Per questa ragione, O. Langercrantz *K.s Zeitschr.*, XXXVII, 170 rigetta l' etimologia greca e ne propone una latina. Io penso che la forma veramente e in tutto latina sia *androna*, che metto, col Langercrantz, con *andra*, *andram* delle glosse (p. es. CGL, V, 6, 23 *andram*, andronam).

«*anguanén*, vitello di un anno» (Gher.); vite giovine (a Concordia emil.).

«*anlein*» ciambella (Gher.).

«*ansa*, occasione» (Mur.).

«*ante*, imposte (delle finestre)» (Mur.).

«*antar*» nettare (Testi ant. 120), voce ancor vegeta.

a pjet, dicesi, nelle montagne moden., del raccogliere per terra le castagne, senza distinzione, buone e cattive.

«*apinsar*» pensare (Testi ant. 19).

«*appiffiar*, dare ad intendere» (Mur.).

«*appiaser*, *un appiaser*» un piacere (Testi ant. 181).

«*aptar*, dare ad intendere» (Mur.).

«*anquana*, melenso» (Voci ant.) Oggi significa soltanto: «andatura lenta, ondeggiante».

«*aquarol*, tubercolo della rogna» (Mur.)

«*aradgh*» delirio (sec. XVI); «*aradgà*» ingannato (sec. XVI).

«*aragaì*» che ha la raucedine (Testi ant. 183). Voce ancor viva.

«*aramir*, captare» (Mur.).

«*arancinars*, rattrarsi con le membra, col corpo» (Mur.).

a rásk, covoni disposti a due a due (Mont. mod.).

arbóffa, *a l' arbóffa*, a contropelo (detto del farsi la barba, a Rubiera).

«*arbuldì*» gagliardo (Testi ant. 93).

«*arbutín*, ciabattino« (Mur. Gher.). Si collega, col triest. *riboto* (Vidossich, *Zeitschr.* XXVII, 749: «termine di calzolaj»), al verbo «ri-voltare». Per la fonetica, sia avvertito che negli antichi testi modenesi del sec. XVI trovasi molto frequentemente *botta* per «volta». Cfr. *Arch. glott. ital.*, XVII, 367, n. 2. V. s. *rebutin*.

arcadiós, importuno, noioso (Mont. mod.).

«*archervar*» (Mur., senza traduzione). Significa, come oggi nel vignolese, imporre al nipote il nome dell' avo, come è d' uso ancora. R e c u p e r a r e.

«*arcpdagn*, iride» (Mur.); «*arch pedagn*» arcobaleno (Testi ant. 13); *arcadágña* a Lotta (Fanano); *arcavdáñ* a Montorso (*arc pdáñ* a Montese). Nessun dubbio che con queste voci vada il frignan. *ardagna* (*Zeitschr.*, XXXVI, 292). Trattasi di un *arcus pedaneus* assunto ad indicare l' arcobaleno (Zanardelli, *Badi*, p. 69). Al che potrà giovare la constatazione che *pdañ* indica in qualche dialetto dell' Emilia quell' asse che si pone sopra un ruscello per passare da una sponda all' altra. L' *arc pdagn* è, insomma, l' arco che appare sulla terra bagnata, dopo la pioggia.

«*ardúres*» ritornare a casa (Testi ant. 204).

argalí, dicesi di chi ha perduto la voce per infreddatura (Mont. mod.).

«*arghensia*, orgoglio» (Gher.).

argiñär, rispondere risentitamente; *argíñ* brutto ceffo (sulle montagne moden.) e *argéñ* ancor oggi a Modena.

«*arguttarsi*, rannicchiare» (Mur.).

arlía, «scrupolo, antipatia, soggezione» (Mur.).

ariám ragazzo, cioè: reame, con senso vezzeggiativo.

arlóun, stuoie o canne per fare i soffetti; *arloná*, soffito a stuoia (Mont. mod.).

«*arlujar*, non saper che si voglia, infastidire» (Mur.).

«*armnar*, numerare» (Mur.).

«*armiola*, *rmiola*, ferro lungo che sta in fondo all' asta che il villan tiene quando guida i bovi» (Mur.); cremon. *rumiola* «ferro del pungolo con cui si sgombra l' aratro dal terreno che vi si attacca». Nel *Vocabolista bolognese* del Bumaldi (1660): «*ramiola*, ferro . . . per nettare dal fango le ruote dei carri». V. s. *ramiuola*.

armñär, imbronciarsi.

armor, rumore (sulle montagne modenesi).

«*armusena*, serbo di monete o di qualche specie di monete» (Mur.); «*armusinar*, cercare» (Gher.), voce viva: *armuśinär* 'fouiller'. V. s. *rmusinar* e *mursena*. Si riattacca al termine greco, donde viene «elemosina».

arnája, male alle reni.

arñär, essere di mala voglia (sulle montagne modenesi).

arǫ́ (plur.) garretti dei buoi (a Concordia-Em.). Questo vocabolo entra nell' oscura famiglia dell' ant. franc. *argot*, franc. *ergot* e forse (almeno secondo il Nigra «Arch. glott.» XIV, 352 e «Zeitschr. f. roman. Phil.» XXVIII, 6), del valdost. *garot* di uguale significato, prov. *garot*, «bastone ricurvo» ecc. Che esso si riallacci alla famiglia di *ergot*, non mi par dubbio; ma per quale via vi possa essere riallacciato, non è possibile dire con qualche probalità di cogliere nel segno, sia perchè l' etimo ne è oscuro, sia perchè la voce vi compare storpiata, sì da far supporre che a Concordia sia stata importata.

arpiär, accendere (mont. modenesi).

arpǫ́nder, riporre (mont. modenesi).

«*arquest*, rimasugli» (Voci ant.).

arsíer, fare una scelta (Mont. mod.). Nient' altro che 'ri-scegliere' cioè r e - e x - e l i g e r e, attraverso a **arséjer arsíjer*. Ho intesa la voce nella frase «fare la scelta delle castagne».

arsinzär (*arśinzär*) ripulire, «ripulire o levar l' ultima semola alla farina, sicchè ne rimanga il puro fiore» (Mur.); «sciaguattare» (Gher.); lavare i panni. Risponde a un r e c e n t i a r e, donde viene anche l' emil. *ardinzar*, su cui vedasi Nigra, *Zeitschrift*, XXVII, 344.

arśǫ́j, rimasuglio (a Pavullo).

arvẹ́ja pisello (montagne modenesi). Ora a Modena: *rudẹ́a*.

«*arvulars*» mettersi, cingersi la giornea (Gher.),

arźanär, arrabbiarsi.

arźintẹ́la, lucertola; *raźentlón*, ramarro (a Camatta, pr. Pavullo).

«*arzintér*, orafo, orefice» (Gher.).
«*arzuol*» orciuolo (Testi ant. 202).
«*ascarezza*» schifo. Nel Mur. è registrato senza traduzione. Oggi: *skarézz*.
«*ascundón*, di soppiatto» (Gher.).
«*asiar*, andar agiatamente qua e là» (Mur.).
aśiọl, «fanciullo irrequieto» (Mur.); assillo.
«*aspett (a)*» rispetto a (Testi ant. 28).
«*assaigà*, mal fatto di corporatura» (Mur.).
«*assira*» jer sera (Testi ant. 122).
«*asterpieda*» storpiata (Testi ant. 248).
«*astrièrs*, raggrinzarsi» (Voci ant.).
«*astufgar*» soffocare (Testi ant. 146).
«*atasentarse*» tacersi (Testi ant. 237).
«*atraplar*» acchiappare (Testi ant. 44).
«*attavanà*, uomo in collera, veemente» (Mur.).
«*avanzón*, *d' un camp*, maggese» (Gher.).
avertär, aprire (sulle mont. modenesi).
«*avintà*, crepato» (Mur.).
«*avitta*, ape» (Lancilotto, sec. XVI). In Emilia vive anche *áva*, *ava*, ma nel modenese la voce è stata sostituita in tempi recenti da *béga*, baco, che ha assunto il genere del vocabolo scomparso. V. p. 30.
«*avrodgh*, acerbo» (Mur.).
«*avudír*» far voto (Testi ant. 63).
«*avvincà*, piegato» (Voci ant.).
«*azzarà*» d' acciaio (Testi ant. 257).
«*azzuchir*, insonnare» (Gher.). Oggi soltanto: *zọk*, ciocco.

«*babalà*, stupido» (Gher.).
«*baban*, goffo assai» (Mur.); «baggeo» (Gher.).
«*babeff (da)*» per ischerzo (Testi ant. 81).
«*bac*, passo» (Mur.); dev. di *bakär* (v. Maranesi).
«*baccalar*, asta di legno col piede, in alcuni buchi della quale si pone il manico del lume da olio» (Mur.).
«*bachiucc*, matto, scioccarello» (Mur.).
«*badaluc*, fracasso» (Voci ant.).
baderlár, tardare, perdere il tempo (Mont. mod.).
«*bagagnole*» (Testi ant. 75), cose da niente (var. *beghigniucole*).
«*bagatlar*, baloccare» (Gher.).
baǵẹi (al), al bacio. A Semelano: *báǵəl*. E anche *báguel* (mont. moden.) ombrivo, posto a bacio (moden. *albaśẹin*, a bacio), che è o p a c u l u s e

sta per *bágol*, come *spetaquel* spettacolo. *trianguel*, *imbréguel* (nelle campagne). Ant. moden. *mesquelén* broncio Testi ant. 254, *priguel* pericolo, *quellation* colazione 89, 13, *prguelà d' uuadga*, pergolati di uva lugliatica 250.

bagúta, falsità, baratteria.

báila, nutrice.

«*balaran*, gaglioffone» (Gher.).

«*baldrona* (dar la *baldrona*), dar la berta» (Gher.).

balli: lo *spingardò*, la *gamba*, la *ramazina* e *ramazota* (Testi ant. 79).

baḷọ́t castagne a lesso.

baḷọ́un, ernia.

«*balstrera*, feritoria» (Mur.).

«*balstron* (fare una cosa *a balstron*), a occhio e croce» (Gher.).

bâmb, *läñ bâmb*, legno marcio.

«*bandoria*, scialacquamento» (Mur.)

«*banzuola*» (Testi ant. 225), piccola banca.

«*baraban*, uomo goffo» (Mur.).

«*barba*» (Testi ant. 130), zio. Leggo nello *Scoltenna* (1885, p. 102) di Pievepelago: «Anche il nostro dialetto ha questa parola, qual sinonimo di zio. coma la lingua toscana ed altri dialetti; ma con questa differenza che qui non si adopera mai a significare uno zio di qualche distinzione. Non si dice: *Barba Preto*, *Barba Dottore*, *Barba Capitan* e simili, ma *Zio Preto* ecc.».

«*barbajoch*, cattivo contratto» (Mur.).

«*barbalori*, dicesi d' uomo inetto e buon da niente» (Mur.).

«*barbaresch*», fantino (Gher.).

bardassón, ragazzo vivace, cattivo (Mont. mod.).

bardọ́č, garzone del fornaio.

bargán, campanello al collo delle pecore (Mont. mod.).

«*barunad*, gherminelle» (Gher.).

«*barzigla*, gioco di sei (su *cinque* cancellato) persone» (Mur.); oggi: *baržẹ́gla*, gioco di bocce; sei bocce, più il pallino, e anche: «moltitudine».

«*barzolaj*, povero, melanconico, male in assetto» (Mur.).

báṡia, piatto largo di legno (Concordia, Carpi). Sec. XIV: *bexolla*.

bastardẹ́la, specie di tegame (Mont. mod.). A Modena significa: gran quantità di cibo.

batẹ́l, col senso di «gran quantità» nelle montagne, p. es. *batẹ́l d' aqua*, scroscio d' acqua.

«*bavareul*, bavaglio» (Gher., il quale usa *eu* per segnare l' *ọ́*).

«*bazott*, vicino ad ammalarsi» (Mur.); «*bazzotta*» matura di età (Testi ant. 240); ora si dice di un frutto pressochè maturo.

«*bdscar*, essere scilinguato» (Mur.).
«*bebbia*, diceria lunga» (Gher.).
«*bech inghiron*, mal posto, mal collocato» (Mur.).
«*bechgneul (d' la luma dall' oli)*, luminello» (Gher.).
bekról (d' ampolla), beccuccio.
bega, dicesi d' uomo astuto e cattivo assai (Mur.); e il Mur. aggiunge: «ape», mostrando che *bęga* aveva soppiantato *äva* già al suo tempo. L' idea di «baco» poteva facilmente estendersi, oltre che all' «ape», ad altri animalucci, qualora un suffisso o un qualsiasi altro segno distintivo fosse venuto ad impedire ogni confusione tra i due o più animali. Così, a Modena, il grillotalpa è chiamato *bęga zuchęra* e a Parma è detta *bęga mora* la «xilocopa violacea» e *bęga plousa* la larva della «litosia carniola».
«*beiga zucchera*, grillotalpa» (Gher.); voce ancor viva.
«*begarù*» povero diavolo (uomo bacato) Testi ant. 112.
«*begra*, fango liquido» (Mur.); voce vegeta (anche nelle forma *båggla*, melma).
«*beguò*» stupido (Testi ant. 256).
bęina (d' nǫś), castelletto di quattro noci. B i n a, due paia.
«*belcars*, azzimarsi» (Mur.).
belda, donnola (a Serra Mazzoni), *bèllora* a Montecreto, *bendula* a Concordia-Em., oggi a Modena *bęvla*, *bůvvla*.
«*bella ras, bella pin*», raso pieno (Testi ant. 62, 136, 202).
«*belz*, masserizie di un povero uomo» (Mur.).
«*bendson*, pane fatto di zucchero, nova e farina» (Mur.). Ora: *bensǫun*.
bendíga, mancia, e prima di tutto: festino ai muratori, terminato un lavoro.
«*berchiull*, piccolo berettone» (Mur.); «*berggieul*, buffa, che è quella berretta all' inglese, che mandata giù e spiegata cuopre faccia e collo» (Gher.).
«*berlingozz*, erbolato» (Gher.).
berlǫca, termine del lavoro; riposo durante la giornata (Mont. mod.).
berlǫja (ónna berl. d' åmm), un povero diavolo, magro.
«*berr (d' cavij)* cernecchi» (Gher.). V. p. 5, § 5.
bersǫl, piccola enfiagione sulla pelle, piccolo bitorzolo.
«*berta*» scherzo (Testi ant. 101); «*bertezzar*» berteggiare (Testi ant. 248).
bertǫk berretto (montagne moden.); «*bertunzel*, piccolo berretto» (Gher.).
«*bertunzèl, scucciól*», piccolo berretto (Gher.).
«*bettelar*» frequentare le bettole (Testi ant. 237).
«*bexolla*» (lat. sec. XV), tafferia. Oggi: *båśla*; nelle mont. moden. *baśióla*. V. s. *báśia*.

«bezla» trave piccola da servirsene pei tetti (Mur.). Oggi *bèśla* trave.

«bgarar, andar cercando fra i panni» (Mur.).

bgaz, sgorbio (detto di una cattiva pittura), Potrebb'essere: b o v a c e u.

«bgheng, stupido» (Voci ant.); oggi: «bacato», come *«bghì* (Voc. ant.) maldisposto».

bgọña, voglia (antiquato). Dev'essere: v i v o n e a big.- «modo di vivere». Cfr. *bigònia, vigogna*, Caix, 120; Pieri, *Zeitschr.*, XXX, 297.

«bguj, miscuglio» (Mur.).

«bguo, bguod» (Testi ant. 39, 46). V. s. *beguó.*

biatola, persona chiacchierona, noiosa. Più usato: *piátla* (piattola).

«bioss, solo, che non ci sia altro; spogliato, nudo» (Mur.); nelle mont.. moden. *biost*, detto del pane, senza companatico e anche *bioš* (bioscio) P. 13.

biráć, vitello di due anni (Mur.: *«biracchio*, id.»).

birúćć, tutolo (mont. moden.). V. *kruk.*

biśẹ́gel, strumento da ciabattino, specie di lesina, ma con il taglio (a Pavullo).

bissa scudlēra, tartaruga.

«bivinellum» (*unum b. de ramo*, Memor. 1407, II, n.° 235). V. s. *turturolus.*

blẹtta panna (alle Canevare). Deve essere *vel(o) -etta*, con un *v-* in *b-*, come in *baltär, arbaltär* (v a l l i t a r e), *bakär* (*bak* orma) pestare il piede ad alcuno (v a d i c a r e).

«boba, pantano liquido» (Mur.).

bọk, spino. Nel «Laudario»: *boçi* spini. *Boc èlber* era chiamato (Gher.) il biancospino. Cfr. Salvioni, *Boll. stor. Svizz. ital.*. XVII, 84.

boga. V. s. *incanocär.*

«bolstrón (a)», a occhio e croce (Gher.).

«bonaroba, bagascia» (Gher.).

bonasíra, maggiolino (a Pavullo); a Zocca: *tarabásk* (cfr. mant. *tarabaskar*, ciangottare).

bonẹl (amär c' m' al bonẹ́l) amarissimo (mont. modenesi).

bọra, fossa per propagginare le viti (mont. modenesi).

«boratorium» (*ab aratro*). Memor. 1408, n.° 253.

«borda» fantasma (Testi ant.). Oggi: *burdána.*

bóśma, mistura di semola e unto pei tessitori, bozzima.

bọt, rospo (a Pavullo).

«botta» volta; *«a tutta botta»* del tutto (Testi ant. 27). Ora: *vọlta.*

«braganoss (*far al*), fare il gradasso» (Voci ant. a Gher.).

bránd, malinconico, triste (Mur.: *«brend*, malenconico, che principia o è «vicino ad ammalarsi»).

brandán, uomo di nessun conto, trascurato nel vestire (mont. modenesi). Dev' essere S. Brandano. Sinon. *ģinģán*, moden. *ģanģán*.

«*bresca*, legno bucato» (Voci ant.).

breskándel, specie d' uccello: abricagnolo (mont. modenesi).

«*breto*», miserabile sordido (Laudario, 1377). Cfr. milan. *sbritt, sbriss*. Salvioni, *Giorn. stor.*, VIII, 412; Biadene, *Libro delle tre scritture*, p. 93.

«*bríj*, giunchi o bacchettine» (Mur.).

brín cannuccia.

«*brislameuj*, mazzamurro» (Gher.).

«*brlot*» piccola botte (Testi ant. 35).

brǫ́k, ramo d' albero. Nelle montagne, anche *sbrokár* percuotere col *brǫk*, *sbrokáda* percossa.

brǫ̣́k, rozza, cavallo magro.

«*brovar*» (Testi ant. 42) scottare, dare il fermo alle carni. Odierno *bervär* (v. Maranesi) e *shervintär*; «*bruar*, incominciare a cuocere, o dare una prima bollita a qualche cosa» (Mur.). V. p. 13.

«*bruna*», specie di stoffa. Arch. Com.. sec. XV. Anche: «stivali de brunello».

brunźǫl, tubercolo (Mur.: «tubercolo della rogna vicino a suppurarsi»).

«*brusca*, spazzola di radici per cavalli; *bruscar* frondes amputare» (Mur.). Cfr. regg. *bruscia* (da cavallo).

«*bruscata*, forte rimprovero» (Voci ant.).

bśẹ́j, germoglio della castagna (mont. modenesi).

bśiñär, far merenda (mont. modenesi). È un *postceniare*. Quanto alla caduta di *o* protonico, ricordo gli emil. *kñóser* conoscere, *kmén* e *tmén* comino, *tméra* tomaja, *gméra* vomere, *fgúzz*, «uomo ardito, lesto», voci tutte del dial. modenese. Il *p*- si è naturalmente sonorizzato, grazie al contatto con *ś* (cfr. emil. *bśär*, pesare).

Appena occorrerà ricordare il lucchese *poccena*, il mil. *pośẹ́na* e a Pievepelago *puccigno* «poi cena», che vanno insieme, e il noto *pusigno* (Meyer-Lübke, *Gram. ital.* trad. ital., p. 133). Citerò anche il *possegn* «frutta secca» del Cavassico e aggiungerò, per essere il più possibile completo, che si hanno resti non soltanto di *postceniare*, ma anche di *crasceniare*. Nell' engad. infatti abbiamo *craschigner* «far colazione» (Jud, *Arch. f. d. St. d. neuer. Spr. u. Lit.*, CXXIV, 406).

bskǫj miscuglio.

bstregla, bestia trista (Mur.).

«*búbel*, fantucello» (sec. XVIII). Ted. *Bube*. V. p. 27.

«*bubla*, collera» (Voci ant.).

«*bublon*, chiacchierone» (Gher.).

bucaréźa, vento con neve (Mont. mod.).

bucc, tozzi della bavella (Mur.).

«bucium (duos bucios a vendemiando)». Memor. 1488, n.° 253. È l'od. *bâzz* canestro.

budlón, capelli avvolti dietro la nuca.

budrióun, incavatura nel suolo (mont. moden.).

buffalón, scimunito (contad.).

bugra, vento freddo (mont. modenesi).

«*buja*, lite, confusione» (Mur.).

«*bulzon* (*tirar i*)» morire (Testi ant.).

bur, bujo (mont. moden.). Mur.: «*bur*, buio».

burana, nuvolaglia (mont. moden.).

«*burbur*, allarme, improvvisata» (Mur.).

burcaj, «toppa per le botti» (Testi ant. e anche oggidì); Mur.: «ago d'avorio o d'argento o d'altra materia, con cui le donne acconciano i capelli sulla testa».

burdana, befana, v. *bórda*. Sulle varie denominazioni della Befana si potrebbero fare utili e curiose ricerche, così su quelle derivanti dalla base greco-lat. *Epifania*, come sull'altre di origine diversa. In più luoghi dell'Ap. emil., dicesi *Buffagna*, che altro non sarà che *pifánia* (con *i* in *u* certo per influsso labiale), e in altri luoghi: *Befanía* e *befána*. La stessa base abbiamo negli engad. *Bavani* e *Boagna* e in prov. *Brefania* e fr. (a. lor.) *Bruvenie*. Notevole è poi che il provenzale abbia *broufounié*, *bréfounié*, *boufanié*, *grifounié* «bruit de la tempête, mugissement de la mer agitée (Mistral)», forme che sono state acutamente spiegate dal Thomas, *Mél. d'étym.*, p. 38, movendo dalla medesima base, e che ricordano le feste rumorose dell'Epifania, non ancor morte oggigiorno.

Il nostro *burdana* ha altra origine. Si riannoda, cioè, ad un'altra base, i cui derivati nei parlari dell'Emilia e della Lombardia hanno il senso di «spettro, visione, apparizione». Nel moden. *bórda* ha il significato di «larva» e di «Befana» (Galvani); in milan. *bordoeu* vuol dire: orco, befana, ecc. Curioso è poi che, con altri suffissi, si abbiano denominazioni per animali, come milan. *bordoc*, baco da seta, tic. *burdaca*, lombrico, bologn. *burdigon*, moscone. In piacent. *bordlëin* significa «piccolo fanciullo», quasi «diavoletto». Ricorderò infine il lomb. *borda*, maschera, e l'ant. moden. *scagaborda*, paura. E v. *Arch. gl.* XVII, 371, n. 1.

«*burdęl*» fanciullo (Testi ant. 198); piac. *bordlëin* piccolo fanciullo, romagn. *bordęl*, fanciullo. *Arch. glott. ital.*, XVII, 371, n. 1. Stesso etimo di *burdana*.

«*burdnal*, grossa trave» (Testi ant. 91 e Mur.). Siamo dinanzi a una derivazione da *burdus* = «asino». da mettersi accanto al bergam. *bordunàl*, *burdunàl*, «alari del fuoco, sostegni delle legna nel focolare»: cfr. piac.

brindnal, com. *brendenaa,* piem. *brandé* e vedi per queste formazioni, Richter, *Die Bedeutungsgeschichte der roman. Wortsippe* «*bur(d)*», Wien, 1908, p. 10.

Il passaggio di senso da «bestia da soma» ad «oggetto che porta, sostegno», non è tale da stupire nell'ordine semantico. Ricorderò il franc. *sommier*, che ha appunto il senso di trave, soprattutto in vallone piccardo, normanno, ed è passato persino nella lingua letteraria e rimanderò il lettore alle ricerche del Meringer sui nomi del «Feuerbock» («Indogermanische Forschungen», XVI, 136) e dello Jud sul franc. *poutre*, («Arch. f. das Studium der neueren Spr. u. Lit.», CXX, 1908).

«*burgante*», specie di mantello (Spaccini).

burgón, vaso grande di legno e di paglia (Mont. mod.).

burléng, stiacciata.

«*bus (da beg)*» arnia, bugno (Mur.).

buśanca, pedignone (Testi ant. 183 e a Concordia-Emil. e nelle montagne).

«*buss e bass ('n dar nè in b. nè in b.)* svariar con la testa» (Mur.).

buśgát majale. Al vocabolo modenese (e ferrarese) conviene mettere accanto, com'è naturale, il mantovano *bośgát,* veneziano *busegát,* majale. Siamo dinanzi a una voce formatasi col suff. *-attu,* usato soprattutto in nomi di animali (p. es. *cerbiatto, lupatto, orsatto,* ecc., Meyer-Lübke. *R. G.*, II, § 506), La base del vocabolo avremo conservata nel prov. e fr. *bouso, -e* (piem. *busa,* sterco) e un primo derivato sarà *bousic* «ver de terre», e poi *bousigà* «fouiller la terre (en parlant des pourceaux)», *bousigadou,* «groin de porc». Il piem. ha *buseca* «budellame di animali» e *busè* «letamaio».

«*butiçare*» (Laud. del sec. XIV), percuotere. Got. *bautan* (donde l'ital. *buttare)* col suff. *-idjare.* Lang. *bauszan,* ital. bussare.

«*buttiar*, borbottare: e dicesi dei pescatori che pescando adoperano un' asta lunga, nel di cui fondo èvvi del cuojo» (Mur.). Oggi: *butiär,* brontolare.

buzarón, soggetto cattivo, ragazzaccio (Mont. mod.).

«*buzott,* rapa, e dicesi anche d'uomo o d'animale che non abbia che un sol testicolo» (Mur).

«*buzra,* lite» (Voci ant.). Oggi; *bọźra,* rabbia.

bvẹina pevera (già nel Gher.).

ka, casa e anche cucina (Mont. mod.).

kabá (fär), andar via, mancare,

ćać, frittelle di farina di castagne (mont. modenesi, Pavullo, Camatta, Lama, ecc.). Anche a Pievepelago.

«*caccian,* montanaro» (Mur.).

«*cadnazz*, chiavaccio» (Gher.); ora: *kadnánz* catenaccio.
kákel, *kákul*, torso di frutto (Mont. mod.).
«*cagafrezza*» fretta (Gher.).
«*cagnón*», erba che cresce fra le viti, marcorella (Gher.).
«*caija*, uom tenacissimo» (Mur.).
«*caír*» cadere (Testi ant. passim).
kalánk storpio (mont. modenesi).
«*calastra*, bietta da tener le botti in piombo» (Voci ant.).
kalọ́dna, zolla (mont. moden.), anche: *lọ́dna*; *skalodnár*, rompere le zolle (Mont. mod.).
kalcẹ́der secchio (mont. moden., p. es. a Magrignana), *kalzẹ́der* altrove.
«*caldett*, castagne cotte nell'acqua» (Mur.).
«*caleff*» (Testi ant. 81. 271).
«*calfenta (pasta calfenta)*» Testi ant. 50.
«*calisson*, colascione» (Mur.).
«*camáta*». Il più antico esempio di *camata*, che a me sia noto, è dell'a. 1276 e concerne la così detta *camáta*, o come abbiamo in qualche più tardo documento, «casa amata» [1]) di Ravenna, cioè una *schola piscatorum*, la cui storia è stata tracciata con abbondanza di notizie, ma con poca critica, da C. Spreti, *Notizie spettanti all' antichissima scola de' Pescatori, in oggi denominata Casa Matha*, Ravenna 1820. Questo consorzio di pescatori fu denominato «ordo *Casamata*» quando si insediò in un locale concesso dalla liberalità dei Signori da Polenta. A me pare evidente che la denominazione del locale sia passata a designare la «societas», la quale fu d'allora in poi chiamata semplicemente *Camata* variamente scritto e interpretato (*Casa matha*, *Casa amata*, *Casa matta*). Oggidì a Modena esiste una via, chiamata della *Camata*, la quale trasse il nome da una designazione di un «guazzatojo» spesso ricordato negli atti archivistici. La più antica menzione di esso ho rinvenuta in un documento del 1363 (Arch. Not. *Mem.*, 1363, I, 131) [2]); ma la spiegazione del vocabolo non è data che negli atti della Comunità all'anno 1569, scritti di pugno di G. M. Barbieri: «al quale giudice [delle Vittovaglie] diedero commissione di fare acconciare il *guazzadore della Camata* (c. 22.» E più oltre: «Commissione di riparare la Camata: Hauendo il *guazzatoio detto la Camatta* bisogno di riparatione, fu data commissione al magn^{co}. Giudice delle Vittuaglie di farla riparare contribuendosi alla spesa nel modo che si è fatto altre voltre.» Che cosa fossero queste riparazioni, è indicato a c. 81: «Fu fatta istanza et pro-

---

[1]) Inutile dire che si tratta di falsa ricostruzione facilmente spiegabile.
[2]) La «camata» trovasi anche citata in un atto del 1383 (*Mem.* 1383, n°. 720).

posto per M. Tommaso Pazzano che si debba riparare la *discesa della Camatta* et similmente i murazzoli che la cingono« e a c. 106: «Per la reparatione della *Camatta* furono fatti chiamare i Massari degli hosti et si disse loro che quanto allo racconciamento della discesa in essa Camatta, si voleva che essi conferissero per gli due terzi della spesa per gli cavalli che albergano quei che hanno stallatico et che fra loro ne facciano la spesa». In un documento del 1586 (*Index Memorabilium*, ad. ann.) si parla delle «buche della *Camatta*» e in un altro atto del 1602 è parola dei «gradi della *Camatta*», che debbono essere «accomodati».

Camata dovè dunque designare in origine uno speciale edificio eretto sopra un declivio o un dirupo, presso un guazzo, forse senza speciale riguardo agli usi di esso. L'etimo del Sainéan (casa + matta) [1]) viene a ricevere dalle ricerche storiche un forte colpo, mentre acquista ogni probabilità di toccare il vero quello appoggiato dal Baist [2]) (gr. *χάσματα*, cfr. Enr. Stefano, *Thes.* VIII, 1360), confermato, a sua volta, dal fatto che la voce ricorre primamente a Ravenna, dove l'importazione di questa denominazione, per mezzo dei Bizantini, appare spiegabilissima. L'ital. *casamatta*, passato in Francia a tempo della Rinascenza, ha dato *casematte*. Nelle montagne modenesi (Pavullo), un piccolo paese è chiamato *Camáta*.

«*campanar*, sordo» (Mur.).

kampár, rospo (verso Mirandola).

kampiǫl, castagno che produce piccoli frutti (montagne moden.).

kanalátta, fogna.

«*canaluzz*, gorgozzule» (Mur.).

«*canavull*, gambo di canapa, solfanello». Ora: *kanavǫ́j* anche al singolare.

«*candlǫtt*, diacciuolo» (Gher.); voce ancor vegeta.

«*canfgna*, atto d'ammirazione (Voci ant.).

«*canter*, trave piccola che si mette ne' tetti per sostenere i coppi» (Mur.).

«*canva*» cantina (Testi ant. 140).

ćap, corda con cui si appaiano i buoi (mont. modenesi).

«*caplina*» (sec. XVI), essere della *caplina*, o fante della *caplina*, significò essere scaltro, ribaldo. Arch. gl. XVI, 293.

«*capluda*, cosa molto lontana dal vero o incredibile» (Mur.).

kåppa, tartaruga (a Magrignana).

«*capucchiada*, *capucchiaria*, minchioneria» (Mur.).

---

1) *Zeitschrift*, XXX, 310.

2) *Zeitschrift*, XXXIII, 63.

«*capuccion*, percossa della mano sul capo« (Mur.).

«*capuzzól* (*a*)» a mosca cieca (Gher.).

«*carcossius*» (*veretonos et carcossios*), in un atto del 1347 (Arch. Not. Mem. II, 137).

karkóla, bacca delle quercie (Mont. mod.).

«*carion*» (Testi ant. 39).

karvǫja, conversazione divertente (Mont. mod.).

karnavera, luogo scosceso a piccoli antri; nascondiglio di volpi e rettili (Mont. mod.) La voce è di Semelano. Penso che continui carbonaria. Nel sicil. *carvunera* e *cravunera* (Schneegans, p. 75) hanno anche il senso di «piccola carcere oscura»; onde il trapasso di senso non pare impossibile. Trajna, *Nuovo voc. sic.* 176; *cravunera* e *cravunara* anche in napoletano (Andreoli, p. 191).

«*carzada*» (Testi ant. 39), carraggiata.

kastęñ, castagno (nelle montagne; a Modena: *kastáñ*).

katána, tasca interna della giubba o del panciotto (Mont. mod.).

kavaóé, libellula (a Pavullo).

kavariǫl, viticcio.

«*cavazzon*, pezzi d' albero secco» (Mur.); «cavzon» Testi ant. 32.

kavdál, fignolo, foruncolo (Mont. mod.).

kavil capello (a Montecreto). A Modena: *cavī*.

kavrián, terreno contuoso, cavernoso, piantato di castagni (Mont. mod.).

«*cazzafrust*» fionda (Cimicelli).

«*ce*, *ceia*» zia (Testi ant. 128, 132; var. *ze*).

«*cedagni*», strumenti per aiutare la vista (specie di occhiali?). Lettera di Gerolamo Montecuccoli, 1579.

«*cepriuol* (*l' occhio cepr.*). Testi ant. 35.

čerǵę́n, ova fritte, cioè «chierichine», piccole chieriche.

«*cexendela*» (*aze grose a cexendelis*). Inv. di Farmacia del 1305: lucignolo (cicindela). *REW.*, 1204.

cha, che (cong.) nel Laudario (IV, 136).

«*cherchnela* (*star in cherchn.*) moto disuguale: stare in movimento che sia fuor di centro o disuguale» (Mur.).

«*chgnir*» (o *cógnər* o *chégnər*, l' inf. non è attestato) convenire, dovere (Testi ant. 59, 112, 188, 264, 265, 270). V. p. 11, n. 1.

chiossa[1]), riparo a campi e orti, siepe (Mont. mod.). Ant. mod. *chiossa* (clausa). Oggi nelle mont. *cǫssa*, per es. a Polinago.

[1]) Muratori registra anche *chiossa*, di una noce sana. A Modena dicesi oggi *ćunta* (*cǫssa* + juncta), ma il termine non è scomparso del tutto nelle campagne.

«*chizza*, dicesi d' uom tenace e pontiglioso» (Mur.). Oggi *kézza* (e corr. *chiza* Maran.).

«*chieppa*, avaro, tenace» (Mur.).

«*chiolder*» (Testi ant. 187), chiudere. E v. *ćoldər*. Di una noce: *busa e chiosa* (sec. XVI); «*chiossa*, si dice delle noci» (Mur.). Anche *chionsa* (sec. XVI). Oggi: *noś ćunta* (nelle mont. *ćúśa*).

chinea (*andar ed*), ambiare (Gher.). Ital. acchinea.

«*chiusura*» siepe (Testi ant. 95).

«*chnucc*, cosa inutile» (Mur.).

«*chrestier*» clistere (Testi ant. 263). V. *cristier*.

«*ciarabacion*, vertigine» (Mur.); voce viva: «svenimento». V. «giarabacchion».

«*cininbella*» cincia (Testi ant. 153). Cfr. Castellin. *ćinćìn*, id.

«*cinquadea*, daga, durlindana» (Gher.).

«*cinquantar*, vagare qua e là» (Mur.). Arch. glott. ital. XVII, v. all' «indice».

«*cira verda*» (Testi ant. 48) essere al verde.

«*ciribuldana*, ghiarabaldana» (Gher.).

ciuín, scricciolo, piccolo uccello (Mont. mod.).

«*ciurlet*, imbecille, insensato» (Voci ant.).

«*clibs*, gran numero di cose» (Mur.). V. p. 34, n. 4.

klǫra nocciuolo (albero) nelle montagne modenesi.

ćòca, pecora senza corna (Mont. mod.).

«*coca*, voce di cui servonsi le donne a chiamare la gallina; dicesi per espressione d' affetto» (Mur.).

kǫkla, galla della quercia (mont. modenesi).

«*coccucchia*», certa malattia (Spaccini).

«*codexela*, malattia» (*mal de S. Lazaro e la codexela*). Lancilotto, I, 45

«*cofétt (a)*», a capofitto (Gher.).

«*cogolo*» sorta di rete (sec. XVI). V. *degagna*.

ćóldər chiudere le siepi (nelle mont. moden.).

«*colto*» cassetto (*unum archabanchum a duobus coltis*). Memor. 1407, n.° 86. La voce *colto* si rinviene molte volte nell' Inventario dei Palazzi estensi a Ferrara (1436), p. es., p. 39: «Bancho uno da tri *colti* cum doe chiauadure»; p. 41: «uno *colto* de banco»; p. 46: «Bancho uno de quatro *colti*» ecc. ecc. Nessun dubbio ch' essa sia da mettersi col veron. *kålto*, «tiretto», e da derivarsi da *calathus*, con *al* in *au*, *o*, *ol*, fenomeno ben noto e diffuso per il passato anche laddove non si può ritenere indigeno.

kom, stelo del frumento; *kumär* fustigare (mont. modenesi).

«*comazzein*, capitombolo» (Gher.); oggi: *skumazẹ́in*. Testi ant. 234: *cumacin*.

konkola, spazio di terra, in cui di riparte l'orto (Mont. mod.).

«*consa*» cosa (Testi ant. 183); *cossa* (Gher.); oggi: *inkóça*, *kunçléina*, ogni cosa, cosellina (ma *kóša*). V. s. *cossa*.

«*conta*» contessa (Testi ant. 37).

kópja, calcio di cavallo colle gambe posteriori.

«*coreçola*» (giuoco delle *cor.*). Stat. di S. Martino in Rio (Bibl. est. G. 3, 15).

«*cornecchia*, siliqua (Mur.); oggi: *skurnáčča*.

«*cortelacium*» (*unum cort.*). Memor. 1347, II, n.° 137; oggi *kurtláz*, coltellaccio.

«*cossa*, cosa» (Gher.). V. s. *consa*.

«*cossalio*», lat., armatura della coscia. In uno strumento del 1423 steso dal notaio modenese Sadoleto.

«*cost*» (*d' cost*), vicino (Cimicelli); voce viva ancora. Anche Testi ant. 52.

kotúrn, stivale (verso Mirandola e verso Reggio).

kóver, dicesi di una specie di colombo di tinta rosso-scura, come dicesi *négər*, *sävər* (sauro), *mältint* (mal tinto), ecc. Bonizzi, *Colombi*, p. 13. Deve avere *ó*, poichè difficilmente si potrà staccare da *córva*, specie di uva rosso-scura. Credo vi si tratti di cuprum, cupreum, ma gli esiti romanzi richiedono un *ó*.

«*cozaindré*» fu, detto di persona morta (sec. XIV), come il lat. *quondam*. È un eccum ecce hac inde retro. V. s. *qzza* e si consulti la discussione che ne ho fatta in *Un nuovo documento volgare modenese* (1353), p. 13.

kozál, astuccio per la cote (mont. modenesi). V. *kudér*.

krävəd, carico (di frutti) nelle mont. modenesi.

krék, castagna senza seme (Mont. mod.).

«*cridar*» gridare (Testi ant. 103).

krikinéla (sedere in), sedere in una seggiola che abbia fermi al suolo una o due sole delle quattro gambe.

krín, radice piccante per la salsa.

«*cristier*» (Testi ant. 62) clistere. V. *crestier*.

krok, pezzetto di legno, per giocare (mont. modenesi).

«*crplir*, fendersi» (Mur.).

kruk, tutulo. Anche: *birúčč*. Mont. modenesi.

«*crusil*, crocicchio» (Gher.). Oggi: *krušár*.

«*ctela*, une tal cosa» (Voci ant.); *ctalina* (Testi ant., passim).

«*cuccars*, guadagnarsi, pigliarsi» (Mur.), voce ancor vegeta.

«*cucchiarol*, castagna cotta nel guscio, che s'increspa» (Mur.); *cucchiaruó* (plur.) Testi ant. 58. Oggi *ğučaról* -*ó*.

kudér, astuccio per la cote (a Zocca). V. *kozál*.
kuertár, coprire (nelle mont. moden.).
kujmarola, fascio di paglia appeso a un bastone (pei fuochi che si fanno per le feste). Mont. mod.
kukumél, primaverine, fiori con cui i ragazzi fanno piccoli flauti.
«*cumparità*, risparmio» (Mur.). Cfr. oggi: *fär parüda*, detto di cosa che si consuma lentamente.
«*cuncunar*, intoppare con la lingua; otturare le botti» (Mur.); oggi: «esitare». Cfr. odierno *kunkóun*, cocchiume.
«*cungrion*, compagnia, radunanza» (Mur.).
«*cunzein* (*da lana*), ciompo» (Mur.).
«*cuodn*» sasso (Testi ant. 39). È c o t u l u (REW., 2288).
kupról, rivestimento del frutto della quercia, piccola coppa che ricopre parte della ghianda.
«*curadella*, reni» (Mur.).
«*curbtar*, si dice del cavallo, che va di mezzo galoppo» (Mur.).
kurévi, cercine (Mont. mod.). A Modena: *krój*, che nelle montagne ha anche il senso di asciugamano.
«*curiandlar*, burlare» (Mur.).
«*curzars*, corrucciarsi» (Mur.); «*cruzzar*» (Testi ant.).
«*cutora*, cosa che dà molto danno» (Mur.).
kutrósla, cutrettola (mont. modenesi).
kuzlár, ruzzolare (mont. modenesi).
kuzlót, moreccio, fungo che gareggia per bontà col boleto.

«*damnedé*» domineddio (Testi ant. 138).
«*dardèla* (*mnär la dardela*) cianciare» (Gher.); ciarlone (Mont. mod.).
«*dáscher*, desiderio» (Voci ant.); voce vegeta; anche: *ascher*.
daśmansár, spannocchiare il grano turco (Concordia, Carpi).
debót, quasi (a Concordia-Em.).
«*degagna e cogolo*» sorte di reti (Lancillotto, I, 175).
«*dema*, piega, inclinazione» (Mur. Gher.).
«*dent*» dentro (Testi ant. 242).
«*denzigare*, mordere» (Mur.).
«*descrodata* (una tabula)» rotta. Memor. 1407, II, n°. 235.
«*desnè*, troppo delicato» (Voci ant.). V. *dsenada*, *dsnars*.
«*desptlars*, cavarsi fuor d'intrico» (Mur.).
«*diazz*» dì (Testi ant. 120).
«*dlguer*» dileguare (Testi ant. 208).
«*dindunar*, ciondolare» (Gher.).
«*dinigatta*, franc. escarpolette» (Mur.).

«*dirindena*, delicato di soverchio» (Mur.).

«*dman* (*altra dman*)» l'altro jeri (Testi ant. 204).

dmandàr, detto (senza complemento) dei pulcini e degli uccelli, che pigolando chieggono il cibo.

«*dnevd*, uno che è svogliato (Mur.).

«*do*» esclamazione (Testi ant. 81, ecc.); «*do no*, oh, no!» Id., 89.

dóik, morbido (mont. modenesi). Ital. *dolco*.

«*doncana*» dunque (Testi ant. 14, 269).

«*donec*», ano (Testi ant. 108).

«*dovanadore*» (Arch. Com. ms. del sec. XV), dipanatoio (od. *dvanadór*).

dśanoràt maligno (mont. modenesi).

«*dsantanar*» (Testi ant. 265) scovare, scoprire.

«*dscrucci*, non amorevole» (Mur.).

«*dsenada*» (part. p. femm.) leziosa (Testi ant. 248). V. *desnè*, 'dissennato'. *dsnars*, *dsnumm*.

«*dsesa*, infreddatura» (Gher.). Liscesa.

«*dsfiadà*, trafelato» (Gher.).

«*dsgarzar*, diricciare le castagne» (Gher.).

«*dsnars*, fare il delicato ed esserlo; *dsnumm*, dilicatezza di soverchio» (Mur.). L'articolo 7666 del *Rom. Et. Wb.*, p. 577 del Meyer-Lübke suona: «s c e n a Szene. Ablt. bologn. *c' nomm* Ziererei». La fonte di questa etimologia pare essere il Gaudenzi ovvero l'Ungarelli (p. 87) che si rifà al Gaudenzi. Ma come ci aggiustiamo con l'etimo? Poichè in bolognese una forma *scenume -i* avrebbe dato (*snómm*) e non *c' nóm(m)*. Ora, questo *c'* presuppone un gruppo costituito da un dentale e una *s* sorda, p. es. bologn. *c' póta* «disputa» (anzi «dispúta»), deverbale forse di «disputare», *c' fär* 'disfare' *c' èvd* (= *dsevd*) *tseved* insipido, *c' prä* disperato, ecc. E che all'origine si avesse un *ds* (*ts*) è mostrato dalla forma modenese: *dsnumm*. Ora, io credo che in questo vocabolo altro non si abbia che un derivato di «senno» (germ. s i n) come si avesse un **dissennume -i*, essendo codeste «moine» e «lezi» giudicati quali una dissennatezza. Altre voci emiliane col medesimo suffisso: *zanzóm* ciancia, *mujóm* mollezza, *latóm* lattime, *mesc' óm* mescolanza, *vanzóm* rimasuglio.

dśorín, forbici (mont. moden.).

«*dugarius*, acquedotto, scolo. canale» (Stat. sec. XIV). V. *sdugarius*.

«*dund*» dove (Testi ant. pass.).

«*dundlinars*, andarsi movendo col corpo».

«*duoita*» dote (Testi ant. 252).

dźęrća, cicerchia (mont. moden.).

dzęssa, tordela (mont. moden.).

edema settimana, in un atto dell'a. 1350 (Arch. Not. *Mem.* ad ann., 18 Aprile.

«*elbore*» (sec. XIV, cfr. *Atti e Mem. d. R. Dep. di St. P.*, S. V, T. VI, p. 15 dell'estr.) albero. La diffusione della forma con *é* (ant. mant. *erbor*) fa pensare a ragioni profonde.

ęlt, alto (contad.); *aip*, alto, a Montecreto; (*vęlt*, Trentino di Fanano). Cfr. *Arch. glott. ital.*, XVI, 441.

«*elza*, treggia (Gher.); carretta senza ruote per tempo di neve (Mur.); carro che si trascina senza ruote». V. *lelza*.

éndeś (antiquato) e *ǫndeś*, uovo fradicio, guardanidio. V. p. 31.

«*enghistaria*», specie di bottiglia. Inv. di Farmacia, 1305. *Enchistaria* in un ms. dell'Arch. Com. 1309; *ingistaria* in un altro ms. dell'Arch. medesimo, sec. XV. V. *inghistaruola*.

enma, coltrice con piume o materasso usato in generale dalla povera gente (Mont. modenesi). Intima.

«*entin*, succulus, insitum» (Mur). *entęin*, innesto (Baraldi, *Voc. ms.* presso il March. Matteo Campori). Vive ancora: *antęin*.

«*er*, jeri» (Mur.); oggi: *ajęr*.

«*ered*, *fioeul ered*, arede» (Gher.). Negli ant. testi anche *rese*, *resse rexe* (h e r e d i c e).

falfaręin (*faif.*- a Pavullo), piccolo chiodo, con grossa capocchia, pei calzolai.

«*femner*, femminacciolo» (Gher.).

ferdája, infreddatura (mont. moden.). Anche: *ferdgája*.

«*ferzos*, *cagafreza*, avaccevole» (Gher.). V. *frezza*.

fęzia, deposito delle botti, delle bottiglie, ecc.

«*fguzz*, febbroso, febbricoso (Gher.); uomo ardito, lesto, accorto, che cacciasi in tutto» (Mur.).

«*fiebus*» un certo tipo (testi ant. 204).

«*filagna*, lunga trave del tetto su cui appoggian le altre «travi più piccole» (Mur.).

«*filozz*, veglia; *andar in filozz* andare a veglia» (Mur.).

fiǫpa, pioppo (mont. modenesi).

fiopón, lampone (mont. modenesi).

«*firatella* (Testi ant. 184), asta sopra cui un uncino, per staccar l'uva dagli alberi» (Mur.); oggi: *filatęla* (v. Maran.). Cfr. regg. *furatéina*.

«*fiurón*» fichi (Testi ant. 270), voce ancor vegeta.

flanęla (*fär*), scaldare la scranna. V. p. 31.

fliva, briciola, piccola parte di qualcosa (Mont. mod.).

«*fnon* (*aver su f.*; *agh vin su f.*) aver stizza» (Gher.).

foġlär, focolare (mont. modenesi).

«*folfra*, forfora« (Gher.).

«*forbir*» (Testi ant. 225) pulire.

frä, libellula. Anche: *spọ̀ś*.

«*frangena*, burla, minchioneria» (Mur.).

«*frapla*, burla, che si dà ad intendere (Mur.); *fraplon*, chi da ad intendere burle» (Mur.).

«*frattenga*, cosa straordinaria» (Mur.).

«*fraza*, brina grossa» (Mur.).

«*fresinga* (*porcos vel fresingas*)». Carta del 1025 (Arch. Cap. B. II. XXXV).

«*fretta*, ferro doppio, con cui tiransi le bragie dal fuoco» (Mur.). Anche: Testi ant. 225.

«*frezza* furia» (Gher.). V. *ferzos*. Nel *Laud. dei Battuti* si ha *freça*. Piac. *frëssa* e cfr. *Arch. glott. ital.*, XIV, 209.

frina, falce fienaja (mont. modenesi).

«*frissa*, astuta, impertinente» (Mur.).

frọla fragola (mont. modenesi).

frọ̀va, latte, che si dà al prete il dì dell'Ascensione (a Magreta). Anche: «*frua*, frutto, che si cava dalle vacche» (Mur.).

«*frudett*, quantità» (Mur.).

«*fruod*» fodero (Testi ant. 103).

«*fruzna*, brutta cera» (Voci ant.). Oggi *frọ̀źna* vale: «femminuccia».

«*fstuga*, fuscello» (Gher.).

«*fturein*, vetturaio» (Gher.).

«*fufgna*, inganno, prestezza di mano» (Mur.). Oggi: *fufẹ̀ña*.

«*furdigar*, muovere, cercar di muovere con bastone o con altra cosa simile» (Mur.); oggi: *sfurdigär*.

«*furgott*, quantità» (Mur.).

fusáca, cinta di lana a colori dei birocciai (Mont. mod.).

«*fust* (*bel fust*), bellimbusto» (Gher.).

«*fustigon*, bastone con cui si muove qualcosa» (Mur.). Cfr. *frustigär* (Maran.).

«*fustinaga* (*aver la fustin.*), essere irrequieto» (Mur.).

«*futecchia*, vino insipido e molto acquaticcio» (Mur.); voce viva ancora: *futáčča*.

«*gaff* (*dar de gaff*)» afferrare (Testi ant. 120).

«*gaibola*, intrico» (Mur.); cfr. mil. *gabola*, affaraccio; *gabolà*, truffare.

«*gaida*». V. p. 13.

gajét, fungo giallo, piccolo, di pọco pregio (Mont. mod.).

«*gain* (Testi ant.: *gaine*) furbo» (Mur.); «*gainon*, busbaccone» (Gher.); cfr. mil. *gaijnón*, furbaccio.

galabrọ̄zna, grossa brina (a Rubiera).

«*galea*» galera (Testi ant. 246).

«*galena*». In un «Inventario di formacia» dell'a. 1305 (Arch. Notarile di Modena) si legge: *due unce grassi galene*. Se non si tratta di «gallina» (e sorprenderebbe nel sec. XIV lo sviluppo di *-ina* in *-ena*), avremmo qui *galana*, cioè la «tartaruga» con *á* in *e* avanti nasale. E, allora, bisognerebbe ammettere in antico modenese le condizioni bolognesi (bol. *kampäna*, mod. *campana*) scomparse per influsso letterario. V. p. 9.

«*galett* (*d' la marletta*) saliscendi» (sec. XVIII).

«*gamba*» punto, negaz. (Testi ant. 99, 219).

gañára, febbricciuola. Cfr. *gnagnara*.

gandära (*gáža*), gazza ghiandaja.

ganžéga, refezione che si dà ai lavoratori al termine di un lavoro (Mont. mod.). A Modena: *bendíga*.

garabóun, castagna vuota, malescia, col solo guscio (mont. moden.).

garavẹla, *garavlẹ̄z*, castagna cattiva, non giunta a maturazione (mont. moden.).

«*garapena*, fuliggine che cade dalla testa, grattandosi o pettinandosi» (Mur.); oggi la voce vive (*garapẹ́ina*) col senso di «cispa».

«*garbola* (examen apium de alveo sive *garbola*)». Stat. delle mont. moden. 1337—38.

«*gargantilli*, vari ornamenti vani e impropri, che le donne pongonsi talvolta sul capo» (Mur.).

«*gargatton*, gola, gozzo» (Mur.).

«*gargozz*, gola, gozzo» (Mur.).

garlẹ́da, tordela (a Zocca). Nelle mont. moden. anche: *garluda*, *gorl.*- *gurl.*-

«*garú*» (Testi ant. pass.) gheriglio, nocciolo, nelle mont. *garọ́*; oggi in città *garọ́l*. Memor. 1410, II, n°. 63: «garuleorum». *Garú* è voce che può dirsi antiquata e in via di scomparire. Di essa ha discorso lo Schuchardt in «Zeitschr.«, XXIII, 193. Egli cita, insieme a molte altre forme dell'Alta Italia (da ricavarsi da **carilium*, **cariolum*, **carolum*, **carellum*) il regg. *garú*, il bol. *garoi*, l'imol. *garei*, il mirand. *garú*, il moden. *garóll*, *garói* e *garú*. Oggidì la sola forma usata, ch'io sappia, è *garọ́l*, benchè il Maranesi abbia accolto anche *garú* nel suo vocabolario. Il più antico esempio di *garú* mi è dato da un inventario di farmacia, conservato nei «Memoriali» dell'Archivio notarile di Modena, dell'a. 1327. In questo inventario, la forma è stata latinizzata per *garutu*, com'è fatto chiaro dalla frase (n. 93): «Decem et septem libras de *garutis* de

mandollis». La cosa meritava d'essere notata, come merita altresì d'essere registrato un altro vocabolo, per indicare «malescio», che rinvengo in un vocabolarietto manoscritto del sec. XVIII e che non trovo nei glossari a stampa (Reggianini, Galvani, Maranesi): *gargajóun* (*Zeitschr.*, XXIX, 324).

gat, fiore del castagno (a Pavullo).

gat. sposo tradito. V. p. 27, § 17.

gàttla, piattola (*gettla* Mur.).

«*gattajar*, *gattajars*, litigare, quistionare» (Mur.).

«*gattara*, prigione» (Mur.).

«*gattù*» orecchioni» (Testi ant. 128).

gaváz, zotico, poltrone.

gávi, razzi della ruota (mont. moden.).

gavitǫzla, torcicollo (specie d'uccello).

gavǫn «panico» nel carpigiano. Cfr. Penzig, *Flora popol. ital.*, *I*, p. 333: ven. *giavà*, *giavone*, friul. *giavon*.

gažǫ morviglioni. Anche *gultú*.

«*gazzan*, goffo» (Mur.).

génden lendine (mont. mod.). A Modena: *gándla* (e *gandla*, *gandəl*, v. Maran.). Contad. *gángla* e *gángla*. Mur. dà *giandna* e *gendna*.

«*germlir*, tremar del tutto» (Voci ant.).

«*ghega*, voce d'ammirazione; dicesi anche di cosa di qualche grandezza» (Mur.).

«*gherzola*, allegria, buon umore« (Mur.). V. s. *aghrzar*.

«*ghirigai*, grandezze, allegrezze» (Mur.).

«*ghiron*, pezzo di panno o di tela tagliato obliquamente» (Mur.).

«*ghirra*, cosa da niente» (Mur.).

«*ghitaría*», festa chiassosa (Spaccini).

«*ghitt arfatt*, uomo povero divenuto facoltoso, ma di bassa estrazione» (Mur.).

«*ghitt*, guitto» (Gher.).

«*ghnen*, scimiotto» (Mur.). La parentela di questa voce col franc. *guenon* «1° femelle du singe; 2° genre de singe à longue queue (Dict. gén. 1207) è, per così dire, evidente. Ed è assai importante il trovare in modenese *ghnen*, perchè, per esso, possiamo rifiutare l'etimo proposto dal Sainéan (*Création métaphorique en français*, p. 92) per il fr. *guenon*: «guenon» parait être . . . la prononciation dialectale de «*gagnon* (d'où *gaignon*, *guenon*), cochon, truie, en provencal». Se la base avesse realmente un *a*, in modenese avremmo difficilmente *ghnen*, perchè l'*a*-' quivi non cade. Si tratta, quasi certamente, d'una parola straniera, che non conosco, venuta in Italia e in Francia. In Francia, accanto a *guen-ón*

(questo *-on* è un suffisso con valore diminutivo, cfr. *Marion* ital. dial. *Mariina*, ecc.) abbiamo *gueniche*, *guenupe*, che passarono ad indicare le femmine di brutta cera e di cattiva condotta.

«*ghrlinghen*, picciol rutto» (Mur.).

«*giaggers*, godersi» (Mur.).

«*giara*, umore viscoso» (Mur.). Clarja.

«*giarangian*, montanaro o uom rustico» (Mur.).

«*giarabacchion*, svenimento» (Mur.); ora: *ćarabaćǫun*, cui vedi.

«*giavra*, bufera» (Mur.). Cfr. regg. *ǵávra*, gragnoletta. Da *clabula* (Nonio) o *clavula* (Varrone) «ramo, bastone», onde siamo condotti a *clava*; ovvero deverbale da un supposto *ǵavrár*. Nell' ordine semantico, ricorderò il nap. *chiavare* «menar colpi», dopo di che s' intenderà come la bufera possa essere chiamata col nome di «verga, pertica, bastone», quasi fosse detta: «quella che percuote». Ritorna alla mente la celebre terzina di Dante:

> La bufera infernal, che mai non resta,
> Mena gli spirti con la sua rapina,
> Voltando e *percotendo* gli molesta.

La stessa base del nostro vocabolo si ha nello *sgiaventar* «scagliare» delle Egloghe trivigiane (*Arch. glott.*, XVI, 324) e in altri verbi alto-italiani. Sarà poi un deverbale il bologn. *scherveint* «acquazzone», come *sgiavento*, «pertica da abbacchiare» nelle Alpi venete. Cfr. a lomb. *screvaço*, ven. *scravazzo -ar*, «scroscio, scrosciare».

Per fa fonetica, il *ǵ* (*gi-*) è assai interessante, se consideriamo accanto a *giavra*, l' a. moden. (dátomi anch' esso dai glossari citati) *giara*, «umore viscoso» (v. sopra), da riconnettersi col fr. *glaire* a un **glarja*, *clarja*. Siccome da un *clavula* ci si aspetterebbe un *o*, anzi che un *a*, così si potrebbe pensare che *giavra* sia stato cavato da un verbo *giavrar*.

ǵjortéla, lucertola; *ǵjortlón*, ramarro (Mont. mod.).

«*giottl*, piedi di grandezza sproporzionata» (Mur.).

«*giotton(e)*, seme di scorza nera, cattivo, che nasce fra il grano» (Mur.).

«*giova* o *ghiova* (mettere la lingua in *g.*-)» (Mur.). Il Muratori non dà traduzione, ma la *ǵóva* è, nelle mont. modenesi, una scopetta di radici per smuovere le castagne, la *ćovla* è, in Romagna, un' asta per raccogliere i frutti; nei dial. lomb.-alpini è la molle di legno per raccogliere le castagne, ecc. Cfr. *Arch. rom.*, III, 109. Nei Testi ant. 127: «aver la coda in *giova*». Dicevasi anche «lingua ingiovata» (sec. XVII)[1]. Credo si trattasse d' una pena: la lingua veniva schiacciata fra un or-

---

[1]) Anche nel *Diario ferrarese* (RR. II. SS. XXIV, 185) si legge: «con la lingua *inzuriada*».

digno, come una molle, a coloro che dicevano male d' altri. Donde il detto, noto al Muratori (non più in uso oggi): «mettere la lingua in *góva*».

«*giribuldana*, moltitudine di plebe; dicesi ancora di rumor che si faccia» (Mur.).

«*girubbon*, gabbano» (Mur.).

«*giucchiar*, bere» (Mur.).

«*gmiscel*, gomitolo» (Mur.); oggi: *misél*. Nei *Memor*. 1409, n.° 206: «gomixelli».

glupär, avviluppare (mont. moden.), e *glòp* viluppo.

«*gnagn*, ignorante» (Mur.).

«*gnagnara*, febbricciuola» (Mur.). V. *gagnära*.

«*gnech*, dedito o assai inclinato» (Mur.).

«*gnesa*, tumore che viene nelle inguinaglie a cagione di mal francese» (Mur.).

«*gnifla*, donna cui niente piace» (Mur.); oggi: *sberñéffla*, donnaccia.

«*gnixa*, cosa grande, e dicesi ancora per voce di ammirazione» (Mur.).

«*gnocla*, tumore di glandola nella inguinaglie, nella gola e nelle ascelle» (Mur.).

gò, ghiozzo.

gòbi, arnese di vermene intrecciato, a forma di uovo, con manico (Mont. mod.).

«*goga e magoga*, distruggimento» (Mur.); locuzione ancor vegeta.

«*gogò*, melenso» (Mur.).

«*goiba*» cazzuola (sec. XIV). Ital. *sgorbia*, ecc.

goibèdra, rigogolo (a Salto). V. *malgabeder*.

gòina, collo grosso (a Pavullo).

«*gomera* (unam *gomeram* ab aratro) vomere». Memor. 1408, n.° 253. Oggi: *gmèra*.

«*gorgia*, allegrezza» (Mur.).

got, bicchiere di legno (Gher.: *gott*).

«*gota* (*ghota* de panno)». Memor. 1400, n.° 507.

gòva, specie di scopa, fatta di duri ramoscelli, per togliere alle castagne la seconda pelle, pestandole e agitandole in una bigoncia (Mont. mod.). V. s. *giova*.

gòžəl, ciottolo (Rubiera).

gòzzla, animale che mangia le galline (mont. modenesi).

«*gramm*» cruccio, disdegno (sec. XVI).

«*grammadgh*, uom che per picciola cosa si corruccia» (Mur.). Nelle mont. *gramádig*, uomo soddisfatto di sè. E evidentemente il lat. *grammaticus*, sui cui riflessi ha dissertato di recente lo Schuchardt, «Zeitschr. f. rom. Phil.», XXXI, 8—51. In testi pavani, *gremega* è «irata» («Arch.»,

XVI, 306) e nelle Egl. trevigiane abbiamo *ste gremeghe* «queste pettegole» (op. e l. cit.).

«*grandinissimo*» superlativo di «grande». Questo superlativo si trova nel codice del De Galerijs (1377) e fu messo da me in evidenza nel mio *Dial. di Modena*, p. 49. Il Salvioni, ragionandone in *Romania* XXXVI, 251, propone di mettervi accanto i casi come *doncana*, *tuttanaldì* ecc., con un *-na* assai oscuro. Quanto a me, non oso staccare *grandinissimo* dai frequenti *grandedissimo belledissimo* delle antiche scritture (v. Monaci, *Krit. Jahresb.*, I, 135). Evidentemente, in questi casi, si è aggiunto un *-idus* all'aggettivo, così come si ha *sporcido* (sporco), friul. *moscid*, e poi *orbido*, *turpido* e altri casi. Schuchardt, *Rom. Et.*, I, 46. Da un *grandidissimo* si passò a *grandinissimo*, forse per influsso di *činissimo* (c l i n u), cioè «piccinissimo», o meglio, per dissimilazione, che annullò l'incomodo *d-d*. (Cfr. milan. *donzenna*, cioè *dodzenna*, dodicina.) Noto poi che non difficilmente nell'Italia settentrionale si poteva pensare da *grand* a un *grand-idu*, come da moden. *cand* si risale a *candidu* e forse da *net* a *nitidu* (v. tuttavolta Schuchardt, *Zeitschr.*, XXX, 392) e come da piem. *mürs* si risale a *murcidu*. La voce *grandinissimo* non si trova soltanto negli antichi testi modenesi, ma pare essere stata propria di una parte più o meno estesa dell'Italia settentrionale, perchè la si rinviene anche nel bestiario tosco-veneziano edito da Goldstaub e Wendriner, Halle, 1892, p. 488 e in altri testi dell'Italia centrale.

«*grappa*, rimasugli inutili del gesso cotto, battuto e stacciato» (Mur.).

«*grass tecch*, grassissimo» (Mur.).

«*grattin(i)*, pasta di frumento con uova o senza, che grattata si cuoce in brodo» (Mur). Anche oggi: *gratéin*.

«*gratuxia* (unam *gratuxiam* a caseo)». Memor. 1407. I, 86; oggi: *gratüša*.

gravuñár, brontolare (mont. moden.).

«*greccia; a greccia* l'istesso che *a uff*, a ufo» (Mur.).

«*grez e groz*, rozzo» (Mur.).

«*grigilatorium* (unam gambam *grigilatorij*)». Memor. 1411, n°. 149. Pare essere il dipanatoio. Andrà, forse, con g i r g i l l u m e sarà da corregg. *girgil*.-

«*grinta*», col senso di «rogna minuta e scabbia» (Mur.). Ora: «ceffo», «faccia sporca» ecc. V. p. 13.

«*gripp*, luoghi scoscesi» (Mur.).

grizól, muricciuolo intorno a un muro, specie di intonaco con ghiaia intorno a un vano. Non vorrei staccare questa voce, malgrado il *g-*, da un *riciolum*, che trovo in una carta nonantolana dell'a. 892 col senso

di «selciato». A Valvestino abbiamo: *rẹš*, riccio della castagna e selciato. Cfr. a Broglio (Valmaggio): *grišá* selciare. E cfr. *Rend. Ist. Lomb.*, XXXIX, 507.

grónč, dicesi delle mani o piedi rattrappite per il freddo (Mont. mod.).
«*gruplera*, posola, posoliera» (Gher.).
«*gruplos*, noderoso, noderuto» (Gher.).
«*gruzon*, rozzo fuor di modo» (Mur.).
«*guaitar*, guatare» (Testi ant. 233).
«*guaium*, guaime» (Gher.).
«*guastada*, vaso di vetro per liquidi» (Gher.).
«*guazzett*, intingolo fatto di pezzetti di carne con brodo» (Mur.).
«*guazzon*, piacere» (Mur.); oggi: *šguazǫun*.
gugín, *gugǫl*, maialino.
«*guià* e *guiadell*, asta che tiene in mano il bifolco» (Mur.). Oggi: soltanto *gujadẹl* (v. Maran.). Testi ant. 116: *una guiè*.
«*guit*, meschino» (Gher.). V. *ghitt*.
«*guldir*» godere (Testi ant. 126).
«*gumbion*, batúffolo» (Gher.).
gumbíra, vomere (a Finale). V. *gomẹra*.
gurbẹl, corba intessuta di vimini sottili (Mont. mod.).
gussǫn, castagna, il cui involucro non si stacca malgrado sia pestata con la mazza.

«*imbavucar*, imbacuccare, imbavagliare» (Mur.).
«*imbelsar*, mettere cose inutili» (Mur.).
«*imbricchirs*, corrucciarsi» (Mur.).
«*imbrig*, intemerata» (Gher.).
«*imbulgiar*, intascare» (Gher.); empiere (Mur.).
«*imburdirs*, imbavagliare» (Mur.). V. *bórda*, *burdana*.
«*imbusmar*, lordare» (Mur.).
«*impajulada*, donna che ha partorito» (Mur.).
«*impalancars*, star diritto e duro» (Mur.).
«*impantumars*, invischiarsi» (Mur.).
impẹ́ vicino (anche nei Testi ant. 204).
«*impir a martlett*, impinzare» (Gher.).
impizzär accendere (Mont. mod.). A Modena ora soltanto *impjár*.
impontá (mont. moden.) vicino.
«*imptars*, inalberarsi» (Testi ant. 106), «*imptirs* corrucciarsi» (Mur.).
«*imptlars*, intricarsi» (Mur.).
«*impustmars*, addolorarsi» (Mur.).
«*impustrachiar*, sporcare» (Mur.).

«*imputgnirs*, imbricchirsi» (Mur.).

«*inarmintirs*, incoraggirsi» (Mur.). La voce «anima» è facilmente riconoscibile in questo vocabolo, nè deve sorprenderci il mutamento di *n* in *r* in una parola in cui *n* è conservato (*anma*), dal momento che *rumèla*, «nocciolo», risale, per la via di *armèla*, a animella. Quanto all' ampliamento, per mezzo di *-int-* (*-ent-*), si pensi al pur moden. *skmintìrs* «sgomentirsi» e si comprenderà di leggieri come questo verbo abbia potuto influire sul nostro *inarmintirs*.

incanocàr. mangiare avidamente. È un derivato di «canna» nel senso di «gola», ormai scomparso. Proviene da *in-cann-occ-are*. Qui mi sia lecito aggiungere qualche parola su *canna* e in questa occasione sulla voce ferr. *canaca*. Questa voce si legge nell' inventario del corredo da sposa di Anna Sforza (1491): »La Ill.ma M.a Anna di hauere che portò da Milano tucte le infrascripte zoglie perle zuielli *canache* .colane ut infra». Occorre chiamare a consulta i seguenti vocaboli, con i quali il nostro termine è imparentato: napol. *cannale*, «collare» e «collare del campano»; abr. *canacche*, «collana»; lomb. ven. trent. *canavola*, *cannàola*, *canàula*, *canavra*, bresc. trent. *cannagola*, «collare da pascolo». Siamo, come ha visto il Nigra, *Nomi romanzi del collare degli animali da pascolo*, in «Zeitschr.», XXVII, 129, a una base «canna», che ebbe ed ha realmente il significato di gola (cfr. ital. *tracannare*, calabr. *cannarotu*, ghiottone). Soltanto bisognerà ammettere che i suffissi siano diversi e cioè:

1. Suff. *-ale*: napol. *cannale* (cfr. ital. *bracchiale*).

2. Suff. *-bulu*: *cannavola*, *cannaola*, *cannagola*, ecc. Quanto all' alternativa di *v* e *g*, si confronti *biscia-bova* «ad arco di serpe» (su cui ancora Nigra, «Arch. glott.», XV, 295) e ant. moden. *biscia-boga* (vocab. del sec. XVIII)[1]. Da un *cannavola* derivò, parmi, il *canava* «collana» dell' Inventario del Palazzo Piccolomini (sec. XVI) per via d' un raccorciamento, forse perchè *-ola* fu preso per il suff. *-ulu*. Del resto, la voce dovè viaggiare con la cosa e sarà, in più luoghi, un termine importato.

3. Suff. *-accu*: a. ferr. *canaca*; abr. *canacche*. Su questo suffisso *-accu*, si cfr. Meyer-Lübke, *Rom. Gram.*, II, § 499, il quale scrive: «zweifelhaft ist, ob auch ein *-accu* (*-eccu*, *-occu*, *-uccu*) anzusetzen sei». Ma il *-c-* attesta bene in *canaca* il suff. *-accu* (e non *-acu*). È lo stesso suffisso che si à nel moden. *skirac*, «scojattolo» e nel ferr. *travaca*, ital. *trabacca*. Cfr. anche Horning, «Zeitschr.», XX, 336.

Curioso è che il nostro inventario registri, accanto a *canaca*, un «collane», che ne è, come a dire, la traduzione. Ciò può far pensare

[1]) Questo *boga* presenta un problema, perchè, foneticamente parlando, potrebbe derivare da un *bauga*, «anello» (Bruckner, «Zeitschr.», XXIV, 65), ma trovandola insieme a «biscia», meglio vale pensare alla forma lat. *boa*, *bova*, «serpe».

che anche a Ferrara il vocabolo non sia stato indigeno, ma sia venuto con l'oggetto. Tuttavia, su ciò non conviene insistere, per le molte dubbiezze, in cui ci si trova avvolti, per mancanza di dati.

4. Suff. *-occu*. Ant. moden. *incanocär*, di cui si è già parlato.

incapparar, sputare addosso a uno» (Mur.). Oggi soltanto: *kaparéin*, sputo, scaracchio.

«*incredar*, coprire o cingere di terra» (Mur.).

inkuléint, antipatico (a Zocca).

«*incurars*» (i n d e c u r a r e) (Testi ant. 52).

«*inditar*. indicare» (Mur.).

«*indsvidì*» insipido (Testi ant. 44).

«*induttl*» sorta di salame» (Mur.). I n d u c t i l e.

«*infevelir*» indebolire (Testi ant. 183).

«*ingalluzzirs*, animarsi, rallegrarsi» (Mur.).

«*ingargamärs*, invilupparsi, intricarsi» (Mur.). V. Maran. *ingargamår*.

«*inghistaruola*» guastada, vaso per acqua (Testi ant. 140). V. *enghistaria*.

«*ingualment*» egualmente (Testi ant. 31); *inguel* uguale (Testi ant. 50).

«*inguan*» ora (Testi ant. 104, 135); *inguanazz* (Testi ant. 48), quest'anno.

«*inirirs*, adirarsi» (Mur.).

«*inlschirs*. adescarsi» (Mur.).

«*inma*» ora (Testi ant. 13, 77, 124).

«*inquista*, inchiesta» (Mur.).

»*insberlcars*, lisciarsi assai e pulirsi molto» (Mur.).

«*insummarars*, adirarsi» (Mur.).

«*intanabussar*, nascondere» (Mur.).

«*intgiar*, integamare» (Gher.).

«*intorna*» intorno (Testi ant. 62).

inziñär, incignare, intaccare (Mont. mod.). Risponde al modenese *linzär* (v. Maranesi e *Arch. glott.*. XVII, 375), che nelle montagne suona: *enzär* -*är*, e *anzär* -*är*.

«*inzermars*, empirsi d'insetti» (Mur.); voce ancor regeta: *inżermär*-*s*.

«*inzucclirs*, assopirsi» (Mur.); voce ancor vegeta: *inzuklir*-*s*.

«*iona*, minchione» (Mur.).

ladín, snello, agile (mont. moden.); «*ladin*, facile» (Mur.).

«*lagar*» lasciare (Testi ant. 99, 103, ecc.). V. p. 5, § 5.

lampanía, cosa senza valore, cosa che non esiste (a Concordia-Em.).

lankéin, tela di Nankin.

«*lancroja*, vecchia grinza» (Mur.).

lánser, castagne seccate (Mont. mod.). A Bologna: *ánser* (plur.).

«*lapislazr*, lapislazzulo» (Gher.).

lardaröl pizzicagnolo.

«*largata*» (*quinque libre largate*). Inventario di Farmacia, 1305. Dev' essere la «resina». Cfr. com. *argá*.

«*lavacch*, fango liquido» (Mur.).

«*laxaro*» (manego de *laxaro*) acero. Arch. Com., ms. del sec. XV.

«*lcardein*, leccardo, goloso» (Gher.).

«*lebr dal cmand*, libro di magia» (Gher.).

«*led*, sporco» (Mur.).

«*lella*, ubbriacatura» (Gher.).

«*lelza*» (var. *liezza*). V. s. *elza* (Testi ant. 227). Huber, *Appellations du traineau*, 126.

lénca, qui vicino, qui presso. Voce ancor viva nelle campagne; spiegata («Rom.», XXXVI, 230) da **illĭnque*. Questo termine mi dà occasione di citare il franco-prov. *enqua* (hĭnque), che va con la voce modenese e con parm. *kénka*, *lénca*.

«*lettrù*» dotto (Testi ant. 263).

«*letturel*, *lizeli*, leggìo» (Gher.).

«*leugr* (= *lǫġr*) *dov egl' av fan al mel; dov sta el levr, i cavrioeu*, ecc.: melario, tana» (Gher.); *lǫġer*, piccolo campo (cont.). V. s. *lǫġer* e anche Testi ant. 255.

«*lezz di isadr*, liccio» (Gher.).

«*lgor*, ramarro» (Mur.). Oggi: *rugǫl*.

lillǫun, persona tarda, lenta.

«*linuoga*, *linuova*» (Testi ant. 29). Nell' edizione dei Testi del Pullè si legge:

> nud e crud al fantin haiva l' ala
> e un arch in man e cint dalla schena
> un maz d' frizz dentr una gutala
> e un' ch' n' n' è st' fant m' tuos in mena
> pr mez al cuor m' tend una saietta
> ch' a' n' gh' era arivè *li nuoua* a pena.

E più sotto (vv. 58—60):

> E prchè a' n saiva nient' anchora
> ch' quas d' insunierm al m' era avis
> a' in dmandò *li cont* a 'na sgnora.

Imbattutomi in questi due passi, mi trovai dinanzi a una insormontabile difficoltà d' interpretazione, perchè in realtà le voci *nuoua* e *cont*, precedute da un *li*, non dànno alcun senso. Mi rivolsi allora al ms. (cod. estense T. 7, 1) e quest' ultimo mi diè, nei due casi, la lezione esatta, purtroppo non registrata dal Pullè. Nell' uno e nell' altro luogo, il cod.

legge *li nuoga*. Siamo perciò dinanzi a un avv. *linuoga*, che va messo vicino a *qui noga* dei Battuti di Modena (p. 89), II, 5: «*aço che qui nuoga un possemo desponere*». Nei ms. dei Battuti, a *nuoga* precede un'abrasione d'una lettera, forse di *a*, se pensiamo alle forme *lianoga*, *quialoga* e *quialogano* delle *Altitalienische Legenden* edite da W. Friedmann, Dresden, 1908, XVI, 131; XVII, 291, ecc. L'*n-* di *nuoga* sarà per dissimilazione di *luoga* preceduto da *li*. Per l'a. ital. *illoga*, Seifert, s. v. e Ascoli. *Arch. glott. ital.*, VII, 527.

liśiñǫl. castagno d'alto fusto ed eccellente per il legname (mont. mod.).

«*lispa*, donna astuta» (Mur.).

«*livradga* (*alla*), azione o cosa verso il fine» (Testi ant. e Voci ant.).

lǫdna zolla (a Zocca). V. *kalǫdna*.

«*lodra*, lontra» (Gher.).

«*lodra*, pevera» (sec. XVIII). Anche *ludrett*, imbuto.

lóĝer campicello. È uno dei pochi vocaboli, che attestino in Emilia il plur. *-ora* (*Zeitschr.*, XXXIII, 735). Il significato, che il vocabolo ha oggidì, è quello di «piccolo campo», ma per il passato questa voce fu più largamente usata con altre sfumature di senso, che son fatte note dal vocabolario modenese di P. Gherardi: *el logr dov egl' av fan al mel*, melario *leugr dov sta el levr*, leporaio. (Testi ant., pp. 244.) V. s. *lengr*.

«*lonz*» lungi (Testi ant. 31).

«*lorniar*, dormicchiare; *lornia*, sopor lieve» (Mur.). V. *lòrgna* (Maranesi).

lóśna moneta frusta, consumata, fuori corso (Mont. mod.).

lovèda, mangiata da lupo, refezione abbondante (Mont. mod.).

«*lucchen*, minchionerie, racconti inventati» (Mur.).

lucrezia, liquerizia. È un'attrazione esercitata dal nome proprio per affinità fonetiche. Cfr. triest. *zúkoro de Gorizia* (*Arch. triest.*, 1902, p. 17).

luśignǫt, pipistrello (Mont. mod.).

«*maccagnan*, galoria» (Mur.).

«*macchion*, cespuglio» (Mur.).

«*macchiunara*, dicesi di chi ha gran capigliatura, ma brutta» (Mur.).

madǫun, mattone (Rubiera). Mem. 1409, n°. 19: «madonis magnis».

«*madna*» madonna (Testi ant. 254).

madriśa, fondo dell'olio e aceto (mont. moden.).

magadela, dono di capo d'anno ai ragazzi. Grido di questi ragazzi (Mont. mod.).

«*magaloss* (oggi: *magalǫt*) gruppo» (Mur.), piccolo grumo di materia per lo più attaccaticcia. Nel dial. di Concordia Em. *magalǫt* significa «sputo, scaracchio».

«*magnan*» parenti? (Testi ant. 268).

máj, robinia che produce fiori gialli a grappoli (Mont. mod.).

majǫ́l, lastre di ferro per diverso uso (Mont. mod.).

«*maitinada*, fare la *maitinada*, rumore fatto dai fanciulli a quei che non si levano di buon mattino». Oggi la *maitinäda* è la gazzara che si fa la sera, in campagna, sotto le finestre di due vedovi il dì delle loro nozze. A Pavullo: *smoitinäda*, a Montecreto: *semfónia* (Pievepelago: *tamplada*).

maistä, tabernacolo della Madonna nei campi (mont. modenesi).

malaĝén, arrogante (Concordia Em.).

«*malabiá*, male avvezzo» (Gher.).

«*malabiand*, male avendo» (Mur.); *andare malabiando*, star male, essere in cattivo stato (Spaccini).

«*malgalbedr*», mal uccello, di cattivo augurio (Testi ant. 194).

malincórnia, malessere (mont. moden.).

malǫ́fa, palla di neve (Mont. mod.).

malǫ́k, tortelli (Mont. mod.). Oggi a Modena significa: «grumo».

«*mallon* (di capelli, lana, canape), picciola massa o fastello» (Mur.); mallo di noce (mont. moden.).

«*mamen*, bambino bello» (Mur.).

«*man a* (*dar man a* e anche assolutamente) incominciare» (Testi ant. 138, 192, 237, 248, 250).

manära, congegno della chiave.

«*manes*» mantice (Testi ant. 60, forse err. per *mantes*).

«*manifant*» sorta di cibo (Testi ant. 233). Oggi nelle mont. moden. *manfáć*, cibo di farina di castagne.

mansarina, granata, nel carpigiano.

«*mantenent* (*in mant.*-) subito» (Testi ant. 29).

manuäl, bracciata di frumento, per fare il covone (Mur.).

«*marmur*» marmo (Testi ant. 52). Oggi *mälmer* o *märem*.

marusticán, corbezzolo. Anche nel Gher.

«*masnar a butazzad*, macinare a raccolta» (Gher.).

«*masoc*, più che maturo» (Mur.). Oggi voce ben viva: *maśǫ́k*. Nei Testi ant. 130: *uva masocca*.

«*massarij d' cà*, stoviglie» (Gher.].

massẹl, catasta di fascine (Mont. mod.).

«*mattella* (detto del pesce, che mangia *la nos mattella*)» (Testi ant. 262).

«*mazzaglar*, andar vagando» (Mur.): «*mazzaguland e fagand l' amor*» (Testi ant. 239).

«*mazzocca*, estemità di qualche cosa» (Mur.). Oggi: *mazǫ́ka*, testa.

«*mazzuola* (agocchie da *mazzuola*)» Testi ant. 157.

«*mazzurengh*, maggiorente» (Gher.).
«*me*» ma (Testi ant. 27).
mẹda, bica di fieno, paglia (mont. moden.).
«*medasì*» maisì (Testi ant. 60); «*medasè*, mai de sì» (Mur.).
mediǫk, tempo nebbioso e umido (mont. moden.).
mẹk, animale e fanciullo mal cresciuto. Oggi a Modena: *skekmerlẹk*.
mẹśa, madia, nel carpigiano.

mẹsla, attrezzo rustico, per tener salda la parte anteriore del carro (mensola). Mont. mod.

meschẹin (*rosa dal meschein*) rosellina. *Brǫña damaskẹ́ina*, amoscina. Da: Damasco (Baraldi, *Voc. ms.* presso il March. Matteo Càmpori).

«*mesqula* (*ch' fa i ragazz*), greppo» (Gher.); viso da piangere (*mássk∂l*, cioè mescolo, mestolo).

«*mettr in tiradora*, ornarsi, pararsi» (Gher.).

mezalúna, rivellino (Ms. del Baraldi presso il March. Matteo Campori, sec. XIX).

meźapatája, borghesuccio umile, che si dà arie di ricco signore.

«*miarena*, acquerugiola» (Mur.). Oggi: *miarẹ́ina*, pallini fini da schioppo, quasi: «migliarina».

miñána, niente, punto (Testi ant. 13).

minudara (fossa presso Modena), l'ant. *fossa limitaria* (secondo altri «militaria»). Lancilotto, I, 199: *dredo la menudara*. Nelle antiche carte (Arch. Capitolare 1137 D. 19. XCI; 1155 E. 4. CXVLVII; 1157 E. 8. CLXX) abbiamo sempre *militaria*. Io preferisco l'etimo limitare, che ha dato al ferrar. *umdal* limitare, soglia, e all'ant. bergam. *lumedal* (mod. berg. *medál*). Ma ciò che sopra tutto mi giova mettere in evidenza, è la conservazione dell'*á*, che si dovrà certo alla particolare condizione, in cui vengono a trovarsi talora i nomi locali. Essi mostrano non di rado una forma dotta o semidotta, dovuta quasi a un incosciente sforzo dei parlanti di nobilitare il vocabolo.

«*miscac*, poveretto» (Voci ant.).
«*mistocc*, piedi di smisurata grandezza» (Mur.).
«*mistra*, mal caduco, epilessia» (Gher.). Oggi: *mẹstra*, detto solo dei ragazzi. Però anche il Gher. aggiunge fra parentesi: *ch' vin ai ragazz*.
«*miuol* (*du miuó*)» bicchiere (Testi ant. 46).
«*mlensi* (*andar m. m.*) andare e rilento» (Gher.).
«*mlicat*, delicatuccio» (Mur.); «*mlichen*, carezze» (Mur.).
«*mlingragna*, febbretta» (Mur.).
«*mlor*, alloro» (Gher.). Oggi: *láver*.
«*mn'* (*Isabella*)» madonna, signora (Testi ant. 169).
»*mnicatt*, mentecatto» (Mur.).

«*mnóun*, specie di gabbia alta, di forma ovale, su ruote, per trasportare fieno, paglia, foglie» (Mont. moden., detta pure: *korgóun*).

mo, ora (Anche: Testi ant. pass.). I contadini chiamano i cittadini modenesi per dileggio: *i mokó*, perchè questi usavano (e usano pure ora) la locuzione *mokó*, dov' io vedo m o d o q u o d, col senso di «macchè!»

«*mogn*, *mugn*, taciturno, o che medita vendetta o furberia» (Mur.). Dicesi anche d' un colombo di color nero.

«*mont* (*mont dì*, *mont ann*)» molto (Testi ant. 87); *munt* e *mont*, molto (Testi ant. 83, 177).

«*mónzer la rella*, perdere il tempo» (Gher.).

«*mrolla*» midolla (Testi ant. 61; Mur.). Nelle campagne modenesi, la voce vive ancora, ma in città è sostituita da *midålla* (lett.). A Rubiera anche *maról*.

«*mscuj*, *pscuj*, mescolanza» (Gher.).

«*msier*» («messere») ano (Testi ant. 60).

mtät, stanza che ha per soffitto un graticcio per seccare le castagne (mont. moden.).

«*mudnasì*» (var. *madnasì*, madonna sì), sì (Testi ant. 174).

«*mulsina* (mettr in *mulsina*), raccoglier danaro» (Voci ant.). V. s. *armusinar*.

«*mufd*, mucido» (Gher.).

«*muiám*, *muiúm*, mollume» (Gher.).

mujéna, castagna non del tutto seccata nel metato (Mont. mod.). Anche si dice: *mujána* e *mujéra*.

«*mulinella*, aspo, guindolo» (Gher.).

«*munddiè*» (monte di Dio), monte di pietà (Testi ant. 106, 128, 130).

«*munzria*, cosa da niente» (Mur.).

muraiola, sorta di moneta (sec. XVI. Testi ant. 223),

«*murchion*, senza orecchie; *murchiunar*, tagliare le orecchie» (Mur.). Penso alla base m u r c u s, in quanto *murcón* rappresenti un derivato di **murc* (m u r c u l u s) col suff. «-one». E la nostra voce si sarà applicata in età lontana a chi per crudele pena giudiziaria aveva un' orecchia mozzata, oltre che ad animali, come il cavallo, con orecchie mozze. Uno studio sulle vestigia di antiche consuetudini giudiziarie nella lessicologia modenese sarebbe interessante. Ricordo, a ragion d' esempio, l' emil. *tirapé* tosc. *tirapiedi* col senso di «ajutante». Era un «aiutante» del boja, colui che tirava pei piedi l' impiccato, perchè il nodo scorsoio serrasse del tutto l' infelice alla gola.

«*murgon*, umor cattarale fisso, che cola dal naso» (Mur.).

«*mursena*, serbo di danaro» (Mur.). V. *armusena*, *mulsina*.

muśla, piccola zampogna (mont. moden.).

mut, salvadenaio (Concordia, Carpi).

«*mutlár* mugghiare» (Voci ant.). Anche oggi nelle campagne: *mutlär*.

«*muzzeina*, uomo scaltro» (Gher.).

«*muzzgon*, rimasuglio di scopa col manico». Oggi: «torso di una mela o di una pera»; «*muzzgunar*, tagliar corti i capelli, la coda, o altra cosa» (Mur.).

«*nanfa* e *lanfa* (acqua), lanfa, acqua d'aranci» (Gher.).

«*naránz*, arancio» (Gher.).

«*navon*, rapa» (Testi ant. e Mur.).

«*necnon*, difficoltà» (Mur.).

«*negotta*» niente (Testi ant. 57); *ngotta* (Testi ant. 83 e pass.; Mur.).

«*niel*, nido» (Testi ant. 13; Mur.).

«*niesser*, *niescer*», uscire (Testi ant. 59, 134); *nsciva* Id. 108; *nsrà* uscirà Id. 39.

«*ninngars*, muoversi su una corda andando innanzi e indietro; *ningatta*, giuoco che si fa su una corda andando innanzi e indietro» (Mur.).

nizzär (= *linzär*), tagliare (mont. moden.).

nǫ́col lucciole (a Montecreto).

nǫ́n suocero.

ñostra, agnella di un anno (mont. moden.). Quasi: «agnostra» (da agnus).

ǫ́dər, ragazzaccio (mont. moden.).

ǫ́jva, tritumi di gusci di castagne (Mont. mod.). *Arch. Rom.*, II, 78.

«*oldir*» udire (Testi ant. 13 e pass.).

ombrígol, lombrico (mont. moden.). Anche: *ombríśel* e *umbríĝel*.

on, uno (tonico). Testi ant. 236: *una pr' on*, per uno.

óles, erica (a Salto). Cfr. Montese: *úles* (Semelano: *sájna*).

ǫ́ndes, uovo fradicio. È *éndice* (indice), che ancor vive (*ẹ́ndeś*) attratto da «undici» per ragioni di affinità puramente fonetica. V. p. 31.

«*ons* orsù» (Mur.: *ons va e vins vi*, su va e vieni a vedere). Cfr. ant. bol. *os*, orsù (anche ant. moden.).

«*ora brusada*, calura, caldana» (Gher.).

ordśela, lucertola, a Rio Lunato; *ĝjortela* (e *ǵortela*) a Pievepelago; *orteśilla* a Fiumalbo.

«*orianar*, vagare» (Mur.).

«*orlarium* (unum orlarium cum lapide ab acuendo)». Memor. 1408, nº. 253.

«*osivilio*, da ligare libri». Arch. Com., sec. XV. Odierno: *uśvíj* utensile (usibilia). In un atto dal 1347 (Arch. Not. II, 137): *usbui*.

«*ossù*» orsù, Testi ant. 13, 14.

över, mammella (mont. moden.). *REW.*, 9026.

«*oximbox*, scartafaccio» (Mur.).

«*paca*, bastonata o botta» (Mur.).

«*pachiarena*, fango liquido; dicesi anche di minestra di fava» (Mur.); *pachiarina* (Testi ant. 39).

«*padadore* (*notaro modenese et padadore*)« (Spaccini, p. 296).

«*paine*, bacchettine invischiate; *painel*, paniuzzola» (Mur.).

«*paleinn*, palafitte» (Gher.).

paltón pantano.

«*pampelug*, uomo inetto e buono da nulla» (Mur.). Ora: *pampalúga*.

«*pampugnar*, dicesi di cosa tenera e umida, che predendola cede e si rimette con un piccolo suono gorgogliando» (Mur.). A Cento *pampóña* è il «maggiolino».

«*paparotta*, fango liquido» (Mur.).

«*pappa e tas*, musone» (Gher.).

«*para e parecch*» molto, assai (Testi ant. 31).

parāda, nella frase: *fār parāda*, trattandosi di cosa (e sopratutto di cibo) che si consumi lentamente.

pastonéś, *pastnéś*, sorta di castagno, dal legno di poco pregio e dal frutto di lunga durata (Mont. moden.).

patán, ragazzo molesto (Mont. mod.).

«*pattajona*, dicesi di donna, che faccia la saputa e la parlatora» (Mur.).

«*patella*, niente» (Mur.).

paténi, «portar le *paténi* altrove», sloggiare, cambiar casa (Carpi).

patǫza, ragazza (Mont. mod.).

«*patrass*, *andar a patrass*, morire» (Mur.).

«*pavana*, gran fame, gran voglia; *cavar la pavana*, togliere la sete» (Mur.).

pavarela, libellula (Mont. moden.: Camatta) e anche: farfalla, altrove.

pazę́, poco fa (Voci ant.: *pazè*). Questo vocabolo è, si può dire, caratteristico del modenese. Il Maranesi (p. 291) lo registra quale «voce contadinesca» e ne dà una spiegazione, che mi guarderò bene dal discutere. In verità, la voce è anche cittadina, ma è certo che oggidì la si ode sopra tutto nelle campagne. A Novellara *passā*. Vi abbiamo *pazè* attratto dalla voce *passato*, per ragioni semantiche.

La pronuncia aperta di *-è* corrisponde in tutto a quella di «*è*» (= est). Io penso da molto tempo che in questo avverbio si abbia una combinazione sintattica *paz-è*, da paragonarsi all' ant. franc. *pieç' a*. Si risalirebbe, dunque, a **pettia est* 'pezza è' così come *pieç' a* risale a **pettia at* (*habet*). La voce a. franc. *piece* per indicare un certo lasso di tempo è ben nota (p. es. *si longue piece a mise — A conquerre un seul che-*

valier Rom. Charr. 870); è noto altresì il vocabolo ital. «pezza» con analogo, anzi identico, significato, per es. «lunga pezza». A ciò si può aggiungere che anche «pezzo» può assumere il senso temporale, in locuzioni come: «è un pezzo, è un pezzetto». E *paz-è* potrebbe anche essere un 'pezzo è'. È inutile offrire qui al lettore esempi di *pieç' a*. Basterà ricordarne un caso: *Lor avoit on dit, grant pieç' a, — Que Meniadus estoit la* e rimandare chi voglia saperne di più a un importante articolo del Tobler, *Vermischte Beiträge*[2], II, 1 sgg. Il franc. *pieç' a* si riferisce a un lasso di tempo più lungo di quello a cui accenna il moden. *pazè*, ma nessuno vorrà credere che questa possa essere una ragione per impedirci di istituire un parallelismo fra i due avverbi. Notevole assai è l'*a* di *pazè*. Esso va spiegato per via di dissimilazione *e — è > a — è*. Se l'*e* non è caduto, come accade in *pzóla* pezzuola, vorrà dire che per il passato la locuzione dovè sonare distintamente *pez è* cioè: 'pezzo è', e la fusione non ebbe luogo che in età posteriore alla espunzione normale delle protoniche. Onde si ebbe, anzi che la caduta, un caso tutt'altro che strano di dissimilazione.

«*pdagn*, passatoio» (Mur.). Cfr. *arcpdagn*.

«*pdon*, tronco» (Testi ant. 270).

pėċċa, seconda pelle delle castagne (Mont. mod.). Anche significa: «parte butirrosa del latte».

pensėr, cordicella per appendere il fuso, attaccata alla parte superiore della gonna (Mont. mod.).

perdasèmm, prezzemolo (Mont. mod.). A Modena: *erbabóuna*. V. *prasemi*.

perkántla, favola, storia.

perfinid, «al prfinid» (Testi ant. 108) alla fine.

«*persello*, legno di cui si servono i contadini alla lunga, per tenervi unito il fieno sopra» (Mur.),

«*persor* o *rappersor*, cagliò per fare rapprendere o cagliare il latte» (Mur.).

pėsa, pece (Mont. mod.).

pèt nespolo (albero e frutto). Mont. mod.

«*pgnon*, matta di cuovi di spiche» (Mur.).

«*pgnucc*, goffo» (Mur.).

«*pi*, più» (Testi ant. 30 e passim).

pjanća e anche *pjaña*, lastra di sasso. Una volta si usava per battere il grano nell'aia (Mont. moden.).

«*piatzer*, piatire» (Testi ant. pass.).

pićantana, bagatella (Mont. mod.).

«*picatoja*, suon di voce noiosa e affettata» (Mur.). Ora: *pitacója*.

«*pich pich*, comodo; e particolarmente si dice del caldo che si ha a letto sotto le lenzuola» (Mur.).

pilǫk, *pilęn* pulcino (Mont. mod.).

«*pimazz*, piumaccio» (Gher.).

pjǫtla, ciabatta (Mont. mod.).

«*pinchia*, *dar d' pinchia*, si fa battendo una delle mani al di fuori d' essa mano contro le coste, ripercotendo più volte, par ischerzo o per disprezzo» (Mur.).

«*pinella*, sporto delle case» (Mur.). Cfr. abr. *pennuccia*, culmine di un tetto a due spioventi; nap. *pennata*, gronda di tegole o di legno sopra finestre, visiera del berretto; sic. *pinnata*, gronda, tettoia. D' Ovidio, *Zeitschrift*, XXVIII, 542,

piñǫn, catasta di covoni (Mont. mod.).

«*pinza* (*del nas*), punta» (Mur.). Oggi *pinz* (sost. m. sing.) lembo del fazzoletto.

pjǫd aratro. Mem. dell' Arch. Not. 1400, n°. 507: *piodum aredatum*. Mont. mod. *pjǫ*.

«*pionzl*, capelli cadenti» (Testi ant. 252).

pirća, persona avara (Mont. mod.).

«*pisarola*, cosa rotonda che sta nel fondo del fuso e aiuta a torcere il filo» (Mur.).

«*pistuleis da arlichein*, scotola con cui si batte il lino per purgarlo dalla lisca» (Mur.).

pitǫk, sottana femminile di poco prezzo (mont. moden.).

«*piusel*, picciolissimo animaluccio che suol venire nella cute a chi ha la rogna, il qual suol far gran prurito. Dicesi ancora di quei piccioli animalucci che sono nel formaggio» (Mur.). Oggidì: verme che rode i legumi. Peducellu.

«*piv*, goffo» (Mur.). Anche: «*piver*, goffo» (Mur.).

«*pivion*, piccione» (Testi ant. 95).

pizza, becco (Mont. mod.).

«*plandra*, uomo avaro» (Mur.), Oggi: *plandrón*, vagabondo, fannullone.

polana, calzari di stoffa (Mont. mod.).

«*prasemi*, prezzemolo» (Testi ant. 188). Cfr. *perdasèmm*.

«*prella*, trottola» (Gher.).

«*prforz*, sforzo» (Testi ant. 118).

«*prilott*, si fa premendo l' estremità dell' indice o del dito di mezzo contro l' estremità del pollice, lasciandolo con impeto percuotere il naso, o altra parte» (Mur.).

«*prizzar*, cercare minutamente e con molta curiosità cosa nascosta; *prizzador*, cercatore» (Mur), «rovistatore» (Gher.).

«*prupiana* (*de mi*), rispetto a me» (Testi ant. 58).

«*pscoja*, vino sul fondo e molto acquaticcio» (Mur.).

«*ptengh*, tenace» (Testi ant. 126).
«*puieta*, poeta; *puietèr*, poetare» (Testi ant. 13, 50).
puígla pipita.
«*puion*, polli» (Testi ant. 225).
pulaéa, gusci di castagna disseccati e frantumati (Mont. mod.). A Sestola: *pulaia*.
pulẹin, spicchio d'aglio (Rubiera).
«*punion*, opinione» (Testi ant. 87).
púpla, papavero (Concordia, Carpi).
«*pzizlar*, essere scilinguato» (Mur.).

quei, luogo dove sono polle d'acqua (Mont. mod.).
quertär, coprire (Mont. mod.).
«*qutala*, freccie *dentr' una qutala*» (Testi ant. 28, 118).
«*qutalina*, *d' bona qutalina*, di buona maniera» (Testi ant. 85).
«*qzza* e *quezzà* (e c c u m e c c e h a c), qua» (Testi ant. 123, 124).

ragáñ, fungo che cresce ai piedi degli alberi, in cesti. Nelle campagne *rajga* radice. V. a. p. 16.
«*ragaja*, abbassamento di voce» (Mur.). Oggi: *ragója*.
«*ragal*, regalo» (Testi ant. 54).
rája, *a la rája dal sól*, sotto il sole cocente. Oggi soltanto; *rãnda*.
räjna rana (Mont. mod.). E anche: Testi ant. 41, 134. V. p. 9.
«*ramiuola*» (Testi ant. 266). V. s. *armiola*. In un ms. dell'Arch. Com., sec. XV: «ramiola una da piantoni».
«*randlent*, pezzente» (Mur.). Oggi: *randlẹint*, povero. Per la sostituzione di suffisso, cfr. *merchadente* in un atto dei *Mem.* dell'Arch. Not. 1358, II, n°. 22.
ranĝanaja, raucedine (Mont. mod.).
«*rangugnar*, borbottare» (Mur.).
«*rantga*, il bollir del catarro nello stomaco» (Mur.).
raśentẹla, lucertola (Mont. mod.).
«*razuò*, raggi di ruota» (Testi ant. 39).
«*rebsa*, niente» (Mur.).
«*rebuttin*, calzolaio» (Testi ant. 181). V. s. *arbutín*.
reggia, colonnetta di sasso che s'usa nelle finestre e nelle porte (Mont. mod.). A Modena; *pọrta rẹźa*, una delle porte del Duomo. Deverbale da *rẹźer*, reggere.
«*regn*, *star regn*, dilettarsi molto» (Mur.).
remlír, radunare, mettere insieme. Dicesi del danaro (Mont. mod.).
renĝär, rovistare (Mont. mod.).

«*resca*, resta, spina del pesce» (Mur.).
«*risĝèda (a)*» vicino (Testi ant. 44).
«*rmusinar*, cercar minutamente« (Mur.).
rọdla, allodola (Mont. mod.).
rola, specie di tegghia di rame, con manico di ferro (Mont. mod.).
ròla, scalino del focolare (a r e o l a). (Mont. mod.)
romedio, armadio. (Arch. Com., sec. XIV.) V. p. 8, n. 1.
rondán, bastone, corto e nodoso (Mont. mod.).
rósa, prurito (Mont. mod.). V. s. *rúsa*.
rovája, prurito (Mont. mod.).
«*rpton* riverenza» (Mur.).
«*rsui*, rimasuglio» (Mur.).
rud, letame; *rudarọl*, cercatore di letame (Rubiera).
«*ruelin*» rimbrotto (Testi ant. 213).
«*rugada*, forte rimprovero» (Voci ant.).
rujar mugghiare (Mont. mod.).
«*rundar*, girare attorno osservando» (Mur.).
«*rundella* (venire *d' rundella*)» rapidamente (Testi ant. 184). Ora: *rundanẹla*.
runkär svettare castagni (Mont. mod.). Oggi a Modena solo *rọnka*, roncola.
«*rupar*, franare» (Gher.).
rúsa, prurito (Mont. mod.). V. s. *rósa*.

«*sabbadina*, fare la *sabbadina*, aspettare la mezzanotte del sabbato per mangiar carne» (Mur.).
«*saccon*, *andar a saccon*, trottare» (Mur.).
«*sachen*, pulcino» (Mur.) Non ho quasi alcun dubbio che provenga semplicemente dal grido delle massaje per scacciare i polli. Non bisogna dimenticare la voce data nel *Vocab. reggiano italiano* (1832), 201: *sa chì*, «voce con cui si cacciano le galline (Monosini)». Questo grido deve essere passato ad indicare gli stessi polli e poscia col suff. *-inu* a designare piu particolarmente il pulcino. Non mi stupirei che il *sa* altro non fosse che un *ipsa* (l' *issa* dantesco); ma nulla si potrebbe objettare di serio a chi sostenesse che si tratti unicamente di una voce onomatopeica.
sagatär, oltre quello di rimestare, ha il senso di fare il solletico.
sagatẹ́in, macellaio degli ebrei.
«*sagradona*, gran fame» (Mur.).
«*sajugla*, *andar in sajugla*, innamoramento, innamorarsi» (Mur.).
sajván, silvano (Mont. mod.).

salaręin, chiodetto.
samána, smania, furia (Mont. mod.).
«*santanar*, cacciare qua e là» (Mur.).
«*saquarar*, sciaguattare» (Mur.).
ṣarabà, caretto (franc. *char à banc*).
«*sbajaffar*, gridar forte» (Mur.); *sbaiafone*, chi grida e chiacchiera molto (Spaccini). Oggi: *sbafajár*.
«*sbaldaria*, immondezze» (Voci ant.).
«*sbali* (*d' ogg*), occhibagliolo» (Gher.).
sbargutär, cuocere (campagne mod.).
«*sbarzolaj*, tristo, derelitto» (Mur.).
sbaśír, svenire, scomparire.
«*sbavazzars*, godersi pienamente» (Mur.).
sberñéfla, femminuccia.
sberión, ciuffi di capelli (anche *sbérr*, *bérr*). V. p. 5, § 5.
«*sberleff*, grande stracciatura di panno o d' altro» (Mur.). Ora significa: «schiaffo».
«*sbernar*, fracassare» (Mur.). Oggi: *sbęrn* (sost.), gran quantità.
sbgaz, sgorbio (Regg. *sbgazzär* sgorbiare).
«*sbgnar*, partire» (Mur.); quasi: svignare. Cfr. in Salimbene (M. G. H., SS. XXXIII, 354, 20: *sbegna*, *sbegnoino*, voce scherzosa per una macchina bellica, che induce a svignarsela).
«*sbiess*, torto, non diritto» (Mur.).
«*sbolfiar*», sprizzare (Cron. dello Spaccini, II, 68).
«*sbragagnà*, sbracato, largo in gambe» (Mur.).
«*sbrair*, urlare» (Mur.). Oggi: *sbráj*, grido.
«*sbrandlar*, fare senz' avvertenza» (Mur.).
«*sbranzugar*, toccar le cose con poca decenza» (Mur.).
«*sbrizl*, miserabile, uom privo di tutto» (Mur.).
«*sbruffar*, inghiottire» (Gher.).
«*sbruffaris*, tagliacantoni» (Mur.).
«*sbrugnar*, acciuffare, far sparire» (Gher.).
«*sbrvintar*, mollire alcuna cosa con acqua bollente» (Mur.). Voce oggi non del tutto scomparsa» (*sbervintär*). V. p. 13.
«*sbublar*, pubblicare» (Voci ant.).
«*sbujazz*, gran caldo» (Mur). Oggi: *sbujóz*.
«*sburbar*, urtare» (Mur.).
«*sbulfrida*, fioccata di neve» (Mur.).
«*sbulfrir*, sternutar dei cavalli» (Mur.).
«*sburar*» gettar via, spazzar via» (Testi ant. 28).
sburgèr, castagno primaticcio (Mont. mod.).

sburgǫ̀l, vinello diluito, vin sottile, terzanello (Mont. mod.).
«*sbvaccaron*, beone» (Gher.).
scadǫ̀r, prurito (Modena e montagne).
«*scadzar*, beffare; *scadzón*, beffardo» (Gher. e Mur.).
«*scagaborda*, paura» (Testi ant. 29; Mur.). V. s. *borda*.
«*scagn*, magro» (Mur.).
«*scalancon*, ineguaglianza di piano in una strada o buca» (Mur.).
scalcín, stuzzicadenti (Mont. mod.).
«*scaldumazz*, calore soffocativo e umido» (Mur.).
scalfaròt, calzerotto. Nelle montagne: *scfón* e *sfón*, calzare, «scofone».
«*scarcoss*, uom mal fatto di corporatura» (Mur.).
skatlẹ́in, giuoco fanciullesco che si fà con quattro noci, di cui una si pone sulle altre tre. Altrove questo giuoco è detto «castellino», che deve essere la forma originaria del vocabolo. Onde *skatlẹin* starà per *kastlẹ́in*; ed io ne traggo un argomento per la derivazione di *scatola* da c a s t o l a (*Rom.* XXXI, 289).
scaváj, castagno dal frutto simile a quello del *pastonés*, cui vedi (Mont. mod.).
«*scavusson*, pezzo di legno buco, e si dice dei denti guasti» (Mur.).
«*scazzada*, impertinente, e dicesi di donna» (Mur.).
«*schechmerlech*, uomo mal fatto, piccolo» (Mur.). Voce ancor viva.
«*scherm*, magro» (Mur.).
«*schermlezz*, ribrezzo» (Gher.).
«*schervaccia*, fessura» (Mur.).
«*scfunar*, burlare» (Mur.).
«*schiccarar*, sbevazzare» (Gher.).
«*schincar*, stracciare» (Mur,).
«*schichmnic*, schifiltoso, cui nulla piace» (Mur.).
skilẹ́int, limpido (detto del cielo).
schnébbi, striminzito, macilento. Da non confondersi con la voce di cui a p. 34, n. 4.
«*scoppello*» scalpello. (Arch. Com., sec. XV.)
skǫ́ta, siero del latte (Mont. mod.). Cioè: e x c o c t a.
«*schrpiatla*, uomo avaro» (Mur.).
«*scranlein* (*far a*), andare a predelucce» (Mur.).
scuciǫ̀l, piccolo cappello.
«*scudreng*, duro e disgustoso da mangiare» (Mur.). Oggi; *skudrẹ́ñ*.
skurǫ̀t, pipistrello (Mont. mod.).
«*scussar*, scuotere» (Testi ant. 231, 270).
«*sdugarius*, canale, fossato» (anche *usdugaro*, *dugale*, *dugaria*). Statuta civitatis Mutinae, 166, 179, 420, 423, 559, ecc.: *Memoriali* nell' Arch. notarile di Modena, 1272, nº. 505; Catasto di Carpi, 1468,

cc. 63, 170, 256, ecc. Stat. di S. Martino (Bibl. est. G. 3, 15: fossatum sive *dugale*).

sẹda, setola (Mont. mod.).

sẹgel, falce messoria (mont. moden.). Nei *Mem.* dell' Arch. Not. 1407, II, nº. 235; quattuor *segolli.*

semĝär, dare gli ultimi tratti, gli ultimi segni di vita (Vignola).

serblär, pestare le castagne in un bigoncio: *serbílli* e *sarbolá*, zuppa di castagne (Mont. mod.).

serọden, tardivo, dei frutti (Mont. mod.).

«*sesín*, piccola moneta» (Mont. mod.).

séss, sugo di letame. È voce di tutta (o quasi tutta) l'Emilia. Il Malagoli, *Dial. di Novellara*, p. 68, dopo aver cavato *ziza* (*siza*) da suctiat, scrive: «Di qui probabilmente, anche *sis* regg. *ziss* (Vocab.) sugo di letame». Cfr. dal lato semasiologico tosc. *succhio*. In ant. mod. di trova *sizzár* succhiare. Rinuncio alla etimologia germanica, per cui *Arch. glott.* XVII, 382.

séssola, paletta per il grano, nel carpigiano.

«*settarsi*, mettersi a sedere» (Mur.).

sẹva, selva (Mont. mod.).

«*sfalzon*, sbilenco» (Gher.).

sfarsẹín, pianta in acquitrino.

«*sfiatapl* (*dvintar sf.*), invizzire, diventar vizzo» (Gher.).

«*sfranglez*, si dice di cosa che si sfarini o si rompa» (Mur.).

sfratón, ordegno con cui i muratori spianano l'intonaco (Mont. mod.).

sfrutonär, rimestare con una pertica (Mont. mod.).

«*sgabuff*, schiaffo dato con la man rovescia» (Mur.).

sgájba, pollone delle piante (Mont. mod.).

sgajént, stridulo. Cfr. lucch. *gagliare*, alzar la voce, e v. Nigra, *Zeitschrift*, XXVIII, 542.

«*sgalliar*, togliere, involare» (Mur.).

«*sgamaitton*, pezzo di vincastro; *-unar*, percuotere con vincastro» (Mur.). Il pensiero corre a prov. *gamait*, *gamach*, «colpo, percossa» (Levy, *Suppl.-W.*, IV, 27), genov. *gamaito*, «colpo», *gamaitar*, «percuotere» (Flechia, *Arch. Glott.*, VIII, 355). Per l'origine provenzale o per lo meno genovese-piemontese di questa voce di etimo oscuro (Du Cange, III, 469: *gamacta gamactus*), parla la conservazione di *it* (anzi che *ć*) in Bonvesin (cfr. *gamaito* nel «Glossar» del Seifert) e nel dial. emiliano (anzi che *t*). Il significato di «pezzo di vincastro» per *s-gamaittón* merita d'essere rilevato, perchè nè il provenzale nè il genovese dànno esempio, per la nostra voce, dal passaggio da «colpo, percossa» all'oggetto che colpisce e percuote.

sgambèrla, gamba lunga (dispr.).
«*sgangajar*, patir nei suoi bisogni» (Mur.).
«*sgangajol*, pezzo di legno o di ferro» (Mur.). Voce ancora in uso. Manca nell' infelice vocabolario modenese del Maranesi. Che questa voce sia strettamente imparentata con *ganĝel* = ganghero, è cosa che a me pare evidente. Tuttavia, occorrerà spiegarne la formazione. *Ganĝel*, come l' ital. *ganghero*, proviene da **canchalus* (gr. κάγχολος), mentre il moden. **sgangaj*, donde *sgangajol*, non potrà venire che da un **canchalius*, cioè da un derivato col suff. *-ius*.
sĝáñula donna ciarliera, *sĝañulär* cicalare, ridere rumorosamente (Mont. mod.).
sgaravèla, racimolo d' uva; nelle montagne: *sgaravlär*, rodere, raschiare.
«*sgaravutà*, scrostato» (Mur.).
«*sgarbagna*, cesta da trasporto» (Mur.).
sĝéjba e *sĝérba*, stelo con foglie e fiori delle patate (Mont. mod.). Mod. *sĝerbáza*, erbaccia.
«*sghibezz*, ad angolo» (Mur.).
«*sghigna*, allegoria» (Mur.).
«*sghérbia*, lite, *sghrbiars*, altercare» (Mur.). Oggi: *sĝírbja*, femminuccia volgare.
«*sgnifla*, donna cui niente piace» (Mur.).
«*sgóiba*» sgorbia (Arch. Not. Mem. 1347, II, 137). V. p. 5, § 5.
«*sgrassar*, dicesi del verso delle galline, prima di far l' uovo» (Mur.).
sgrenĝär, sbreccare.
«*sguaitar*, guardare di nascosto; *sguaiton*, osservatore ascoso» (Mur.). Oggi vive nelle montagne.
«*sguanzl*, guancie» (Mur.).
«*sguarzabattaj*, strage» (Mur.).
«*sguazzornia*, piacere, gusto» (Mur.).
«*sgusa*, donna saccente e curiosa» (Mur.).
«*siglar*, pendere, o star pendente» (Mur.).
«*sileff*, rottura, o taglio sul volto» (Mur.). Quanto alla seconda parte di questo vocabolo *-leff*, che abbiamo anche in *sberleffe* «vestito slabbrato (ant. vocabolari) e schiaffo», ricorderò il valt. *leff*, verzasch. *liffión*, ciarlone, gen. *lerfu*, labbra, che si riattaccano direttamente all' ant. ted. **leff*, *leffur* («Zeit. f. rom. Phil.», XXIX, 343). E quanto al *si-*, credo ch' esso sia derivato dal termine *silàc*, d' origine pur germanica e indicante più propriamente (a differenza del vocabolo italiano *scilacca*, «colpo, percossa») il segno lasciato dalla percossa. E non sarà male aggiungere che anche *sgabuff*, «schiaffo dato con la man rovescia», registrato

anch'esso unicamente dagli antichi glossari, potrebbe risultare dell'incrocio di *buff* (cfr. ital. *buffetto*) e *sgamaitunár*, cui vedi.

silǫ́, fossa in cui si mettono le graspe.

«*siltella*, pezzetto di panno o di tela» (Mur.). Da: s a g i t t a, - e l l a.

siminęl, abbaino» (Mont. mod.).

«*sinchion*, minchione» (Mur.).

«*sirghe*, ciò che rimane dei follicelli dopo cavata la seta» (Mur.). Abbiamo in parm. *silga*, bavella, di cui ha discorso il Salvioni (*Zeitschr.* XXXIII, 529) riconducendosi a un sēricu», dalla quale base proverrebbero altresì ital. *siri- sirighella*. Per ispiegare l'*i* ben fermo (cfr. spagn. *sirgo* e *sirigo* in Bonvesin, v. Seifert, *Gloss. z. d. Ged. d. Bouv.*, s. v.) il Salvioni parte da un **silghella*; ma io penso che non abbiamo bisogno di ricorrere a una voce ove l'*i* sia dato da condizioni protoniche. Le iscrizioni dànno *vestem siricam* C I L. XIV, 2215, 17 *olosirico* VI, 9893 ecc. Vedine altri esempi in Solmsen, *K. Zeitschr.* XXXIV, 8.

sivęl, contadino.

skarkòs, scheletro, carcume.

skarmiñár, nettare la laña (Mont. mod.).

skarsón, cerchi di legno per camminare sulla neve, adatti ai piedi (Mont. mod.).

skärź, riccio della castagna (Mont. mod.); *skarźár*, diricciare.

skarźadora, ordegno por pestare le castagne. In antico usavasi un' asse con nel mezzo infisso un piuolo (Mont. mod.).

skompúzl, residuo (Mont. mod.); «uomo a cui nulla piace» (Mur.).

sġajǫla, vento con neve (Mont. mod.).

śgrazlár, il gridare della galline.

«*slandrunar*, puzzar moltissimo» (Mur.).

«*sleind*, vivace, allegro» (Gher.); *slind*, lindo (Gher.).

«*smach* (*a smach*) a josa» (Gher.).

«*smalvéin*, svenimento» (Mur.). Oggi anche *smanvéin*, che è il primitivo. In Bonvesin abbiamo *smenaven* (Seifert, p. 68), che andrà congiunto col vocabolo modenese; il quale sarà un deverbale da *smenovignire* [1]), che col significato di «morire» (più che di «svenire») ho trovato, usato impersonalmente, in un antico monumento modenese dell'a. 1384: «Si lasso se del dicto Jachomin *smenovignisse* eo uoio che la re[n]dita romagna a Pasqualino et a Zoane et Anthonio fioli del dicto Jachomin». E sempre nel medesimo documento: «Item si lasso se le dicte mie fiolle [Arminia

---

[1]) *smenovignire* è ricavato da *mesvignire*, cioè da m i s s - germ. + v e n i r e, quindi per regressione *menosvignire* (su casi come *menesprisu*, ecc. cfr. *Rom.*, L., p. 539) eppoi: *smenovignire* (donde il dev. *smalvéin*).

e Puçina] *smenovignisse* de tote doe uoio che le dicte dote romagnane a le mie rexe». *Laudario dei Battuti di Modena*, p. 93.

«*smareng* (*andar a sm.*), vagare oziosamente» (Mur.).

«*smarmoria*, memoria» (Testi ant., p. 32, dov' è da correggere *smarmorra*).

«*smastrugar*, toccar cose con poca pulizia» Mur.).

«*smess* (*longa un smess*)» (Testi ant. 163).

«*smoinar*, lusingare con affettazione» (Mur.).

«*smultizar*, palpeggiare» (Gher.).

«*sna*, se non» (Testi ant. 122).

«*solver*, desinare» (Testi ant. 75).

sóns, asciutto, indurito, detto di cibi. Pievepelago: *sonso* e *sunso*.

sǫrta, *vẹra sǫrta*, capitale (Vignola).

«*sott saccon*, di nascosto» (Mur.).

«*souga* (*d' legn*): carrata» (Mur.).

«*sozda*, accomandita di bestiame» (Gher.). La *sòccida*.

«*spadir*, istupidire» (Mur.). Oggi dicesi solo dei denti allegati.

spái, fremito, brivido, nel carpigiano.

«*spampanar*, vantarsi all' eccesso» (Mur.).

«*spanizzar*, rompere il pan bollito» (Mur.).

spantinär, spandere foglie e letame (Mont. mod.).

«*sparaver*, padiglione» (Mur.).

«*spargujar*, disperdere» (Mur.). Oggidì non dicesi che *strabaldär*, cioè, in fondo, «ribaltare». La voce *spargujár* deve essere nata da un incrocio (d' origine, per così dire, dotto o semidotto) di «spargere» con *vujär*, *arvujär*, rivoltare, involgere. Il *ǵ* di «spargere» venutosi a trovare di contro a *vu-*, avrà ripreso il suono velare, ottenendosi *gu*.

spartǫra, ordegno di legno dove si impasta il pane.

sparvẹrs, gran quantità. È da *perverso*. Cfr. Misc. Rossi-Teiss, p. 412. Com. *spalvèrz*, grande sconquasso.

spaternär, nella frase: un *srẹin ek spatẹrna*, un gran sereno (Vignola).

«*spazzadament*, presto» (Testi ant. 95).

«*specchiarosa*» (detto della pelle). (Testi ant. 37.)

«*spicciarà*, tempestato, biliottato» (Gher.)

«*spigulon* (*in*), ciondoloni» (Mur.).

«*spionzl*, capelli brutti e rari e corti» (Mur.).

spoltír, *spultír*, inzuppare (mont. mod.). Oggi a Modena soltanto il part. *spǫlt* inzuppato, bagnato da capo a piedi.

spọś libellula (Mont. mod.). A Carpi: *sivtón*, civettone, a Modena *frä*, frate, a Pavullo: *cavaọc*.

«*spultin*, *spulintin*», taccagno (Testi ant. 206).

«*spunson*, urto» (Mur.).

«*squassamolett*, un che da per tutto si caccia» (Mur.).
«*squinzia*, donna avida e insolente» (Mur.).
sródan autunno (Mont. mod.). V. *seroden*.
sterlọ̀t, la stella di Venere.
«*stermida*, suono delle campane a martello» (Mur.).
«*stintaren*, uom debole» (Voci ant.).
«*stlinchietta*, piccol pezzo di legno» (Mur.).
«*strabizz*, stropicciato; -*izzar*, maneggiar malamente» (Mur.).
strad, dicesi di una quantità di foglie o altro per terra (ital. *strato*). (Mont. mod.)
strafantär, spiegazzare (Mont. mod.).
«*straferi*, panni laceri e rotti» (Mur.).
«*strampgar*, inciampare» (Mur.).
«*stranśir*, ardere alquanto» (Mur.).
«*straquitè*, *straquitedament*», strano, eccessivo, -amente (Testi ant. 183, 249).
«*stravalisà*, di diverso colore» (Mur.).
strézz, freddo intenso (Mont. mod.).
«*strnacchià*, confuso, o colui che ha la zazzera incolta» (Mur.).
strufión, straccio per spazzare il forno (Mont. mod.).
strušär. sciupare (Mont. mod.) A Modena *strušiär*.
struzär, levare la polvere con uno straccio (Mont. mod.).
«*stuffgars*, immergersi» (Mur.).
«*stuffiunar*, dicesi di pregare istantemente alcuno» (Mur.).
stuflär fischiare (Mont. mod.). A Modena: *stiflär*.
«*stundlar*, dondolare» (Mur.).
«*sturbdir*, consumare» (Mur.).
«*su*, *far su*, ingannare» (Mur.).
«*suffersars*, subbollire del sangue che viene alla cute con diverse pustole» (Mur.). Oggi soltante: *férs* (plur.), morbillo.
«*sughij*», sugoli (Testi ant. 130).
sugursél, mannaia (Lancilotto, *Cron.*, I, 112 e 161).
suläda, cibo fatto con farina di granturco (Carpi).
sulẹ́j solatio (Mont. mod.).
«*sulzein*, sudiciume» (Mur.).
«*sumsir*, proprio dei fanciulli» (Mur.).
«*surblon*, goffo e minchione» (Mur.).
«*svasql*, molle» (Mur.). Ant. regg. *svasquel* «floscio».

«*tabaccar*, fuggire, camminar via» (Mur.).
tabína, nome di diverse località in montagna.

«*taccagnar*, esser querulo» (Mur.).

«*tamant*», tanto, avv. (Testi ant. 13) e anche agg. (*tamanta* criatura).

taméġna, che non taceą mai e non cessa di lamentarsi (Mont. mod.).

«*tamogna* (*farn una tamogna*), farne una grossa; *gross tamogn*, madornale» (Gher.).

«*tampchier*, annoiare, esitare» (Testi ant. 190, 264).

«*tamperla*, sonaglio o tabella della settimana santa» (Mur.).

tamplàda, suono, rumore incomposto di campani, padelle, ecc. nell' occasione di matrimoni di vedovi (Mont. mod.).

«*tamra*, detto di albero: un bel ramo» (Mur.).

tananano (*suonatore di tananano*). Spaccini, p. 365.

«*tananara*, uom pigro» (Mur.). Nel Gherardi: «*tananara* (*maitinad*) strepito, schiamazzo».

«*tananaj*, rimasugli di mobili di poco valore» (Mur.).

«*tangaron*, uom avarissimo» (Mur.).

tarabask, cervo volante (Mont. mod.).

targóun, bitume.

taruzzulär, lasciar prendere cattive pieghe ai panni (Mont. mod.).

tassèl, granajo, impalcatura (Arch. Capitolare di Modena: carta del 1165 [CCLVII. E. 26]: «faciendo voltam que ita vulgo dicitur *tassellum*»).

«*tattar*, varie mobiglie di poco valore» (Mur.); «*tatr* (o *zangatl*, o *galavrein*) bazzecole, masseriziuole; *tattarein*, coserelle, bagatelle» (Gher.); «*tattariuole*», masseriziuole (Testi ant. 270). V. p. 13.

«*tavella*, specie di mattoni» (Mur.).

«*tecch* (*grass tecch*), pingue, grassissimo» (Mur.). V. s. *grass*.

tem, coperta di un carro. A questa voce, che oramai più non vive e che mi è data unicamente dai soliti vocabolari settecenteschi, occorre mettere vicino le forme ferr. *tiem* «coperta». *timar* «coprire»; parm. *timar* «coprire di tenda i carri villerecci»; mantov. *timín* «arnese posto sulle culle per proteggerle dalle mosche» [1]).

Il Flechia («Arch. gl.», II, 56), a proposito del moden. *attimar*, registrato dal Galvani, aveva riconosciuto la necessità di ricorrere alle altre forme emiliane, ricordate qui sopra, per ispiegare il verbo modenese, e aveva proposto, come etimo, *te[g]amen*, per quanto, foneticamente parlando, ci si possa domandare se la voce non derivi piuttosto da un **tegimen -ine* (cfr. moden. *lim* «legumi», la cui base sarà bene **legimine*) [2]).

---

[1]) Ad Ascona (Canton Ticino) è detto *tęm* il legno che unisce nel mezzo gli archi che sostengono la tenda in una barca.

[2]) *Lim*, legumi, è dato dal Galvani (p. 98), ma oggidì non esiste più. Che si tratti di un plurale metafonetico, a me pare cosa sicura. Sull' alto ital. *lęm*, legumi, si veda Salvioni, «Zeit. f. rom. Phil.», XXII, 474.

temporäl, majalino (Vignola).

«*terloc*, scambio di cosa con cosa, barattamento» e anche *traloc* (Mur.).

«*terminni*, uno che mai non sta fermo» (Mur.).

«*ternas*, uno che non quieta e non lascia quietar gli altri» (Mur.).

terpiär, muovere nervosamente i piedi.

«*terplozz*, flemma» (Mur.).

tèst, coperchio della *rola* (cui vedi). (Mont. mod.)

«*tgnada*, percosso» (Mur.).

«*tintinagar*, strimpellare, cincischiare» (Gher.); «*tintinnaga*, melenso, melensaggine» (Mur.).

«*tintugnar*, essere intricato nel parlare» (Mur.).

tirapé, strozzino (Mont. mod.). V. s. *murchion*.

«*tiribagla*, cosa che sta male in piedi e di niun conto» (Mur.).

«*tirmtana*» sorta di stoffa (sec. XIV). *Memoriali* dell' Arch. Notarile.

tirolés, carro montanaro a sponde basse e a letto convesso» (Mont. mod.).

«*tiron*, difficoltà di respiro» (Voci ant.). Oggi: *tirón*, rantolo della morte.

«*titó*, melenso» (Mur.).

«*tmein* (*pe tmein*), piede mal sano» (Mur.).

«*todna*, che non finisce mai» (Mur.). Nelle montagne la voce è vegeta ancora.

«*tola*, tavola» (Mur.). Oggi: *tävla*.

«*tolfa*, astuto» (Mur.).

tọp rugón e *tọpa rugóna* o *rugáña*, talpa (mont. mod.).

tọpa, cocchiume (Memoriali dell' Arch. Not. 1411, n°. 149: unam *topam* a vegetibus).

«*tos*, *tosa*», fanciullo, -a (Testi ant. 29, 163).

«*trabalora*, chi sta mal ne' piedi» (Mur.). Oggi: *trabalọri* detto di un vecchio.

«*tragondr*, inghiottire» (Mur.). In un antico testo italiano (un trattato di falconeria), nel quale ricorrono qua e là alcune parole e frasi provenzali, che il traduttore non ha saputo rendere nella sua lingua (*Propugnatore*. II, 1, p. 221—7) si legge: «anco prendi tre tagliature di lardo tali quali elli li possa *travorre*». Benchè il senso di «travolgere» paia accontentare, io non esiterei a mandare questo verbo coll' alto-ital. *tragonder*, di cui ho discorso da poco in *Zeitschr*. XXXV, 70. Siamo anche qui dinanzi alla base *fundere* e il senso è appunto quello di *tragonder*, cioè «inghiottire“. V. *travonder*.

»*traina* (*andar d' traina*)», di corsa (Mur.).

«*traloc*». V. s. *terloc*.

«*travai*, trambusto, rimescolamento» (Mur.).
«*travonder*», inghiottire (Testi ant. 229). V. s. *tragondr*.
«*trentapara*» saputo, esperto (Testi ant. 116). Il *Vocabolista bolognese:* «trentapara» saputo (che ha sessant' anni).
«*tribuldana*, moltitudine di gente che fa rumore» (Mur.). Ora vive nelle mont. modenesi.
«*tridamori*, tritume» (Gher.).
«*tridla*, ritaglio» (Mur.).
«*trinar*, listare, fregiar di liste» (Gher.).
«*trolum*» (unum *trolum* ferri, Mem. dell' Arch. Not. 1347, II, n°. 147), cioè t r a g u l u m.
«*trpez*, impedimento o cosa nella quale urtando o salendo sopra si va a pericolo di cadere» (Mur.).
«*truncarola*» tanaglia (ms. dell' Arch. Com. di Modena, sec. XV).
trunchétt, stivali corti. Forse: Ronchetti, nome, come si sa, di un celebre calzolaio, con influsso di «tronco, troncato».
tuáda, piccola stanza a pianterreno, per conservare latte, formaggio, ecc. (Mont. mod.).
«*tuff*, cattivo odore» (Mur.).
«*tugliana*, gozzoviglia o stravizzo» (Gher.).
«*tunena* (*far tunena*), mettere in pezzi» (Mur.).
«*tunflar*, percuotere, battere» (Mur.).
«*tuppar*, battere» (Mur.).
turlír tubare (ms. del Baraldi). Voce ancor vegeta.
«*turturolus*», imbuto. Inv. di Farmacia del 1305. V. p. 30.
«*tuttagnon*», ognuno (Testi ant. 13).
«*tuttanaldì*», tutto il dì (Testi ant. 59, 148).
«*tuttanavia*«, sempre (Testi ant. 52). Così: *doncana*, dunque, ecc.
«*tuttanincuo*» tutt' oggi; *tuttananott* (Testi ant. 148, 136).
tuvín, colombo (Mont. mod.).

«*uchzar*, essere come stupido, star pensando a niente» (Mur.).
úles, *uls*, erica (u l e x - i c i s). Mont. mod.
«*upilè*», malato (Testi ant. 27).
«*urbega*, *-igon*, uom che poco vede» (Mur.). Oggi: *urbigóun*.
«*urla*, ugola» (Mur.).
«*uvadga*» uva lugliatica (Testi ant. 250).

«*vajón* (*andar a vajón*), andar vagando» (Mur.).
varźèla, vetta del correggiato. Cfr. Meyer-Lübke, *Wörter u. Sachen*, I, 238.

«*vasía*, si dice di vacca sterile» (Mur.). Vaciva.

vaślár, dir cose fuori di proposito (Mont. mod.).

«*vassora*, istrumento per nettare il grano; *vassorar*, far la detta operazione» (Mur.).

vẹdś, *vẹdśa*, vinco (vitice), sorta di salice, con le cui vermene si fanno cestelli e panieri (Mont. mod.).

«*vegg grimm*, grimo» (Gher.). Il *-gg* corrisponde a *-čč*.

verdọn, ramarro (Mont. mod.).

«*verdug*, spada, stocco» (Gher.).

«*vernesch* (*far un vernesch*), far gridore, schiamazzi» (Mur.). Oggi: *vẹrnja* (anche nelle campagne).

«*vernizza*», specie di fava (Gher.).

«*vezza*», botte (Testi ant. 192). Negli atti latini del sec. XIV più di una volta: *viçola*.

«*vinz*, vinco» (Mur.).

vlúč, fascio di viti (Concordia, Carpi).

«*vosa*», voce (Testi ant. 50).

«*zacon*, sterpo; e anche resto d'un dente guasto» (Gher.). Anche: «bastone» (Testi ant. 231) e «frammento di rami secchi; *zaccunar*, raccogliere questi frammenti» (Mur.). Cfr. Schneller, p. 211. E v. p. 13.

zacla, fango. Camp. mod. Oggi nella città solo: *zakléint*, infangato. Muratori ha: *zagla*, fango su la veste.

zafuò (*sott i so zafuo*). Testi ant. 169.

zagn (*fär da zagn e da buratéin*) antiquato: far da Marta e da Maddalena. È «Zanni», il buffone dell'ant. teatro; *zagnòc* melenso, pigro (Mur.).

źamberẹl, bastone ricurvo, con due tacche alle estremità per il trasporto di paiuoli, secchi, ecc. (Mont. mod.).

«*zambrottar*, borbottare» (Mur.).

źampanẹla, specie di stiacciata, detta in città *burlẹnĝ* (Mont. mod.).

«*zampena*, ferro con cui si tirano le brage dal fuoco» (Mur.).

«*zan*, *-a*», giallo (Testi ant. 48, 194). Oggi: *źambọun*, specie di mela. P. 22.

«*zanchion*, incivile, ruvido» (Mur.); *zanchù*, id. (Testi ant. 187).

«*zanein*, verme del formaggio» (Mur.); oggi *źvanéin*, Giovannino.

«*zangattl*, cenci» (Mur.).

«*zanzum*», ciancie (Testi ant. 79).

«*zanzurlin*», milordino (Testi ant. 178).

«*zapel*, fango consistente« (Mur.). Oggi: inciampo. Negli ant. testi latini *zapellum* è un fossato.

«*zaquleint*, sporcato» (Gher.). V. sotto *zacla*.

«*zarabigh*, miseria estrema» (Mur.). Oggi *zarabíga* significa soltanto «zanzara».

«*zarzagvla*, frammento che cade dal lembo della veste logora» (Mur.).

«*zavagnar*, svariare, e dicesi di ogni legno o ferro male incastrato che si muova» (Mur.).

«*zavaja*, ferravecchio» (Gher.). Oggi: *źavàj*, ferravecchi.

«*zavatton*, dicesi di artefice che male operi nel suo mestiere» (Mur.).

zęda, siepe (Mont. mod.); *zdon* sterpo.

zeia, *za* zia (camp. mod.).

«*zembla*, giumella» (Gher.).

zénna, scrofa; *zinéin*, majalino.

zéngen, ragazzaccio, cioè: zingaro.

«*zentola*» gentuccia (Testi ant. 249).

«*zernir*, far cernita» (Gher.).

«*zes*» siepi (Testi ant. 144). V. p. 30.

«*zevintura*» gioventù (Testi ant. 263).

«*zibega*, uom che poco vede, e dicesi anche di uom risentito» (Mur.).

«*zichuchen*, godimento d'amici e mangiamento in conversazione» (Mur.).

«*zimgar*, tener gli occhi socchiusi con frequente moto delle palpebre» (Mur.).

zirǫden, cavicchio del mozzo della ruota (mont. mod.).

«*zirra*, cosa da niente» (Mur.).

ziśon maschio d'anistra.

«*zisor*, forbici» (Mur.).

źnéja, canaglia, cioè: »genía».

zizár succhiare (B. Castaldi).

źoádga (*a*), a soccida (prestazione di buoi per arare). Cfr. *źǫv* giogo.

źǫba, giovedì (Mont. mod.). Ant. mod. *źóbja*.

zon (pl.) rulli da giocare.

«*zorz* (far al zorz)», insuperbire (Giorgio). (Testi ant. 56.)

«*zota* sporcizie» (Mur.); *zotta* cibo che si dà al porco nel truogolo (Gher.). Anche nei Testi ant. 186. Oggi *źátta*. V. p. 5.

«*zula*, colpo» (Mur.). La voce e data unicamente dal vocabolario manoscritto del Muratori e non v'ha dubbio, a parer mio, che sia un deverbale di quel *zulár*, che significa «allacciare» e che viva tuttora in tanti dialetti italiani, dal lombardo all'abbruzzese. Ma in più dialetti debbono essersi fatti sentire gli effetti di analogie e di incroci con voci affini, perchè le varie forme non si lasciano ricondurre in blocco ad un'unica base latina. Per l'emiliano, che ebbe anche *ázul(o)* (la fibbia o meglio la fettuccie che allacciavan l'una all'altra le coperte di un libro),

basterebbe l'*aciolare (de acia) proposto dal Meyer-Lübke, nº. 111 (il *laqueolare del Vidossich, «Arch. glott., XVI, 369 è una proposta acuta, ma troppo complicata), ma l'abr. *azzullá -zzellè* «allacciare» e il lomb. *zolà* (con *-l-* conservato laddove un *-l-* semplice intervocalico volge a *-r-*, cioè nel lomb. occidentale) non possono risalire ad *aciolare. Non si sa poi se il ven. *zolar* si congiunga alla forma emiliana o lombarda (e abruzzese). Inoltre, le forme lomb.-occidentali hanno veramente *źolà*, il che complica ancor più il problema. Il Salvioni, «Rend. Ist. Lomb.» XLIV, 775 pensa «che tutto si combini, la forma abruzzese, la lombarda e le altre, nella ipotesi di un metatetico **azzallare* (= *allazzare* allacciare) disposatosi ad **asolare* (ansula) e forse anche, se proprio lo si vuole, ad *aciolare». Comunque sia, in emiliano la vocale delle forme rizatone è passata alle rizotoniche, il che spiega perchè il deverbale abbia *-ú-* (cfr. indic. pres. 1ª e 3ª: *a zúl, al zúla*). Interessante è poi il senso di *zúla* «percossa». Questo deverbale non vive più, ma il modenese ha ancora la locuzione *zulárli* «allacciarle, affibbiarle [le busse]». Il march. *azzollare* significa appunto «percuotere», e il Traina reca un sic. *azzullari* «dar busse». Si deve muovere dall'idea di percuotere con una correggia, con un vincastro o qualcosa di simile.

«*zulsia*, ingraticolato di legno» (Mur.), cioè: «gelosia». Dunque: *źulśía*.